

QGL100-Custer e gli Italiani

Custer e gli Italiani



Questo file e' gravemente minacciato di modifiche, aggiornamenti e implementazioni

Indice dei contenuti

- 1 La storia del trombettiere John Martini
- 2 Italiani nel Selvaggio West
- 3 Le armi all'origine della disfatta al Little Big Horn?
- 4 John Martin, lo "scampato al Little Big Horn"
- 5 little big horn, una "diversa" ricostruzione dei fatti
- 6 Intervista a Giovanni martini
- 7 cavalcai con custer!
- 8 Ti offro costoro perchè non hanno orecchie
- 9 Un buon giorno per morire
- 10 A Little Bighorn l'ultima carica del generale Custer
- 11 LITTLE BIGHORN
- 12 Battaglia di Little Bighorn
- 13 Il generale George Armstrong Custer
- 14 America e Italia celebrano Di Rudio,
- 15 Sei piccoli italiani sui sentieri di Custer
- 16 Carlo di Rudio, da Garibaldi al West (con Custer)
- 17 Il mazziniano del 7° Cavalleggeri
- 18 AL BIGHORN PICCOLO
- 19 una vita spericolata - carlo camillo di rudio
- 20 la storia di giovanni martini, trombettiere
- 21 giovan crisostomo martino (martini)
- 22 Camicia Rossa, Giubba Blu - 1/2
- 23 Il trombettiere di Custer
- 24 Il trombettiere di Custer
- 25 Garibaldi
- 26 Felix Villiet Vinatieri (1837-1891)
- 27 Felice Vinatieri
- 28 Battaglia del Little Bighorn
- 29 la battaglia di little big horn

1 La storia del trombettiere John Martini

La storia del trombettiere John Martini

Una storia poco conosciuta in Italia ma famosa oltre oceano

Giovanni Crisostomo Martino è nato il 28 gennaio 1852 a Sala Consilina, Salerno, registrato così dal sindaco Fedele Allegrio, con il nome del santo ricordato il giorno precedente perché il neonato era un trovatello lasciato nella Ruota dei Progetti. (*)

Allevato dalla famiglia della balia Mariantonia Botta, ha otto anni quando, nella piazza di Sala, arriva Garibaldi in marcia verso Napoli.

Lo vede e urla come un'aquila che gli vuole parlare. Garibaldi lo sente e dice: "che cosa vuoi da me, ragazzo?".

Giovanni chiede di partire con lui ma il generale dice: "sei troppo piccolo, non puoi sparare ancora". Risposta: "ma no, io voglio solo suonare la tromba".

Allora l'uomo col poncho promette: "quando sarai più grande verrai con me". E difatti accade. Nel 1866, Martino quattordicenne suona la carica di Bezzeca, unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza.

Con l'unificazione dell'Italia, al Sud la miseria aumenta e Giovanni, come altri sei milioni di meridionali, emigra.

In quegli anni non c'è paese che non abbia l'ufficio di una qualche compagnia di navigazione, pronta a vendere biglietti. Il biglietto di Martino da Sala Consilina è per l'America, dove Dio vuole che ci sia un'altra epopea in corso, la conquista del West.

Nel marzo del 1873 si imbarca a Glasgow sulla S.S. Tyrian e il 27 sbarca a New York. L'anno seguente si arruola nell'esercito come trombettiere, è assegnato allo squadrone H sotto il comando del capitano Frederick Benteen del Settimo Cavalleggeri.

Le note personali dicono che è alto un metro e 68, occhi marroni, capelli neri e carnagione scura.

L'italiano diventa **John Martin** e riesce a farsi prendere, sempre come trombettiere, dai mitici cavalleggeri del generale Custer e fu l'unico

superstite, assieme al cavallo del capitano Keogh (Comanche) della battaglia di Little Big Horn, dove persero la vita Custer e i suoi 242 uomini.

La storia è presto raccontata, del resto è ampiamente illustrata negli svariati articoli dedicati al generale Custer. Quest'ultimo si trova in perlustrazione per cercare traccia degli indiani che si oppongono all'invasione bianca delle Black Hills in cui è stata accertata la presenza di giacimenti d'oro. L'ordine è di non attaccare, ma aspettare l'arrivo del grosso delle truppe, Custer in crisi di astinenza da successo attacca anche se gli scout indiani lo hanno avvertito che "sono più i nemici delle nostre pallottole".

Prima di attaccare, però, ordina al trombettiere John Martin di correre a chiedere rinforzi. Il tenente William W. Cooke, per timore che il ragazzo di lingua italiana non abbia capito bene il senso del messaggio, pensa di metterlo per iscritto e scarabocchia su un foglietto: "Benteen. Come on. Big Village. Be Quick. Bring Packs. W.W. Cooke PS Bring pacs", che tradotto suona "Benteen vieni in fretta e porta le munizioni".

John infila il pezzo di carta nel guanto e parte a razzo. Mentre si allontana a spron battuto avverte le prime scariche di fucileria, dall'alto della collina vede sbucare indiani da ogni dove, sente dietro di sé le grida dei guerrieri che lo hanno individuato e che cercano di colpirlo. Si lancia ventre a terra giù per il pendio e in poco più di un'ora riesce a raggiungere il maggiore Benteen a cui consegna il messaggio. Rinforzi e munizioni arrivano tardi per Custer e i suoi, se John Martin e i rinforzi hanno salvato la pelle lo devono ad una decisione di Toro Seduto: le forze indiane sono preponderanti, potrebbero schiacciarli, ma il vecchio capo ordina di cessare il fuoco: "Basta così, lasciateli andare, lasciateli vivere, stanno solo cercando di salvarsi la pelle. Sono venuti contro noi, ne abbiamo uccisi, ma se li uccidiamo tutti manderanno un esercito più grosso a sterminarci", e i guerrieri si dileguano.

L'ex ragazzino-trombettiere di Garibaldi, Giovanni vincitore di Bezzecca, diventa così l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri

"John Martin, John Martin
sei diventato americano
ma un po' del cuore
l'hai lasciato ancora qui
a Sala Consilina, Italy"
fa una canzone, testo e musica del generale Ricciari.

Tre anni dopo essersela scampata a Little Big Horn, il 7 ottobre del 1879 sposa Julia Higgins, diciannovenne di origine irlandese, da cui ha otto figli, il primo dei quali chiamato George in memoria di Custer. Arrivato alla pensione, gestisce con la moglie un negozio di dolci nei pressi di un forte.

Nel 1906 John-Giovanni e la moglie si separano, lui si reca presso una figlia che vive a Brooklyn, il 27 dicembre 1922 muore investito da un camion secondo il racconto della figlia, è sepolto nel Cypress hill national cemetery di Brooklyn.

Fonti: ricerche sul web e sentierorosso.com

(*) Ai bambini abbandonati si davano cognomi convenzionali, con varianti da città a città. Comune era dare cognomi dal significato religioso, che proteggessero i bambini (Diotisalvi, Diotaiuti, Servadio). A Napoli era tipico il cognome Esposito (esposto), a Firenze il cognome Innocenti o Degl'Innocenti. A Roma, durante il papato, era comune chiamare i trovatelli con il termine progetti, da cui deriva uno dei più comuni cognomi romani: Proietti.

Il fenomeno era molto rilevante nei secoli scorsi, tant'è che tutte le città avevano un luogo apposito dove lasciare i neonati, si trattava della ruota degli esposti. Le ruote erano collocate vicino alle chiese accanto ad un portone. Il neonato veniva appoggiato nella struttura che, fatta ruotare con una breve spinta, portava il bambino dentro l'edificio. Attaccata alla ruota c'erano delle campanelle in modo che, girando la ruota, si avvisasse l'addetto alla ruota della presenza di un bambino.

La ruota degli esposti era concepita dalle famiglie povere come una forma assistenziale che veniva offerta alla società.

Da tale luogo i bambini venivano prelevati ed affidati ad una balia (spesso una donna che aveva appena perso un neonato) e, finito l'allattamento, erano mandati negli orfanotrofi. A volte gli orfanotrofi riuscivano a fare adottare, specie nelle campagne, i bambini.

2 Italiani nel Selvaggio West

Italiani nel Selvaggio West

Il 25 giugno del 1876, si racconta che, nella battaglia di Little Big Horn, vi fossero più di una dozzina di italiani tra le fila del 7° Reggimento Cavalleria al comando del generale Custer. Gli archivi di stato americani indicano che al cruento scontro parteciparono:

il nobile bellunese **Carlo De Rudio**,

il libraio genovese **De Voto Augusto**,

il romano **Giovanni Casella**,

il napoletano **Francesco Lombardi**,

il trombettiere campano **Giovanni Martini**,

il musicista torinese **Vinatieri Felice**

e ancora **Stella Alessandro**, **Tulo Giuseppe**, **Lambertini Francesco** e molti altri di cui si sono perse le tracce.

Dagli archivi si apprende che **Lambertini e Lombardi** fossero assenti alla battaglia in quanto ricoverati in infermeria perchè ammalati, mentre, di **Stella Alessandro**, si sa che faceva parte del gruppo squadroni di Custer e che quindi morì a fianco del suo generale. Altri, invece, hanno lasciato evidenti tracce della loro partecipazione al mitico scontro.

Giovanni Casella, per esempio, si arruola nella cavalleria nordista con l'improbabile nome di John James. Partecipa alla guerra di secessione al termine della quale viene aggregato nelle truppe regolari.

Trasferito a Fort Lincoln nel 7° Reggimento Cavalleria, il giorno della battaglia di Little Big Horn è assegnato al convoglio delle salmerie che essendo più lento arriva sul luogo dello scontro con notevole ritardo.

Per questa ragione il convoglio si aggrega alla compagnia "B" del 3° Gruppo Squadroni del Maggiore Reno arroccata in posizione di difesa su una collina. In questo modo il giovane romano salva la vita. Di lui non si sa più niente forse una croce su un mucchio di pietre nella prateria americana è l'unica testimonianza della sua vita nel Far West.

Un altro italiano che salva la vita a Little Big Horn è il conte **Carlo De Rudio**.

Questo pioniere nasce a Belluno nel 1832, esule risorgimentale, nel 1864, sbarca a New York. Allo scoppio della guerra civile si arruola nell'esercito nordista nel 79° Reggimento Highlanders di New York con il quale partecipa alla battaglia di Petersburg.

Nell'occasione ottiene i gradi di Tenente in ragione del suo eroico comportamento in combattimento. Appena promosso è trasferito nel 2° Reggimento Fanteria degli Stati Uniti. A Fort Meyer in Florida è posto al comando di una piccola guarnigione di soldati di guardia al deposito munizioni. Il fortilizio è attaccato dalle truppe sudiste.

Nella circostanza Carlo De Rudio dà prova delle proprie capacità militari organizzando una tenace difesa sino all'arrivo della nave da guerra "Honduras". In questo modo impedisce alle truppe confederate di impossessarsi delle preziose scorte di munizioni. Al termine della guerra civile è congedato a Fort Wey West in Florida. Arruolatosi nell'esercito regolare gli viene confermato il grado di tenente ed inviato a Louisville in Kentucky.

Nel 1869, è assegnato al 7° Reggimento Cavalleria comandato dal generale Custer. Durante la permanenza a Fort Hay partecipa a numerose campagne contro gli indiani. In particolare a Cowke City in Kansas si prodiga a difendere i cittadini dalle incursioni degli indiani ostili tanto che tutti i convogli e le carovane in transito per la cittadina venivano scortate dai cavalleggeri di De Rudio.

Nonostante l'eccellente stato di servizio i rapporti con il famoso generale non sono dei migliori in quanto Custer poco sopporta le nobili origini di De Rudio e inoltre non condivide affatto le sue idee rivoluzionarie.

Il disaccordo con Custer, comunque, per una strana fatalità, gli salva la vita. Infatti nel 1876 il 7° cavalleggeri muove verso Little Big Horn per contrastare le rivolte indiane. La compagnia "E" che spetta di diritto al comando del De Rudio, a causa dell'antipatia che Custer mostra verso di lui, è affidata ad un altro ufficiale e il De Rudio è assegnato ad un incarico minore sotto la guida del maggiore Reno.

Durante la battaglia della piana di Little Big Horn, mentre gli indiani distruggono i gruppi squadroni al comando di Custer, le truppe del maggiore Reno sono impegnate dagli attacchi dei guerrieri **Hunkpapa e Oglala** e sono costrette a ritirarsi. Nella manovra di ritiro, Carlo, è disarcionato dal proprio cavallo ed è lasciato con il soldato O'Neal dietro le linee degli indiani.

I due restano nascosti per trentasei ore difendendosi dai guerrieri che in piccoli gruppi percorrono i sentieri a caccia di scalpi. Dopo interminabili fatiche i due raggiungono, spossati e feriti, la posizione che nel frattempo il maggior Reno e il Capitano Benteen hanno organizzato sulle colline.

Per tre giorni le truppe si difendono strenuamente dagli attacchi indiani sino a quando il reggimento del generale Terry arriva in loro soccorso. Dopo la brutta avventura della battaglia di Little Big Horn, Carlo, partecipa alla

famosa campagna militare contro i Nasi Forati e nel 1877 è nominato Capitano.

Di seguito presta servizio a Fort Still in Oklahoma, Fort Lane e Fort Houston in Texas e a Fort Boyer in New Mexico. Terminate le guerre indiane, De Rudio, è ormai parte integrante dei ranghi dell'esercito statunitense e porta a termine la sua onorevole carriera che conclude, per raggiunti limiti di età, con il grado di maggiore.

Una gelida lapide posta su una collina del Cimitero Nazionale di San Francisco in onore del nobile pioniere recita: **Charles Camillo De Rudio** - Maggiore 7° Reggimento Cavalleria – morto il 01/11/1910- Qui riposano le ceneri di un uomo straordinario”

E cosa dire di **John Martin**. Quest'uomo nasce a Sala Consilina (Sa) il 28.01.1853 con l'italianissimo nome di Giovanni Martini. Con un passato di combattente garibaldino sbarca a New York nel 1874. Dopo i primi anni di scarsa fortuna viene in contatto con un altro italiano, il sergente Felice Vinatieri, capo banda musicale del reggimento di Custer che lo convince ad arruolarsi.

Nel frattempo, il governo degli Stati Uniti mette in atto il programma di espansione verso le immense e ricche terre dell'Ovest. Le terre degli indiani che, non accettando di buon grado l'invasione del viso pallido, sotto la guida del capo sciamano, Toro Seduto, abbandonano le riserve e si riuniscono in una grande coalizione. Lakota, Oglala, Sioux, Cheyenne, Arapohoes, Sans- Arc e Blackfeet marciano insieme contro l'odiato uomo bianco.

Giovanni Martini, racconterà successivamente che, quella mattina da una collina dalla quale si scorge gran parte della vallata in cui scorre il fiume Little Big Horn era visibile il grande accampamento di indiani posto sulle rive del Medicine Tail Coclee.

Martini, è impressionato dal mare di tende indiane che si stende davanti ai suoi occhi ed attende, come gli altri soldati, l'ordine del generale. Ma l'ordine non arriva, anzi, Giovanni, è incaricato di tornare indietro per raggiungere i Gruppi Squadroni del Capitano Benteen per dirgli di andare in aiuto di Custer.

Un giovane tenente, temendo la poca dimestichezza di Giovanni con la lingua inglese, trascrive l'ordine su un pezzo di carta. Giovanni, a gran galoppo, risale la lunga colonna dei squadroni che, ormai in formazione di attacco stanno per "caricare" gli accampamenti indiani.

La battaglia è iniziata. Giovanni deve raggiungere Benteen e consegnare l'ordine. Durante la sfrenata corsa, Martini, evita agguati e frecce, sente il sibilo delle pallottole che lo sfiorano pericolosamente ma non intende perdere il proprio scalpo. In lontananza vede la colonna del gruppo squadroni del capitano Benteen. Giovanni si toglie il cappello e lo agita vistosamente per farsi riconoscere, prima che qualche commilitone troppo

zelante lo tiri giù da cavallo con un fucilata.

Martini consegna il foglietto con gli ordini al capitano Benteen e si aggrega ai nuovi commilitoni ben consapevole di aver salvato la vita. Infatti, il Capitano Benteen, considerato che i squadroni di Custer erano ormai accerchiati e spacciati, decide di raggiungere il maggiore Reno schierato a difesa.

Dopo tre giorni di dura battaglia le truppe di Reno riescono a sganciarsi dagli indiani. **Giovanni Martini** è stato l'ultimo soldato scampato all'eccidio ad aver visto vivo per l'ultima volta il generale Custer. Per questo motivo è interpellato da giornalisti, scrittori, nonché dalla commissione d'inchiesta istituita dalle autorità militari al fine di stabilire le cause e le responsabilità del disastro di Little Big Horn.

Martini, purtroppo, non ha nessun riconoscimento ma ciò non è ragione di astio verso la sua nuova patria e comunque, non gli impedisce di continuare la carriera militare che conclude, con onore, dopo circa trent'anni, nel 1904 anno in cui è messo in congedo con il grado di Primo Sergente Maggiore. Il giorno di Natale del 1922, Giovanni, muore a Brooklin.

L'ultimo italiano di cui si conosce la storia a Little Big Horn è **Felice Vinatieri** di Torino dove nasce nel 1834. Nel 1859 all'età di 25 anni insieme alla sorella Amalia emigra in America in cerca di fortuna.

Nel nuovo continente ricco di promesse e occasioni, Felice, si inserisce con facilità nel mondo militare dove la richiesta di forze nuove è sempre più impellente visto lo scoppio della Guerra di Secessione.

Infatti, si arruola a Boston come musicista del 16° reggimento Massachusetts e partecipa a diverse importanti battaglie. Terminata la guerra di Secessione, Felice, è messo a disposizione in congedo temporaneo. Nel 1870 si sistema con la famiglia a Yankton. Qui, un giorno del 1876 giunge il 7° Reggimento Cavalleria del generale Custer.

Le truppe del generale, prima di prendere possesso di Fort Lincoln si accampano fuori città instaurando un fecondo rapporto con i cittadini. La popolazione in tale occasione offre in onore di Custer e delle famiglie dei suoi ufficiali una grande festa.

A guidare la banda musicale è chiamato l'italiano. La piccola orchestra ottiene un enorme successo tanto che il generale Custer manifesta il desiderio di conoscere il maestro. Custer, dopo aver parlato con Felice e dopo aver lodato la sua musica e le sue capacità gli offre la possibilità di arruolarsi nel suo reggimento come capo della banda del reggimento.

Vinatieri è fiero ed orgoglioso della proposta del generale, quindi, accetta e si trasferisce a forte Lincoln. Durante la battaglia di Little Big Horn, la banda musicale, sfugge al massacro in quanto per preciso ordine di Custer i diciotto componenti della banda e il suo sottufficiale non dovevano partecipare alla battaglia.

Il gruppo, con a capo Vinatieri, è aggregato ad un reparto d'appoggio dislocato sul battello ospedaliero ormeggiato sulle sponde del fiume Powder. Felice, in ogni caso non rimane estraneo agli avvenimenti. Egli con i suoi musicisti si impegna ad alleviare le sofferenze dei feriti che gli vengono affidati. In molti casi, Felice stesso, fa da spola tra il forte e il campo di battaglia trasportando feriti e medicinali. Viaggi pericolosi ed imprevedibili in quanto le bande dei pellerossa continuano ad imperversare lungo le piste che portano alla vallata del Little Big Horn. Felice Vinatieri il 18 dicembre 1876 è congedato dall'esercito con una nota di lode per l'eroico comportamento mostrato durante la battaglia di Little Big Horn. Negli anni che seguono la fama di **Felce Vinatieri** cresce anche in ragione delle le opere musicali che compone. Vinatieri, oltre ad innumerevoli marce militari scritte per il suo reggimento, ha lasciato una ampia produzione di opere complete di libretto che sono diventati le basi della tipica musica western che si è sviluppata successivamente nelle terre ad ovest del Mississippi. Felice Vinatieri muore a Yankton il 5 dicembre del 1891.

martedì 6 novembre 2012 - Quelli di Little Big Horn

3 Le armi all'origine della disfatta al Little Big Horn?

Le armi all'origine della disfatta al Little BigHorn

A cura di Gualtiero Fabbri

Ormai molti “miti” nati attorno alla famosa battaglia di Little Big Horn sono stati sfatati definitivamente e alcuni di questi riguardano le cause che portarono alla sconfitta del 7° Reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti comandato dal tenente colonnello G.A.Custer.

Uno di questi “miti” riguarda la presunta concausa del disastro di Custer, individuata nell'inadeguatezza delle armi in dotazione ai cavalleggeri.

L'armamento di ordinanza dei soldati di George Armstrong Custer prevedeva la carabina “US Springfield mod. 1873” in calibro 45-70-405 che era un'arma mono-colpo con il sistema di chiusura “trapdoor” in cui il blocco-otturatore veniva ribaltato in avanti per caricare e scaricare. Oltre a questo, ogni cavalleggero era munito di un revolver Colt modello SAA 1873 a sei colpi calibro 45.

Le sciabole, anch'esse in dotazione, erano state lasciate alla base dietro preciso ordine di Custer, anche se alcuni ufficiali non tennero conto dell'ordine e le portarono con sé; tra questi citiamo l'italiano emigrato, tenente Carlo DeRudio.

Il difetto nell'armamento è imputato in genere alla carabina Springfield perché pare che i bossoli in rame (quindi un metallo abbastanza morbido) utilizzati, dopo alcuni colpi sparati restassero bloccati (letteralmente incollati) nella camera di cartuccia; e quando si forzava l'apertura per scaricare, l'estrattore tendeva a strappare il fondello del bossolo rendendo l'arma inservibile. Oltretutto, queste carabine non avevano come accessorio in dotazione la “bacchetta di pulizia” e per la rimozione del bossolo ormai deformato si doveva provvedere con la punta di un coltello.

Lo Springfield 1873

I soldati di Custer, quindi, dopo pochi colpi si trovarono praticamente disarmati.

Poiché questo problema non è stato confutato dai molti autorevoli studiosi che si sono dedicati al Little Big Horn, sarebbe logico pensare che la debolezza strutturale delle cartucce e la sproporzione numerica tra soldati e nativi siano state tra le reali cause della sconfitta.

Ma le cose stanno esattamente così?

Le cartucce in “calibro 47-70-405 government” al momento della loro “nascita” (1865) erano dotate di un bossolo in rame, ma c'erano quelle con un bossolo più resistente, in lega “Bloomfield”, che tecnicamente era ottone anche se con un basso tenore di zinco (5%) e quindi notevolmente più solide.

Le cartucce in dotazione alle carabine Springfield Trapdoor 1873 erano caricate con una dose di propellente inferiore alla normale carica – che di norma era composta da 70 grani di polvere nera, ma per via di problemi collegati al forte contraccolpo fu deciso di ridurre la carica a soli 55 grani – e comunque era in grado di utilizzare tranquillamente anche le cartucce con piena carica.

Quando fu adottato il modello 1873 al posto dei precedenti modelli 1868 e 1870 si ritenne adeguata la nuova cartuccia – come in effetti era – e questo è dimostrato dal fatto che non furono apportate altre modifiche.

Un fattore negativo, indipendente dalla cartuccia in se, era dato dall'incuria dei soldati e dalla cattiva conservazione delle munizioni che non venivano conservate nelle apposite scatole, ma trasportate sciolte nella giberna dove potevano ammaccarsi o deformarsi; a peggiorare la situazione, c'erano l'umidità, il sudore e l'acido della concia del cuoio, che le portavano a ricoprirsi di “verdigris” (verderame)... Tutti questi fattori contribuivano ad un eventuale inceppamento.

Soldati con il fucile Springfield

I soldati erano anche dei pessimi tiratori, in parte per la mancanza di un adeguato addestramento, come ci dice la testimonianza di un ufficiale di cavalleria dell'epoca che riduce ad una ventina all'anno i colpi sparati per esercitazione dai soldati “perlopiù alla selvaggina di passaggio”.

La poca abilità nel tiro non caratterizzava esclusivamente gli uomini di Custer che, anzi, si comportarono meglio di altri reggimenti in altre battaglie.

Al riguardo dell'utilizzo delle armi, proviamo ad esaminare un combattimento avvenuto poco prima della battaglia di Little Big Horn.

Parliamo della battaglia di Rosebud, nella quale furono coinvolti i soldati del Generale Crook che erano ben addestrati all'uso del loro fucile. Al Rosebud i 1.300 uomini di Crook spararono in sei ore circa 25.000 colpi, meno di 20 a testa. Ipotizzando che i soldati abbattono circa cento indiani (ma non andò così), abbiamo il risultato di un colpo a segno ogni 250 sparati, ma se usiamo le cifre più vicine alla realtà, cioè una cinquantina di indiani morti, registriamo un colpo a segno ogni 500 sparati.

I soldati di Custer avevano a disposizione più di 80.000 cartucce e altre ne avevano di scorta sui carri delle salmerie e in due giorni spararono circa 42.000 colpi (65 a testa), ossia un centro ogni 138 colpi se i caduti indiani furono 304.

Ma è più plausibile che i caduti tra i nativi siano stati circa 200, per cui il risultato finale sarebbe di un colpo a segno ogni 168 sparati.

Come si vede, confrontando le cartucce sparate e la media dei colpi andati a segno, non si può addebitare alcunché alle armi dei soldati di Custer che anzi svilupparono un volume di fuoco di gran lunga superiore a quello dei loro commilitoni al Rosebud e assolutamente più micidiale.

Soldati e Springfield al Little Big Horn

Questo fu determinato anche dallo svolgersi della battaglia che, nel caso dell'attacco di Custer, fu una battaglia per la sopravvivenza, da ambo le parti. I soldati di Custer erano considerati un'élite nell'esercito americano e la presenza di reclute nella colonna era inferiore al 20%.

Per un'ulteriore riprova che lo Springfield 1873 non fu la causa della cattiva sorte della battaglia, ecco un altro confronto...

Tentiamo un parallelo tra il Little Big Horn e il Wagon Box Fight (battaglia dei Cassoni dei Carri) avvenuta, quest'ultima, in Wyoming nel 1867 nei pressi di Forte Kearny. In quell'occasione per la prima volta ai militari era stato dato in dotazione l'US Springfield Trapdoor, modello 1866, ossia dei fucili Springfield ad avancarica, residuati della Guerra di secessione, che però erano stati convertiti a retrocarica con il sistema Trapdoor di Erskine Allin, ritubate in calibro 50, e capaci di sparare potenti cartucce in calibro 50-70-500 con bossolo di rame.

Stando alle testimonianze, queste armi si inceppavano veramente dopo pochi colpi a causa della rottura del bossolo, ma essendo dotati di bacchetta-calcoatoio, residuo dell'avancarica, l'inconveniente si risolveva in poco tempo.

I difensori nel recinto dei carri erano forse 32 e respinsero, vittoriosamente, per quasi cinque ore l'assalto dei Sioux. Si pensa che gli indiani fossero un migliaio.

Le perdite tra le fila dei soldati e dei boscaioli assommarono a 5 morti e 2 feriti, a fronte di circa 60 morti e 120 feriti di parte indiana.

Tenendo per buone queste cifre, andiamo a ricavare il volume di fuoco sviluppato dai difensori.

Dagli scritti riportati dall'autorevole Francesco Fissore apprendiamo che i soldati avevano a disposizione circa 7.000 cartucce e che almeno due civili erano armati di fucili a ripetizione Spencer e uno dei due sparò da solo quasi 300 cartucce.

E' plausibile che in 270 minuti di battaglia i soldati abbiano quasi esaurito le 270 cartucce a testa e quindi si può ipotizzare l'esplosione di almeno 6.000 colpi tra militari e civili, il che significherebbe che ogni 33 colpi sparati uno faceva centro, ma la cifra è esageratamente alta.

L'attacco ai boscaioli al Wagon Box Fight

Sempre riguardo a questa battaglia, il capitano Powell parlò di una sessantina di nativi colpiti e questo dato porterebbe la media a un colpito ogni cento, ma è più credibile e probabile che i nativi colpiti siano stati una trentina e quest'ultima cifra (un colpito ogni duecento spari) è quella che più si avvicina alla casistica che abbiamo esposto nelle altre battaglie e parrebbe la più logica.

La "battaglia dei cassoni da carro" dimostra inequivocabilmente che al Little Big Horn le armi dei militari non rientrarono nelle cause della sconfitta.

Nel primo caso trenta uomini, male armati, riuscirono a tenere testa vittoriosamente ad un migliaio di attaccanti; nel secondo, duecento soldati, dotati di armi migliori, non seppero reggere l'impatto con contro seicento-ottocento guerrieri al massimo.

E' pur vero che le sponde di un carro rovesciato offrirono un riparo migliore di un cavallo, ma nemmeno quelle erano a prova di proiettile.

Motivi validi in grado di spiegare l'annientamento dei soldati di Custer ci sono stati certamente, ma tra questi non rientra – altrettanto certamente – l'incolpevole Springfield Trapdoor 1873.

3 agosto 2013 | Scritto in Le armi del west, Le battaglie, Storia del West

4 John Martin, lo “scampato al Little Big Horn”

John Martin, lo “scampato al Little BigHorn”

A cura di Marian Cecchi

John Martin (Giovanni Martini)

Le tre e mezzo del pomeriggio del 25 giugno del 1876, nella zona del Little Big Horn.

Scopo della missione: rintracciare i Sioux e dar loro una “severa lezione” per l’allontanamento abusivo dalle riserve. Il capitano Benteen, comandante del 1° gruppo squadroni del 7° reggimento cavalleria, mentre stava ripensando, dubbioso, agli ordini del “generale” Custer, che gli erano sembrati improvvisati e cervelotici, sentì il suo primo sergente che lo chiamava: “Signore! Guardate là avanti!”.

Benteen si distolse dai suoi pensieri, e dall’ascolto di un crepitare di fucileria che non capiva da dove provenisse, e guardò nella direzione indicata dal suo sottufficiale: un uomo a cavallo stava arrivando freneticamente, agitando il cappello.

Gli uomini erano tesi e disorientati e il capitano Benteen sentì che qualcuno già armava istintivamente il fucile.

“Giù le armi! Non vedete che è uno dei nostri?”. Pochi istanti e fu possibile riconoscere il cavaliere: era il trombettiere John Martin, che quel mattino era stato distaccato presso il comando di reggimento quale trombettiere di servizio per il comandante.

Benteen stimava John Martin, uno dei soldati migliori del reggimento. Disciplinato, volonteroso e con un accento latino che denunciava chiaramente le sue origini.

Il capitano Benteen nel 1865

John Martin si chiamava in realtà Giovanni Martini, era nato a Sala Consilina in provincia di Salerno, il 28 gennaio del 1853. Era sbarcato in America due anni prima, confuso tra le migliaia di emigranti che arrivavano a New York in cerca della terra promessa. Giovanni Martini non aveva trovato lavoro come manovale, come operaio. Si era arruolato nell’esercito firmando, il 1° giugno del 1874, l’atto di giuramento di fedeltà per una prima ferma quinquennale e divenendo così John Martin, da civile musicante di professione, soldato trombettiere dell’Esercito degli Stati Uniti d’America.

Senza riprender fiato e senza accorgersi che il suo cavallo sanguinava copiosamente dal collo, John Martin balzò a terra, si rimise il cappello per il saluto regolamentare e riferì al capitano Benteen gli ordini del “generale”, consegnandogli anche un foglietto su cui il tenente Cooke, aiutante maggiore di Custer, li aveva precisati per iscritto.

Il soldato John Martin non poteva sapere che non avrebbe più rivisto né il “generale” né gli altri 242 commilitoni ai quali era stato aggregato quel mattino. Non sapeva che stava per entrare nella storia. Meno di un’ora prima, stava cavalcando immediatamente dietro al “generale”, al cui servizio era stato assegnato quel mattino, e si teneva scrupolosamente alla distanza regolamentare.

Custer in compagnia di uno dei suoi cani

Custer, del tutto privo di disciplina per sé stesso, teneva moltissimo alla disciplina dei suoi uomini e John Martin sapeva bene che non era il caso di contrariarlo. Martin non amava Custer. Del resto, nessuno dei soldati amava il “generale”, ma tutti ne subivano il fascino e tutti dovevano dargli atto di un coraggio personale spesso ai limiti dell’incoscienza. Non era certo l’ufficiale che non condividesse i pericoli coi suoi uomini. E poi l’incredibile carriera di Custer, la sua eccezionale fortuna, gli avevano creato quella fama di infallibilità a cui molti ormai credevano.

John Martin

Così quel mattino il ragazzo di Sala Consilina era stato contento di essere assegnato quale trombettiere di giornata al servizio del comandante. Alla strana eccitazione che prende sempre gli uomini prima del combattimento, John Martin aggiungeva l’orgoglio di poter vivere l’azione al fianco del “generale”. Non erano più i giorni tutti uguali del suo paese, le ore spese in tanti progetti, tante aspirazioni che puntualmente si infrangevano contro una realtà di miseria senza via d’uscita. Non erano più i giorni della traversata dell’oceano, col cuore pieno di nostalgie per una terra che, per quanto avara, era sempre la sua terra. Giovanni Martini aveva lasciato tutto questo alle spalle: ora c’era John Martin, che si apprestava a combattere vicino all’ufficiale più famoso dell’Esercito degli Stati Uniti. D’altra parte, non c’era un motivo per credere che anche la giornata del Little Big Horn non sarebbe stata come tante altre. Quante volte il 7° cavalleria aveva già dato delle buone lezioni alle scimmie rosse? Tante. E del resto, cosa potevano fare quei poveretti, armati sommariamente, privi di una vera tattica militare, contro un esercito armato di tutto punto, inquadrato perfettamente? Potevano solo morire da coraggiosi, quando le giacche azzurre arrivavano alla carica nei loro villaggi. Certo, in quei casi non si andava tanto per il sottile: quando vola tanto piombo possono beccarselo anche le donne, i bambini, i vecchi. Ma si sa, la guerra è guerra. Nel tardo mattino il “generale” aveva diviso il reggimento in tre gruppi squadroni; il 3° gruppo, composto da cinque

squadroni era sotto il suo diretto comando. Custer aveva impartito le istruzioni ai comandanti degli altri gruppi, poi era iniziata l'esplorazione per prendere contatto col nemico. John Martin era sempre vicino a Custer quando questi, con alcuni scout, si portò su una delle alture da cui si poteva vedere parte della vallata in cui scorreva il fiume Little Big Horn.

La mappa degli eventi al Little Bighorn

A un certo punto vide il "generale" esultare: l'obiettivo era individuato. Erano diverse decine di tende, giù a valle. Il villaggio sembrava pressoché deserto. Ora non restava che trovare un passaggio dalle alture per scendere coi cavalli nella vallata, poi sarebbe stato un gioco da ragazzi. Non per niente il comandante, in preda a grande eccitazione, gridava ai soldati: "Ragazzi, li abbiamo trovati! Li faremo fuori definitivamente e poi ce ne torneremo alla nostra guarnigione. Andiamo, andiamo!".

Dopo una decina di minuti fu individuata una finestra naturale molto ampia, nella quale scorreva un torrentello, il Medicine Tail Coulee, affluente del Little Big Horn. Era un impluvio ripido, ma percorribile a cavallo. Da questo nuovo angolo di visuale si poteva finalmente osservare tutta la vallata del Little Big Horn. E John Martin si sentì gelare il sangue. Non era un ufficiale, non era uno stratega. Ma non erano necessari i gradi sulle spalline per rendersi conto che nella vallata c'era il più grosso accampamento mai visto. Quanti indiani c'erano laggiù? Difficile valutarlo, ma di sicuro si trattava di diverse migliaia. Il 7° era andato a cacciarsi in una maledetta trappola. Come mai il "generale" non aveva pensato di mandare avanti degli esploratori? Martin era in attesa di ordini. Era lui il trombettiere, era solo a lui che il "generale" poteva dare il compito di suonare l'unico segnale logico: la ritirata. Custer guardava in silenzio il mare di tende indiane che si stendeva sotto i suoi occhi. Verso Nord c'era un gran polverone e da lì arrivavano dei rumori di fucileria. Era la direzione in cui era andato il 2° gruppo squadroni, quello comandato dal maggiore Marcus Reno.

Il grande villaggio indiano

Dalla posizione in cui si trovavano era impossibile capire cosa stesse succedendo al maggiore Reno e ai suoi centocinquanta uomini. "Trombettiere!". "Signorsì!". Martin si avvicinò al "generale", ma questi non gli impartì l'ordine che sperava. "Tornate subito indietro al galoppo, raggiungete il capitano Benteen e ditegli di accorrere immediatamente. C'è un grosso villaggio e gli indiani saranno numerosi. Voglio che porti anche le salmerie, con lo squadrone del capitano McDougall. Avete capito bene?" "Sì, signore". Martin girò il cavallo e stava per spronarlo, quando venne fermato dall'aiutante maggiore, il tenente Cooke, che gli scrisse su un foglietto gli ordini del "generale", temendo la non perfetta padronanza dell'inglese del soldato di Sala Consilina.

John Martin prese il foglietto (che oggi è conservato nel museo di West Point), lo infilò nel guanto e partì al gran galoppo, risalendo la lunga colonna di squadroni che, in fila per quattro, attendevano gli ordini.

Il biglietto scritto da Cooke sotto dettatura di Custer

Giunto al termine della colonna si girò un attimo indietro, il tempo sufficiente per vedere Custer che alzava il braccio nel segnale di “avanti”: i cavalli di testa incominciavano già a scendere per l’impluvio. Allora il trombettiere capì che non c’era più un istante da perdere.

Se qualcuno gli avesse detto che era l’ultima volta che vedeva vivi tutti quegli uomini che si stava lasciando alle spalle, forse non ci avrebbe creduto. Ma di sicuro la sensazione del pericolo si fece strada nel suo cuore, mentre la fiducia incrollabile nel “generale” Custer vacillava. Ma perchè il comandante stava già dirigendosi verso la valle del Little Big Horn? Cosa poteva sperare di fare, con poco più di duecento uomini, contro migliaia di diavoli rossi? John Martin rallentò un attimo: dalla posizione in cui era arrivato poteva vedere la parte nord della vallata dove, in un’incredibile confusione di polvere, urla degli indiani e spari, le truppe al comando del maggiore Reno stavano chiaramente sbandandosi.

La disastrosa ritirata di Reno

Erano stati i primi a prendere contatto col nemico e i primi ad esserne travolti. John Martin spronò nuovamente, doveva arrivare al più presto al primo gruppo squadroni. Andava a chiamare rinforzi o a portare altri uomini al macello? Un soldato non si fa queste domande, gli ordini sono ordini, corri Giovanni, anche se senti come una lama nel cuore un desiderio improvviso di essere a casa tua, sotto il sole pigro, magari a patir la fame, ma vivo, Gesù Benedetto, senza la morte attorno, fatta di guerrieri rossi che si erano riuniti a migliaia per presentare il conto al “figlio della stella del mattino”, come era soprannominato Custer dagli indiani, per la sua abitudine di attaccare gli accampamenti poco prima dello spuntare dell’alba, quando la vigilanza è più attenuata. Signore, quanto è bella Sala Consilina, che voglia di piangere e di scappare. Ma un soldato non scappa, e poi lì ci sono i tuoi commilitoni, e poi, forse, anche stavolta ve la caverete...

Ecco lì un gruppo di indiani, ne sbucavano da tutte le parti. Vedono il trombettiere lanciato al galoppo e fanno partire qualche fucilata. Due pallottole fischiano vicine alle orecchie del cavaliere. Troppo vicine! Il galoppo si trasforma in corsa sfrenata, anche se il cavallo ha uno scarto improvviso, difficile da dominare.

Gli indiani sono dappertutto...

Ma Giovanni è tornato ad essere John, non c’è tempo per le fantasie, l’Italia è lontana, infinitamente lontana, la morte è invece qui, a due passi.

Finalmente John Martin vide in lontananza una colonna di soldati. Non poteva essere che il gruppo squadroni comandato dal capitano Benteen.

Allora si tolse il cappello per agitarlo e farsi riconoscere, prima che qualche commilitone troppo frettoloso lo tirasse giù da cavallo con un fucilata. Martin consegnò il foglietto con gli ordini al capitano Benteen. Voleva anche riferire di quanto aveva visto del maggiore Reno, ma il capitano non gliene lasciò il tempo. “Cos’è successo al vostro cavallo?”, chiese. “Dev’essere sfinito, signore”. “Sfinito? Guardate lì, sul collo. E ringraziate il Cielo che non sia toccato a voi...” Martin guardò il collo dell’animale: da due ferite d’arma da fuoco il sangue scorreva sul pelame. Ecco perché il cavallo gli aveva dato tanto filo da torcere! “Ora, Martin, tornate al vostro squadrone e fatevi cambiare cavalcatura. Poi resterete aggregato a noi. Raggiungeremo insieme il generale”.

Ancora il capitano Benteen

Per qualche minuto John Martin riprese fiato. Ora, in mezzo ai commilitoni, si sentiva un poco più tranquillo. Ma aveva ancora davanti agli occhi la visione di quell’immenso campo indiano. Chissà se anche questa volta avrebbe funzionato la “fortuna di Custer”. Come tutti i soldati John Martin sapeva quasi a memoria la biografia di Custer, di quest’uomo che era diventato, nella guerra di secessione, generale di divisione a soli 26 anni. Era stato uno dei quattro generali che avevano presenziato alla firma dell’atto di resa dell’armata confederata, ad Appomattox, e veniva considerato tra coloro che maggiormente avevano contribuito alla conclusione vittoriosa della guerra. Durante gli anni della guerra tra Nord e Sud le promozioni erano fioccate, perché l’esercito mancava quasi del tutto di ufficiali generali e a questi gradi erano arrivati i più coraggiosi e i più capaci, saltando la normale trafila dei gradi intermedi. Custer era senza dubbio uno dei migliori ufficiali del Nord. E dal 1863 al 1865 era passato dal grado di capitano a quello di generale di brigata e poi di generale di divisione. Ma erano gradi “brevet”, ossia puramente funzionali alle esigenze della guerra. Alla smobilitazione a Custer fu offerto, come a tutti gli ufficiali in servizio permanente, di rimanere nell’esercito, riprendendo il grado originario. Anzi, nel suo caso, dati i suoi particolari meriti, venne reintegrato non col grado di capitano, che aveva allo scoppio delle ostilità, ma con quello di tenente colonnello. Martin sapeva quello che sapevano tutti i soldati, ma che si diceva solo a bassa voce, ossia che Custer aveva vissuto quella “retrocessione” (che peraltro aveva interessato tutti i quadri permanenti dell’esercito) come un affronto personale, e intimamente aveva continuato a considerarsi un generale, anzi “il” generale, come dimostravano i suoi atteggiamenti spesso insubordinati, la sua fantasia nell’inventarsi le uniformi, quando non addirittura nel fregiarsi di quelle spalline che non avrebbe dovuto più portare. Del resto, nessuno poteva negare il suo valore personale, anche

se alcuni dicevano che non aveva le doti dello stratega ed altri lo definivano, tout court, un incosciente e un “macellatore di indiani”. Di sicuro di indiani Custer ne aveva eliminati tanti, così tanti da convincersi che la sua sola presenza era sufficiente a terrorizzare l’uomo rosso, che non aveva mai cessato, se non di disprezzare, quantomeno di considerare di sicuro un selvaggio.

E’ la fine per Custer e i suoi soldati

Cambiata la cavalcatura e con una generosa razione di liquore John Martin si sentì un po’ rinfrancato. Ma la sosta non durò che pochi istanti: il capitano Benteen aveva già dato gli ordini e gli squadroni ripartirono al galoppo, facendo a ritroso la strada appena percorsa dal trombettiere di Sala Consilina. Ora si sentiva distintamente il fuoco di fucileria e Benteen stava per dare agli uomini l’ordine di disporsi in linea, convinto di veder sbucare quanto prima gruppi di indiani inseguiti da Custer. Ma giunto in vista della sottostante vallata del Little Big Horn non vide altro che numerosi cavalieri galoppare in ogni direzione, in mezzo al polverone. Ma tra loro non c’erano soldati. Più a destra del punto di osservazione, su una altura, un gruppo di soldati appariva invece confusamente impegnato in combattimento. Il capitano Benteen era incerto sulla direzione da prendere e richiamò John Martin: “Ma dov’è il generale, ora?”. Il trombettiere vide anch’egli quello che ormai vedevano tutti: nella sottostante vallata cavalcavano solo pellirossa, in mezzo ai corpi dei “soldati blu”. Ogni tanto qualche indiano sparava un colpo su chi ancora si muoveva. Dalla maledetta valle del Little Big Horn non doveva uscire un solo soldato vivo. A scuotere dalle incertezze arrivò al galoppo un gruppo di scout Crow, quelli che Custer aveva rimandato indietro al momento dell’attacco. Senza fermarsi, gridarono al capitano Benteen “soldati!” indicando la direzione della collina, e il capitano si accodò agli esploratori, arrivando alla collina su cui si era trincerato il maggiore Reno col 2° gruppo squadroni, dopo aver subito gravi perdite nello scontro con un nemico scatenato e superiore in numero di almeno dieci volte.

La battaglia di Little Bighorn

Il maggiore Reno, palesamente sconvolto, ferito egli stesso, ordinò al capitano Benteen di disporre il 1° gruppo squadroni a rinforzo della postazione, nella quale ora arrivavano anche le salmerie comandate dal capitano McDougall. Ora a John Martin e ai suoi commilitoni non restava che difendersi dagli attacchi degli indiani in una posizione relativamente sicura, mentre altri pellirossa portavano a compimento lo sterminio del 3° gruppo squadroni, comandato dal “generale” Custer. 242 uomini trovarono la morte, guidati in una assurda carica contro circa cinquemila

pellirossa.

Giovanni Martini

I soldati assediati sulla collina subirono altre perdite a causa di ripetuti attacchi degli indiani, ma riuscirono dopo tre giorni a sganciarsi. John Martin era tra i sopravvissuti; se Custer avesse ordinato a un qualsiasi altro soldato di fare il portaordini, anche lui sarebbe finito lì, massacrato e poi spogliato della divisa e delle armi, come era uso degli indiani fare coi nemici. Probabilmente dopo la tragica esperienza del Little Big Horn avrebbe desiderato rientrare nel silenzio, ma non fu possibile. Era stato l'ultimo a vedere Custer vivo, a eseguire gli ultimi ordini del "generale". E si trova per anni ad essere interpellato da giornalisti, scrittori, nonché dalla commissione che l'esercito d'inchiesta per stabilire le cause del disastro del Little Big Horn. Martin restò nell'esercito e continuò a servire nel 7° cavalleria fino al 1887. Di venne sottufficiale e nel 1888, col grado di sergente, fu trasferito in artiglieria, al 3° reggimento, batteria "G". Il 7 gennaio del 1904, dopo trent'anni di servizio alle armi, venne posto in congedo, coi galloni di Primo Sergente Maggiore (equivalente al nostro grado di maresciallo). Due suoi figli, George e John, entrarono a loro volta a far parte dell'esercito degli Stati Uniti come ufficiali del servizio permanente.

La vigilia di Natale del 1922, nella Brooklyn tanto cara agli italiani d'America, John Martin moriva.

La lapide che ricorda John Martin

Troppe volte era stato interrogato sulle circostanze della battaglia del Little Big Horn e le sue versioni, col passare degli anni, si erano fatte spesso confuse. Ma una cosa di sicuro non aveva mai dimenticato: la secca voce del "generale" che lo chiamava per dargli, senza saperlo, l'ordine che gli avrebbe salvato la vita. E qui finisce la storia di Giovanni Martini, ragazzo di Sala Consilina, chiamato dal destino a vivere un'avventura incredibile.

5 little big horn, una "diversa" ricostruzione dei fatti

Little Bighorn, una "diversa" ricostruzione dei fatti

Autore: F. De Petrillo

Il 25 giugno 1876 nelle vicinanze del fiume Little Big Horn nel Montana, ci fu una delle battaglie più famose della storia degli Stati Uniti d'America. Il 7° cavalleria comandato dal generale Custer attaccò un grande villaggio indiano composto per la maggior parte da Lakota e Cheyenne. Custer ed i suoi soldati furono stretti in una morsa e annientati.

Nessun superstite, che prese parte alla battaglia, riuscì a raccontare quello che avvenne effettivamente. Da questo prese forma una leggenda che è arrivata fino ai giorni nostri. Ad oltre un secolo di distanza gli archeologi cercano di svelare il mistero dell'ultima resistenza di Custer. Fu davvero eroica? O si tratta di un mito? Quando il 25 giugno Custer guidò i suoi uomini sul Little Big Horn e rimasero tutti uccisi il paese rimase scioccato. Il miglior reparto della cavalleria americana umiliato e sconfitto da semplici primitivi!? Custer era il generale più famoso d'America ed il suo mito commosse tutta la nazione. La stampa ne fece un martire. Ma come morirono Custer ed i suoi uomini? La leggenda della battaglia rimase un mistero finché nell'agosto 1983 un grande incendio nel Montana centrale colpisce proprio la zona dove avvenne la battaglia. Bruciano chilometri e chilometri di prateria e di bosco, viene così alla luce un interessante sito archeologico. Ad occuparsene è l'archeologo Richard Fox, il quale, perlustrando la zona, trova pallottole, cartucce, ossa... Altri archeologi si uniscono a Fox, oltre 240 ettari vengono passati con il metal detector. Vengono trovati e registrati oltre 5000 reperti tra cui un orologio da taschino svizzero, una fede nuziale d'oro, cartucce inesplose, un piede ancora nel suo stivale, un cranio colpito posteriormente da un'ascia (segno evidente di un'esecuzione). Ogni reperto viene trattato come una

prova. La battaglia fu crudele, si capì come avvenne il combattimento. Negli anni successivi gli archeologi tentano di ricostruire passo per passo la dinamica della battaglia. I teschi e le ossa ritrovate forniscono importanti indicazioni e con la medicina legale l'antropologo Willey - che lavora per la polizia eseguendo autopsie sugli omicidi - riesce a stabilire che: l'altezza media di un soldato era di circa un metro e 50, il peso non superiore ai 70kg (questo per ridurre lo sforzo dei cavalli), che avevano la spina dorsale deteriorata a causa delle lunghe ore trascorse in sella ed inoltre i denti in un cattivo stato per la scarsa igiene e la cattiva alimentazione. Vi erano anche soldati minorenni e malnutriti. L'età minima per arruolarsi era di 21 anni, Willey analizzando gli scheletri rileva che alcuni di loro erano molto più giovani. Ora con l'aiuto della scienza da parte di archeologi ed antropologi cerchiamo di fare un'analisi di quelle vicende e di come si svolse la battaglia. Il 25 giugno 1876 Custer va verso il Little Big Horn a capo di 31 ufficiali, 566 soldati e 35 guide indiane, tra cui Mitch Bouyer, il sanguemisto interprete e capo degli scout, uno dei più esperti cercatori di piste del west. Custer forza i suoi uomini al limite e il suo comportamento innervosisce tutti, rifiutando mitragliatrici e truppe di rinforzo. La vittoria deve andare esclusivamente al suo settimo cavalleria. All'alba del 25 giugno raggiungono un'alta collina sul fiume. A malapena visibile le guide avvistano un grandissimo campo indiano e qui M. Bouyer insieme agli altri esploratori dicono al generale che i nemici sono troppo numerosi, sono come i fili dell'erba...e che in caso di battaglia non sarebbero vissuti a lungo. Custer con il suo cannocchiale dato che la visibilità era peggiorata non riesce a scorgere né il fumo del campo indiano e né la grandissima mandria di cavalli. Nota una grande nuvola di polvere e crede che gli indiani stiano smontando il campo. In realtà la polvere è dovuta al gran numero di cavalli circa 10-15 mila. Custer incurante dei consigli decide di attaccare. Divide il suo 7° in tre gruppi. Il maggiore Reno con 11 ufficiali, 129 soldati e 33 esploratori si dirige a sud del campo nemico, Custer con 13 ufficiali 200 soldati e 9 civili a nord, infine il capitano Benteen con 115 soldati deve bloccare una possibile via di fuga. Custer dall'alto della collina si accorge che il nemico lo sovrasta numericamente, ma arrendersi non è nella sua natura. Manda un messaggio a Benteen (diventato poi famoso) e gli dice di rientrare con i suoi uomini. Custer non aspetta i rinforzi, si dirige verso il fiume ed il campo indiano. A questo punto qual'è il fuoco nemico che Custer si trova di fronte e che armi avevano i suoi uomini? Gli archeologi cercano indizi e trovano migliaia di cartucce. Gli uomini di Custer avevano carabine Springfield 1873 molto precise e a lunga gittata e colt 45 a 6 cartucce (ottima per i combattimenti ravvicinati). Poi la sorpresa, si scoprono pallottole e cartucce non governative, le munizioni indiane. Gli scienziati iniziano così a studiare, pulendo le cartucce da un secolo di sporco e le spediscono al laboratorio di polizia di stato del Nebraska. Si trovano pallottole di carabine Spencer, Sharp, Henry Rifle,

per un totale di circa 47 tipi di armi differenti. Nessuno avrebbe immaginato che gli indiani erano così bene armati. Almeno 200 guerrieri possedevano fucili a ripetizione. La carabina Henry Rifle dotata di 16 colpi sparava molto velocemente, a differenza dei fucili del 7°, quest'arma in un combattimento ravvicinato riusciva a sparare tutti e 16 i colpi prima che un soldato riusciva a ricaricare il suo fucile. I bossoli rivelano la portata della battaglia, anche sulle rive del fiume si trovano tracce di combattimento, poche pallottole e bossoli, questo smentisce l'eroica leggenda che il reggimento viene accerchiato in questo guado e trascinato dalle orde di indiani verso il campo di battaglia. Tutto falso dicono gli archeologi. Fox fa di più, confronta i suoi ritrovamenti con le testimonianze indiane dell'epoca. Non si combatté in riva al fiume. Cosa è successo davvero? Secondo Fox, Custer raggiunge il fiume con metà dei suoi uomini ma trova il villaggio deserto, i guerrieri si sono diretti verso il maggiore Reno. Custer sceglie allora di catturare le donne e i bambini che sono fuggiti dalla parte opposta, poiché il suo obiettivo è di portare gli indiani nelle riserve, catturare donne e bambini significa rendere impotenti i guerrieri e occuparsi di loro più tardi. Tornando al fiume spera di catturare gli ostaggi, ma quando si accorge che sono troppo numerosi per essere trasportati decide di rinunciare.

Questa tattica in verità non rappresentava una novità per Custer, infatti l'aveva già sperimentata con successo otto anni prima, durante la battaglia del fiume Washita (Oklahoma), dove all'alba del 27 novembre 1868, il generale americano attaccò il campo invernale dei Cheyenne, sorprendendo i pochi guerrieri rimasti di guardia e riuscendo a fare numerosi prigionieri tra le donne ed i bambini. Subito dopo, attaccato in forze dai guerrieri della tribù e rischiando di soccombere dato lo squilibrio numerico, Custer decide di utilizzare gli ostaggi come scudi umani, facendoli marciare davanti a suoi soldati e sfuggendo così ad una sconfitta quasi certa. Donne e bambini saranno tenuti prigionieri finché tutti gli appartenenti alla tribù non ebbero sgombrato il campo lungo il Washita e fatto rientro nelle riserve. Una curiosità, uno dei soprannomi indiani di Custer era quello di "figlio della stella del mattino", che si guadagnò proprio per l'abitudine di attaccare gli indiani poco prima dell'alba, dove l'attenzione è bassa e l'effetto sorpresa maggiore.

La battaglia ha inizio con Custer diretto verso il fiume, l'attacco è furioso, gli indiani lo respingono verso la collina. Combattono fino allo stremo, sono in netta minoranza numerica. Per capire l'ultima resistenza gli archeologi esaminano passo dopo passo la riva del fiume. Si trovano centinaia di reperti, fibbie, speroni, ferri di cavallo, bossoli. In base a questi ritrovamenti si stabilisce che i 220 uomini coprono una superficie di circa 2 km quadrati. Nei luoghi oggi chiamati Calhoun Hill, Custer Hill, Keogh. Per gli archeologi è una formazione d'attacco. Perché Custer si sente sicuro di sé? È convinto che il maggiore Reno abbia avuto la meglio, Custer ha inviato Benteen per ricevere rinforzi, ma quello che non sa è che i guerrieri hanno respinto ed accerchiato

Reno, intrappolandolo in una specie di canalone. Benteen accorre in aiuto di Reno e lascia Custer da solo. I guerrieri concentrano la loro attenzione su Calhoun Hill, qui ha inizio il primo e più sanguinoso combattimento. Su questa collina i soldati si schierano a 4 metri di distanza l'uno dall'altro, è il tipico schieramento della cavalleria. Ma sotto c'è un'altra postazione di indiani nel luogo una volta chiamato Greasy Grass Ridge. Qui vengono ritrovate cartucce calibro 44 e 50. Sono le cartucce degli indiani, la collina ne è completamente ricoperta. Gli indiani si avvicinano sempre di più sul crinale. Il panico e la paura si diffonde tra i soldati che iniziano a disperdersi, la difesa cede ed i guerrieri conquistano Calhoun Hill. Crolla la prima roccaforte di Custer. Anche qui vengono ritrovate ossa, un proiettile in un'anca dx e un cranio. I guerrieri fecero in modo che non vi fossero sopravvissuti. Si ricostruiscono i movimenti dei soldati seguendo i bossoli sparati dallo stesso percussore (ogni fucile ha una sua impronta digitale). Pochi fortunati si salvano e si dirigono verso Keogh. I guerrieri da Greasy Grass si spostano verso Keogh. Qui è un punto esposto e la battaglia è disastrosa. In meno di 30 minuti cadono due posizioni. Rimane solo Custer Hill. Ora gli scienziati si domandano fu una eroica resistenza quella degli uomini di Custer? O si tratta di una leggenda senza fondamento? Gli ultimi soldati sono bloccati sul crinale, gli indiani li circondano dal basso. Man mano che il numero dei soldati diminuisce i guerrieri si avvicinano sempre di più. Anche su Custer Hill si analizzano i bossoli, ne vengono rinvenuti pochi e non si riesce a tracciare nessuna mappa. Non viene adottata nessuna strategia. La battaglia è stata breve, nessuna strenua resistenza. Gli archeologi commentano: "si trattava sì di soldati valorosi ma la componente psicologica prevalse sul resto, si trovarono in una situazione di caos, panico, paura, disperazione"... I soldati vivono attimi di terrore, i guerrieri si preparano per l'ultimo attacco. È la fine... Come confermano i racconti dei testimoni indiani la battaglia fu di breve durata. Oggi le lapidi segnano il campo di battaglia del L. B. Horn, furono sistemate dove vennero ritrovati i corpi dei soldati ed offrono un'ultima chiave di lettura su ciò che successe. Tracciano una linea immaginaria che da Custer Hill scende fino ad un burrone profondo. Gli archeologi stabiliscono che la battaglia finale non si tenne su Custer Hill. Nella gola dove si svolgono gli ultimi atti della battaglia vengono trovate alcune cartucce sparate da un soldato e prove evidenti che almeno 6 guerrieri che lo circondano fanno fuoco su di lui. Il fatto che in 6 avessero il tempo di sparare ad un solo soldato suggerisce che egli fu uno degli ultimi a morire. Oltre alle cartucce si fa una scoperta interessante, un bottone di perla probabilmente indossato da una delle guide e un frammento di cranio con le ossa della mascella molto ampia. Si tratta di un uomo di razza mista. L'unico che corrisponde alla descrizione è Mitch Bouyer. Gli scienziati sovrappongono il frammento di cranio con l'unica foto dello scout, corrisponde esattamente. La supposta profezia di Bouyer che lui e Custer non sarebbero sopravvissuti a lungo si avverò. Tra la lunga fila di lapidi dei soldati la scienza ha dato sepoltura ai resti di Bouyer. La fine di Custer con i suoi uomini fu più terribile di

quanto noi potessimo immaginare. Le analisi di Willey parlano di orrende e ampie mutilazioni. Un amara conclusione sulla fine della battaglia... Lo spettacolo che si trova di fronte il tenente James Bradley la mattina del 27 giugno è raccapricciante. Decine e decine di corpi distesi al sole, alcuni già gonfi e neri, altri senza braccia e/o testa. Era usanza degli indiani delle pianure mutilare i cadaveri. In un punto della valle alla base della collina più alta Bradley trova il corpo di G. A. Custer . Era appoggiato di schiena su altri due soldati morti, con una gamba ripiegata sotto il corpo. Era spogliato completamente, non era stato scalpato ed aveva 2 fori di proiettili, uno all'altezza del cuore un altro alla tempia sinistra e non presentava alcuna mutilazione. Sicuramente non era stato riconosciuto da nessun guerriero visto che pochi giorni prima della battaglia si tagliò i capelli. Questa fu la fine di Custer con il suo 7° cavalleria... Gli archeologi da veri detective sono riusciti a smontare uno dei più grandi miti del west americano, con il loro lavoro (circa 20 anni) e le loro scoperte sono riuscite a modificare l'immagine del reggimento di Custer, gran parte di loro erano degli inesperti soldati e la battaglia non fu una strenua resistenza, ma una breve e devastante sconfitta . I reperti hanno permesso di conoscere bene a fondo anche i guerrieri ,ben lontani da essere avversari primitivi e privi di qualsiasi tattica militare. Erano bene armati e profondi conoscitori del terreno di guerra. Inoltre quel giorno, è vero che erano presenti molti capi valorosi e famosi, ma le due figure principali furono Toro Seduto, guida spirituale (il quale non prese parte alla battaglia per via delle ferite riportate nella danza del sole svoltasi poco prima della battaglia), e Cavallo Pazzo. Quest'ultimo aveva già galvanizzato i guerrieri con la battaglia del Rosebud il 17 giugno, sconfiggendo il generale Crook (fu militarmente merito suo). Quel 25 giugno Cavallo Pazzo con la sua grande ascendenza sui guerrieri cambiò il loro modo di combattere, non cercare il corpo a corpo, il contare i colpi o catturare armi e cavalli del nemico. Sul Little Big Horn gli indiani combatterono per uccidere chi stava minacciando la loro esistenza, le loro famiglie, le loro donne e i loro bambini....

6 Intervista a Giovanni martini

Intervista a Giovanni Martini

La vigilia di Natale del 1922, la neve riempì di sogni l'oscurità e le strade bianche di Brooklyn chiamarono a raccolta i ricordi. Dietro i vetri Giovanni aspettava con lo sguardo fermo, provando a domare un evento imbrozzitosi tanto tempo fa; arrivano, pensava, mo' arrivano.... In fondo sapeva che non dovevano essere molti, i ricordi; sarebbero potuti spuntare da un momento all'altro, magari tenendosi sottobraccio come quei tre che stanno attraversando adesso la strada e ridono di nulla, giusto per non morire di freddo. Però, se così fosse, se davvero quei tre sbandati già in strada rappresentassero in qualche modo la somma dei suoi ricordi, allora tra poco dovrebbe arrivare anche il pensiero grande, il ricordo vero, quello che non cessa di stringergli il cuore e da più di quarant'anni gli porta gente in casa, persone arroganti che gli chiedono sempre la stessa cosa: ?Signor Martini ci dica com'è andata, ci racconti la verità; coraggio signor Martini, un'ultima volta, poi non la disturberemo più?.

Giovanni aveva sessantanove anni, era stanco di raccontare la verità, avrebbe preferito cucirsi la bocca; inoltre, la verità che gli veniva chiesta non era certo la stessa che sapeva lui, una pietra dura che col tempo era diventata l'unica cosa che c'è. Ma quelli, i giornalisti, insistevano e lui, alla fine, doveva per forza rispondere:

La verità la conoscete meglio di me; avete studiato i fatti, avete letto i documenti, avete parlato con gente importante. Io che vi posso dire di più.

Lo sa bene cosa può dire, signor Martini; sia gentile, ci faccia questo regalo, visto che domani è Natale: ci dica la verità.

Ricevuto l'ordine sono tornato indietro, ecco la verità.

signor Martini, lo sappiamo; ma prima di tornare non vide il comandante dirigere i suoi squadroni verso il guado? Questo ce lo deve dire, signor Martini, questo lei lo sa. E poi, qual era esattamente il messaggio?.

Me lo scrisse il tenente Cooke sopra un pezzo di carta, l'avete letto mille

volte, l'ha letto tutto il mondo quel messaggio.

Certo signor Martini, tutti noi abbiamo letto quel pezzo di carta, ma vorremmo sapere le parole esatte del comandante?.

Giovanni sapeva bene dove volevano arrivare, gli cominciarono a tremare le mani quando quelli facevano cos?, avrebbe voluto imbavagliarsi, sparire o prenderli quanti ne erano e sbatterli fuori di casa; ma succedeva sempre, a quel punto, che gli scoppiava in testa la voce secca del comandante: ?Trombettiere!?.

Le parole esatte, signor Martini?.

Sissignore!?.

Tornate indietro, dite al capitano Benteen di correre qua, ditegli che abbiamo trovato un grosso villaggio e che porti altre munizioni, avete capito bene??.

Sissignore!?.

Ma Giovanni non era mai sicuro di capire bene. Erano solo due anni che stava in America quando successe il fatto e la lingua non la dominava ancora, s'imbrogliava; però una cosa l'aveva capita: davanti al comandante non bisognava esitare. Prese il messaggio, che il tenente Cooke, conoscendolo, gli aveva trascritto su un foglio, e partì al galoppo.

In quel momento, signor Martini, mentre si allontanava, non vide il comandante dirigere verso il guado??.

Forse, è possibile, non mi ricordo?.

Dunque secondo lei il comandante diede l'ordine di scendere verso il guado?.

Lo sa Gesù Cristo se diede quell'ordine. Io mi diressi più veloce che potevo verso il capitano Benteen. Poi, sulla strada, arrivato al punto dove gli squadroni si erano separati, vidi che la valle era piena di quei bastardi, urlavano come i cani; però i nostri, quelli rimasti col maggiore Reno, glielie stavano suonando.

Riguardo a questo, signor Martini, al processo non dichiarò di aver avuto l'impressione che la linea del maggiore Reno stesse arretrando??.

non si capiva niente, io spronavo il cavallo e quello correva ventre a terra, però a un tratto vidi la valle e i nostri che tenevano duro; doveva essere un'accisaglia terribile. E mentre osservo la scena sbucano quattro o cinque di quei bastardi, le pallottole fischiano nelle orecchie e il cavallo prende a correre peggio di prima, non lo potevo tenere. Ma perchè non ve ne andate, lasciatemi in pace.

Un'ultima cosa, signor Martini, e ce ne andremo, non la disturberemo più: quando raggiunse il capitano Benteen, che cosa gli disse??.

Consegnai il messaggio.

Ma quando il capitano Benteen gli chiese dove si trovava il comandante, lei che cosa rispose??.

Sempre lì andavano a parare, lo costringevano a umiliarsi, a confessare di aver usato parole scorrette, a dire che lui la lingua non la capiva bene:

Avevamo visto degli indiani, questo risposi.

Come disse, signor Martini, che gli indiani si erano imboscati o che si erano nascosti??.

E Giovanni diventava rosso di rabbia:

Ma che ve ne fotte a voi - urlava con tutta la faccia - . Quelli erano cani bastardi. Nascosti, imboscati, che differenza deve fare? Lasciatemi in pace, non voglio dire più niente, uscite da casa mia, uscite?.

Quelli se ne andavano ridendo, dandosi pacche sulle spalle; Giovanni sbatteva la porta e rimaneva immobile a pensare.

Gliel'avrebbe voluto dire al capitano Benteen che già nella valle il maggiore Reno sembrava in difficoltà, e che gli indiani verso cui stava dirigendo il comandante forse stavano tutti nell'accampamento, quell'oceano di tende che toccava l'orizzonte. Ma non fece in tempo a dire niente perchè il capitano Benteen gli fece vedere la fortuna con gli occhi, mostrandogli il sangue sul mantello del cavallo: due buchi teneva l'animale, vicino al collo, ancora un minuto e stramazza a terra. Giovanni non ci poteva credere che il destino si era dato da fare in quel modo per salvare la vita solo a lui. Non fosse stato lui, quel giorno, il trombettiere d'ordinanza, non avrebbe ricevuto l'ordine di tornare indietro col messaggio e sarebbe rimasto a crepare assieme al comandante e a tutti gli altri, perchè quel giorno creparono tutti, fu una cosa mondiale; e se il cavallo fosse stato meno forte o se quei bastardi avessero avuto la mira più precisa, manco ci arrivava dal capitano Benteen e il messaggio andava a farsi benedire, diventava niente pure per lui, l'unico cristo che si era salvato, perchè il comandante gli aveva detto di tornare indietro, se questa ? una vita che si deve vivere.

I pensieri smisero all'improvviso. Giovanni s'accorse che dietro i vetri il silenzio aveva irrigidito le strade e il cielo era diventato una lastra di metallo, mentre la stella del mattino scacciava i sogni dalla oscurità?.

Arriva, pensò Giovanni, mo' arriva.

Il racconto prende spunto dai fatti del Little Big Horn (1876), la battaglia in cui morì il generale Custer con tutti i suoi uomini, tranne uno: il trombettiere Giovanni Martini, alias John Martin, emigrante italiano nato a Sala Consilina (Sa) nel 1853, arrivato negli Stati Uniti nel 1874 e morto a New York la vigilia di Natale del 1922

DI PAOLO RUMIZ, LA REPUBBLICA 26 AGOSTO 2010

sabato 28 agosto 2010

7 cavalcai con custer!

cavalcai con custer!

Giovanni Martini, il superstite del little big horn

Il grande Ovest dell'America del Nord ha permesso di raccontare infinite storie e leggende, rendendo omaggio a tanti pionieri che costruirono fattivamente gli "Stati Uniti". Il grande Ovest ha visto presenti, tra i decenni che vanno dal 1820 e il 1890, anche molti italiani che ivi si spingevano per lasciarsi alle spalle l'incerto presente in Italia. Molti di loro si fermarono nelle ricche città della costa orientale.

Nello stato del Delaware una colonia di 300 piemontesi aveva costruito decenni prima la cittadina di New Castle; numerosi americani di origine italiana vivevano nella città di New Orleans (si stima a 10.000 il loro numero intorno agli anni precedenti la guerra civile americana -1850-), altre comunità erano nate a Boston, Philadelphia e New York, mentre nel sud e sulla costa californiana i genovesi avevano trapiantato la loro perizia nell'agricoltura mediterranea e i siciliani la difficile attività della pesca d'altura. A questi primi insediamenti fecero capolino le famiglie che sbarcavano nel porto di New York, in attesa di dirigersi verso l'ignoto futuro che si presentava loro in quell'immenso paese chiamato America.

Tra gli immigranti vi erano anche uomini che avevano "fatto" l'Italia, ovvero reduci delle guerre d'indipendenza, soprattutto garibaldini congedati quasi brutalmente dallo Stato Maggiore dell'esercito Sabauda alla fine delle ostilità. Anche loro, come tanti altri, avevano in tasca soltanto una speranza ma sul molo trovarono ad attenderli uomini con una divisa blu.

"Vuoi guadagnare una paga incerta come operaio o preferisci intascare 5 dollari al giorno come soldato dell'esercito degli Stati Uniti?"

A questa offerta pochi resistettero, forti della loro unica arte appresa in Italia, quella della guerra. E tra questi c'era Giovanni Martini.

Nato a Sala Consilina, in provincia di Salerno, il 28 gennaio 1853, **Giovanni Martini** era sbarcato a New York nel 1873: era un "ex-garibaldino", arruolatosi giovanissimo sotto le bandiere di Garibaldi e veterano della battaglia di Mentana. Aveva quindi "un mestiere" e in quegli anni gli Stati Uniti cercavano bravi professionisti per ridurre al silenzio definitivamente quelli che la gran parte della gente di frontiera riteneva essere solo e soltanto sanguinari selvaggi: i nativi dalla pelle rossa!

Giovanni Martini cambiò il suo nome per amalgamarsi nell'esercito delle giacche blu e divenne John Martin, non presagendo che da lì a qualche anno, quello stesso nome sarebbe diventato l'unico superstite dello squadrone di George Armstrong Custer ed un simbolo della battaglia più famosa del West: quella del Little Big Horn.

John Martin partecipò come soldato semplice alle campagne militari condotte dall'esercito contro le tribù ostili: questo giovane emigrante poté vedere con i suoi occhi le ultime eroiche difese di popoli indomiti quali i Sioux, i Cheyenne, gli Arapaho, i Nasi Forati, i Kiowa. Popoli che difendevano la loro terra e la loro cultura, ritenuta fastidiosa e ingombrante per il materialismo americano impregnato di dogmatismo puritano. I cattolici avevano costruito missioni ed eretto chiese alle quali lentamente avevano iniziato a confluire i nativi, accolti dall'unica arma veramente convincente: la pazienza. Questo lavoro certosino di progressiva assimilazione (che aveva dato ottimi frutti nel Messico ed in California, e discreti risultati nel più compassato Canada francofono e nelle gole selvagge dell'Oregon e del British Columbia) fu spazzato via dall'intransigenza e dalla sete di affari di politici provenienti in gran parte da un credo incentrato sull'ottica del profitto.

John Martin aveva partecipato alle deportazioni, alle esecuzioni sommarie, alla difesa delle carovane che transitavano sulle piste dirette in California, alla strage sul fiume Washita (perpetuata dal "generale" Custer) nei tre anni trascorsi a cavalcare nei ranghi dell'Esercito ma non aveva abbandonato l'uniforme. Per un uomo che a malapena riusciva a masticare una decina di vocaboli della nuova lingua, la paga da soldato era l'unica certezza per il futuro e per essa ben valeva correre qualche rischio contro gli ostici nativi, da tutti dipinti e considerati soltanto semplici primitivi feroci. Il ragazzo di Sala Consilina del resto guardava al nemico come al minore dei mali. Memore degli scontri italiani, non temeva le scaramucce con questi variopinti uomini che gli avevano dipinto come mostri sanguinari. E poi lui cavalcava con Custer, "il generale Custer", autentico mito vivente del West ed eroe della guerra civile. Nulla poteva fermarli.

Questo pensava Martin il 25 giugno 1876 guardando, in sella al suo cavallo, la vallata sottostante in cui scorreva il fiumiciattolo Little Big Horn.

"Trombettiere"!

L'ordine perentorio di Custer non lo sorprese: in quel giorno era lui il trombettiere di servizio del comandante e quindi scattò in avanti in attesa di ordini. Gli indiani erano stati avvistati e lui sapeva di dover svolgere un compito gravoso: quello di portare gli ordini del comandante agli altri reparti dislocati ai lati del contingente principale.

John Martin cercò di immagazzinare ogni parola che gli venne detta da Custer: sapeva che il comandante non ammetteva incertezze nell'esecuzione dei suoi ordini; godeva di una fama sinistra tra i suoi uomini (aveva repentinamente fucilato, alla prima insubordinazione, i suoi soldati alcuni anni prima) e il soldato italiano non si chiese se avesse effettivamente compreso gli ordini.

Partì al galoppo ma fu fermato dall'aiutante maggiore, il tenente Cooke. Questi conosceva Martin e capiva le sue difficoltà con la lingua inglese: decise quindi di scrivere uno stringato messaggio su un foglio per appunti, un messaggio che ancora oggi viene custodito gelosamente nell'accademia militare di West Point, a testimonianza dell'importanza di quel giorno. Ricevuto il "pezzetto di carta", Martin spronò il cavallo lasciandosi indietro i quattro squadroni e si voltò un'ultima volta ad osservare il braccio alzato di Custer che ordinava l'attacco. Non sapeva di essere l'ultimo bianco a vedere vivi tutti quegli uomini e di essere sul punto di diventare l'unico sopravvissuto degli uomini di Custer.

L'italiano galoppò verso le retrovie ed ebbe modo di vedere l'altra colonna, quella comandata dal maggiore Reno, impegnata in battaglia. Ebbe la sensazione che qualcosa non andasse ma non poté fermarsi a pensare e non lo fece neanche quando incrociò il fratello di Custer: i due si scambiarono le informazioni e si allontanarono su strade opposte: quella da cui proveniva Martin era la strada della morte!

Martin incrociò anche gli indiani ed evitò il loro attacco spronando il velocissimo cavallo in dotazione. I colpi mancarono di poco il bersaglio e il soldato italiano fermò la sua corsa solo al cospetto della colonna militare avanzante del capitano Benteen, cui doveva consegnare il messaggio: lo fece e commise un errore che si sarebbe rivelato tragico per il proseguo degli eventi bellici. Nel comunicare gli ordini ricevuti a voce Martin interpretò male una parola ascoltata e diede una versione

distorta delle valutazioni tattiche di Custer. L'ufficiale che lo ascoltava interpretò le sue parole come un segnale di ottimismo e, letto il foglietto scarabocchiato dall'aiutante maggiore del comandante, si diresse verso l'altra colonna impegnata in combattimento, quella del maggiore Reno, per dargli manforte. L'errore salvò la vita a Reno ma determinò la catastrofe per l'altra metà del leggendario 7° cavalleggeri degli Stati Uniti.

I fatti sono noti. In quel giorno i Sioux e gli Cheyenne, guidati spiritualmente da Toro Seduto e materialmente dai capi Nuvola Rossa e Gallo massacrarono fino all'ultimo uomo i 225 soldati della colonna di Custer. Il comandante, secondo le fonti raccolte tra gli stessi indiani, ferito seriamente si suicidò per evitare di essere catturato. Gli indiani vinsero la loro unica battaglia campale e pagarono negli anni seguenti in modo tragico l'effimera vittoria: il massacro di Wounded Knee, perpetuato il 28 dicembre 1890 ad opera dello stesso 7° cavalleggeri (ai danni di vecchi, donne e bambini) sancì la fine definitiva delle guerre indiane e della libertà degli stessi.

Martin, una volta congedato dall'esercito preferì tornare al mondo "civilizzato" e si stabilì a Brooklyn, nella metropoli di New York. I suoi occhi avevano visto tanti massacri ed una giornata destinata a rimanere scolpita nella memoria di tutta la nazione americana. Il suo dovere militare aveva reso protagonista dell'epopea americana un italiano, uno dei tanti alla ricerca di un futuro nel Continente nuovo: un ragazzo che aveva combattuto per la sua libertà e che per essa era emigrato aveva contribuito a soffocare l'ultimo singulto libero dei nativi americani!

8 Ti offro costoro perchè non hanno orecchie

Capitolo 16

Ti offro costoro perchè non hanno orecchie

Verso la fine della Luna Degli Acecati Dalla Neve, la mattina del 23 marzo 1876, la guerra fece il suo ingresso nell'accampamento di Cavallo Pazzo. Attraverso le brulle, bianche sponde del Little Powder, cacciatori mattinieri e mandriani di cavalli scorsero una lunga fila di persone che si avvicinava. Davanti a tutti cavalcava Lui Cane, con un piccolo gruppo di capi Cheyenne. Nonostante il freddo intenso, molti erano seminudi, alcuni avevano indosso solo casacche e vesti stracciate; quà e là, compariva qualche isolata figura avvolta in abiti invernali miracolosamente intatti. Donne emaciate scartocciavano miseri involti, per imboccare con pezzi di carne essiccata i bambini affamati e infreddoliti. Cavallo Pazzo scambiò due rapide parole con Lui Cane, intanto che i suoi uscivano a dare il benvenuto ai profughi. In ogni tepee, le donne si diedero da fare ad arrostitire quel poco di carne fresca che avevano a disposizione, o bollirono del brodo nutriente. Ogni famiglia regalò le vesti in eccedenza ai suoi ospiti e fornì pelli o cortecce asciutte con cui costruire nuove tende.

Sei giorni prima, raccontò Lui Cane a Cavallo Pazzo, i soldati avevano attaccato il suo accampamento sul fiume Powder. Con un assalto sferrato dall'alto, li avevano derubati di tutti i loro cavalli.

Donne e bambini erano fuggiti verso le alture, cercando rifugio nei burroni e tra gli alberi di susino, mentre gli uomini aprivano il fuoco per coprirli. Reynolds aveva incontrato una resistenza tale che gli era stato impossibile intercettare la fuga, ma aveva ordinato che l'accampamento fosse dato alle fiamme. Poi si era ritirato, con un bilancio di settecento cavalli razzati e quattro soldati uccisi. Le vittime di parte indiana si erano limitate a un uomo, un ragazzo che badava ai cavalli e una donna; i difensori potevano dunque vantare la vittoria tattica, ma in compenso avevano perduto le loro tende e, fatto ben più grave, tutte le provviste per

l'inverno.

La sera del loro arrivo, Cavallo Pazzo radunò il consiglio. Due Lune, un ufficiale della Kit Fox Society, venne nominato dai capi cheyenne portavoce, con il compito di perorare un aiuto, sotto forma di armi e cavalli, che permettesse loro di combattere, fino all'ultimo uomo, contro i soldati. approfittando di un attimo di pausa tra un discorso e l'altro, Cavallo Pazzo diede la sua laconica risposta.

Rivolgendosi a Due Lune, dichiarò: «Sono contento che siate venuti». Poi, in mezzo al crescente mormorio, senza scomporsi aggiunse: «Siamo di nuovo pronti a combattere l'uomo bianco». Gli Cheyenne approvarono entusiasti la dichiarazione di guerra del grande capo guerriero oglala, che si impegnava a difendere i territori di caccia. 2 Gli scout avevano riferito che la compagine di Crook si era ricompattata ed era già tornata a Fort Fetterman, ma era chiaro a tutti che per continuare a resistere era necessario contare sull'elite del fronte nazionale lakota. Perciò, gli araldi ordinarono la partenza del campo, e la lunga processione svoltò a nordovest, lungo lo spartiacque del Powder, per raggiungere il villaggio di Toro Seduto nelle Blue Earth Hills. Questo accampamento aveva già accolto i Miniconjou di Cervo Zoppo, e contava ormai 125 tende. I nuovi arrivati furono ricevuti in due grandi tepee montati a quello scopo sullo spiazzo libero del campo. La settimana successiva fu tutto un succedersi di banchetti, visite e assemblee. Per onorare gli eroi che avevano combattuto nella battaglia contro Reynolds fu composta una canzone: «I soldati hanno assalito il nostro villaggio, i miei cari hanno pianto, i soldati e Sioux all'attacco, e i miei cari hanno pianto».

Già in precedenza i capi moderati si erano pronunciati a favore della guerra. Due Lune perorarono nuovamente la causa, ma Toro Seduto non aveva bisogno di essere convinto: lo stato pietoso in cui versavano i suoi ospiti aveva rafforzato la sua convinzione che fosse giunto il momento di combattere una guerra su larga scala. Gli scettici Cheyenne furono ben presto convinti dalla generosità dimostrata dagli Hunkpapa. Nel frattempo, le notizie che giungevano dalle agenzie confermavano che per la primavera erano in programma nuovi movimenti di truppe .3

«Ci siamo», fu il commento di Cavallo Pazzo, che presagiva la battaglia. Secondo alcuni ospiti giunti in visita dal campo di Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo avrebbe dichiarato davanti al consiglio che non aveva «mai combattuto sulla terra dei bianchi, ma adesso avrebbe assestato loro un colpo tale che gli invasori del suo paese se ne sarebbero ricordati per sempre». Per oltre un anno, il capo guerriero aveva resistito ai tanti appelli che lo invitavano a opporsi all'occupazione delle Black Hills, ma la Battaglia di Reynolds era stata davvero l'ultima goccia. Quando gli accampamenti si prepararono per seguire gli spostamenti delle mandrie dei bisonti, Cavallo Pazzo partì verso sud, da solo. Perlustrando una pista di commercianti che attraversava le Black Hills, spiò i movimenti di

un piccolo gruppo che si allontanava dagli scavi auriferi sul French Creek: il cercatore d'oro Charles Metz, sua moglie, la cameriera Rachel Briggs e altri tre uomini stavano facendo ritorno a Cheyenne. Mentre valicavano il Red Canyon, furono raggiunti, uno dopo l'altro, dalle frecce di Cavallo Pazzo; una di queste trapassò la schiena della ragazza, facendola precipitare nel canyon. Con un attacco solitario, nello stile tipico del Sognatore di Tuono, Cavallo Pazzo aveva dichiarato in modo inequivocabile che per lui la guerra era iniziata 4

Quando, verso la fine di aprile, rientrò, il villaggio, che contava ormai oltre quattrocento tende, si diresse a ovest e ai primi di maggio si accampò sul Tongue. Appena i cavalli ebbero ripreso vigore, gli uomini riuscirono a mettere a segno una serie di grosse operazioni di caccia; nel frattempo furono inviati messaggeri, tra cui Piccolo Grande Uomo, ai responsabili delle agenzie. «E ora di scendere in guerra» annunciavano, e invitavano tutti gli indiani a partecipare alla Danza del Sole della Nazione settentrionale, programmata per i primi di giugno sul Rosebud 5

La caccia continuo, con esito proficuo, mentre la Nazione settentrionale procedeva verso ovest, nella valle del Rosebud Creek. Le società guerriere organizzarono raduni, allo scopo di diffondere l'idea della resistenza a oltranza. Il 12 maggio, mentre montavano l'accampamento solo 11 chilometri a monte della foce del Rosebud, gli scout controllarono dall'alto la valle dello Yellowstone: sull'altra sponda del fiume videro un grande bivacco militare, con le sue tende bianche e i carri sganciati dai traini. Il contingente dell'esercito incaricato di preparare la campagna primaverile di Sheridan aveva raggiunto i territori di caccia.

Le truppe fresche facevano parte della colonna del Montana, agli ordini del colonnello John Gibbon. Concepita da Sheridan come una forza di contenimento con il compito di catturare le bande ostili a sud dello Yellowstone, l'armata di Gibbon era composta di soli 450 uomini, inquadrati in sei compagnie del Settimo Fanteria e quattro del Secondo Cavalleggeri. In più di un'occasione, i cacciatori lakota, diversi drappelli di guerrieri e perfino gli scout avevano mancato di avvistarla, presi com'erano dal timore che il prossimo attacco sarebbe venuto da sud 6

Il 22 e il 23 maggio, però, i guerrieri individuarono le squadre di Gibbon. I loro informatori convinsero Cavallo Pazzo e gli altri capi che la colonna del Montana non si sarebbe mossa. A rassicurare i Lakota della propria superiorità militare aveva contribuito anche una visione avuta da Toro Seduto nel sogno, si sollevava da est una grande tempesta di polvere, dietro cui scintillavano le armi dei soldati e i finimenti dei cavalli, poi il vento soffiava contro una pacifica nuvola tutta irta di punte a forma di cono che sembrava raffigurare un accampamento di tepee. Poiché la tempesta di vento si disperdeva lasciando integra la nuvola, Toro Seduto spiegò a Cavallo Pazzo e agli altri capi che il suo sogno confermava che il popolo avrebbe conseguito una grande vittoria. Gli scout vennero allora

dislocati in posizione utile a dare l'avvisò di eventuali truppe in avvicinamento da est 7

Fu l'ennesimo contingente di Cheyenne confluito al villaggio a riferire che l'esercito si stava radunando a Fort Laramie, per prepararsi al secondo tentativo di Crook di attaccare la Nazione settentrionale. Alcune pattuglie stavano già setacciando la pista delle Black Hills, mentre gli indiani che facevano capo alle agenzie tenevano sotto controllo il traffico primaverile. Il 25 maggio, dopo aver vagliato tutte queste notizie, Cavallo Pazzo e gli altri capi ordinarono al villaggio di muoversi lentamente verso la parte alta della valle.

Durante la seconda settimana di maggio, la missione di reclutamento capitanata da Piccolo Grande Uomo era ripartita dalla riserva di Nuvola Rossa con un seguito di circa cento tende di Oglala? Altre venti presero il via dalla riserva sul White, insieme a cinquanta tende di Brulè e un gruppetto di indiani settentrionali che erano scesi alla riserva per una semplice visita. Portavano con sé un buon numero di armi e munizioni, con cui intendevano contribuire allo sforzo bellico.

Il figlio di Nuvola Rossa, Jack, aveva anche un'arma dal valore simbolico: un fucile Winchester interamente cesellato, che era stato regalato a suo padre durante un soggiorno a Washington nel 1875.

Il gruppo di Piccolo Grande Uomo puntò velocemente verso nord, tagliando attraverso il Bear Lodge Butte, per riuscire ad arrivare in tempo al villaggio che si stava aggregando in occasione della Danza del Sole. Drappelli simili, partiti dalle riserve del fiume Cheyenne e di Standing Rock, si stavano muovendo verso i territori di caccia, per rispondere alla chiamata di Toro Seduto, che invocava una grande guerra contro i soldati 9

Tutte queste partenze non facevano che mettere in risalto quanto fosse cruciale il ruolo di Crook all'interno della strategia di Sheridan: avvicinandosi da sud ai territori di caccia, Crook avrebbe dovuto spingere gli indiani verso gli uomini di Gibbon, appostati sullo Yellowstone. Ci volle tutto il mese di maggio perché Crook riuscisse a rimettere insieme il suo contingente a Fort Fetterman: oltre mille tra ufficiali e soldati facevano della Big Horn e Yellowstone Expedition la più imponente tra le campagne militari previste per l'estate.

Dieci compagnie del Terzo Cavalleggeri, cinque del Secondo, più cinque di fanteria davano corpo alla spedizione, che aveva in dotazione 120 carri e una carovana di circa un migliaio di muli. Via telegrafo, era stata inoltrata una richiesta urgente alle rispettive agenzie perché inviassero in appoggio scout shoshone e crow. Il mattino del 29 maggio, l'esercito di Crook risalì per la seconda volta la Pista Bozeman I Lakota non potevano saperlo, ma la tempesta di polvere vista da Toro Seduto, proveniente da est, aveva davvero cominciato a soffiare, il 17 maggio, da Fort Lincoln. La <<colonna del Dakota>>, l'arma letale nella strategia a tenaglia di

Sheridan, era guidata dal generale Alfred H. Terry, capo del dipartimento territoriale. Forte di 900 uomini, comprendeva tutto il Settimo Cavalleggeri e tre compagnie di fanteria, nonché una carovana di 150 carri, che garantivano il supporto logistico. A seguire, una batteria di tre cannoni Gatling, mentre l'avanguardia era composta da quaranta scout indiani. Alla testa del Settimo cavalcava, con il titolo di secondo in comando, il tenente colonnello George Armstrong Custer. Secondo i piani, la colonna di Terry avrebbe dovuto incontrarsi con quella di Gibbon lungo lo Yellowstone. Lì, dove il fiume si congiungeva con il Glendive Creek, era stata installata una stazione di rifornimento, ma il progettato incontro fu cancellato dal programma quando l'armata di Terry dovette vedersela con il terreno della prateria trasformato in pantano dalle piogge primaverili. Così, ancora una volta, i rapporti degli informatori di Cavallo Pazzo non registrarono la presenza della colonna del Dakota."

Alla fine della Luna Quando I Cavalli Perdono Il Pelo il villaggio si mosse lentamente verso nord. I primi nutriti gruppi di fuoriusciti dalle riserve cominciarono a popolare l'accampamento, composto già da sei distinti circoli tribali. Uno dei più veloci ad arrivare fu il drappello guidato da Piccolo Grande Uomo, che aveva risalito il Bear Lodge. Ancora più numerosi erano quelli che avevano disertato dalla riserva del White River e si stavano avvicinando lungo il versante orientale delle Black Hills. A circa dieci giorni di viaggio erano in arrivo i primi rinforzi dalle riserve sul Missouri, ma il grosso si stava ancora radunando lungo il Little Missouri, quasi 200 chilometri più a est 12

Il 14 giugno tutti i gruppi parteciparono all'edificazione di un nuovo campo, destinato ad accogliere la cerimonia della Danza del Sole.

Toro Seduto aveva promesso che avrebbe affrontato la sacra prova per ottenere da Wakan Tanka forza e benessere per la sua gente. All'alba del 5, la fila dei supplici entro nell'area coperta dal pergolato, mettendosi a sedere ai posti d'onore, e la cerimonia ebbe inizio.

Nonostante l'interruzione causata da un acquazzone torrenziale, le danze continuarono fino al giorno seguente: i danzatori si fermarono soltanto quando un ultimo supplice entro nell'arena, solo. Nudo com'era uscito dalla tenda sudatoria, Toro Seduto per prima cosa offrì una pipa ai poteri soprannaturali e ai capi riuniti in assemblea, poi sedette con la schiena contro il palo della danza. Il fratello adottivo gli si inginocchiò a fianco, asportando con il coltello cinquanta sottili striscioline di carne dalle sue braccia.

Mentre il sangue gli scorreva lungo i fianchi, Toro Seduto danzò davanti al palo, per ore e ore, guardando fisso verso il sole, poi, di colpo, si fermò. In mezzo a un silenzio teso barcollò, prontamente soccorso da alcuni officianti, che gli si accalcarono intorno per aiutarlo a stendersi a terra. Gli versarono addosso dell'acqua per farlo rinvenire. Dopo che ebbe bevuto qualche sorso, con un filo di voce confidò a Luna Nera quello che aveva

potuto scorgere nell'intensa fiammata della visione. Inline, esausto e mezzo accecato dalla tortura che si era autoinfitto, Toro Seduto sprofondò in uno stato di semincoscienza.

La folla, in un silenzio trepidante, ascoltò con la massima attenzione desidera annunciare che ha sentito una voce dall'alto dirgli: **"Ti offro costoro perché non hanno orecchie"**. Alzò gli occhi e vide dei soldati e alcuni indiani venir giù come cavallette, con le teste chine e i cappelli che cadevano. Piombavano dritti sul nostro villaggio». Il mormorio di sorpresa crebbe fino a diventare un grido di esultanza. Cavallo Pazzo e la fila dei capi che assistevano dai loro scranni, convinti della veridicità della visione di Toro Seduto, affermarono con entusiasmo che si trattava della prova che una grande Vittoria era a portata di mano. La cerimonia proseguì ancora per due giorni, ma la sua carica sembrava essersi esaurita. L'8 giugno, il villaggio si mise di nuovo in marcia, risalendo il torrente, con i cacciatori e gli scout in avanscoperta, a vigilare sul percorso con la massima attenzione: l'attacco dall'alto della Valle poteva scatenarsi da un momento all'altro .13

Già l'anno precedente, la visione ricevuta da Toro Seduto aveva provocato molte domande sull'identità del nemico che sarebbe stato abbattuto: ora il dibattito tornava di attualità. Era evidente che il nemico non poteva essere la colonna del Montana guidata da Gibbon, che ancora non aveva attraversato lo Yellowstone e si spostava lentamente verso valle, allontanandosi dalla Nazione settentrionale.

Durante il viaggio, Cavallo Pazzo ripensò al fatto che la tempesta di polvere sarebbe giunta da est. Infatti, al tramonto di quello stesso giorno, l'8 giugno, il generale Terry raggiunse lo Yellowstone, si consultò con gli uomini della sua stazione di rifornimento e organizzò un incontro con Gibbon per il giorno successivo. Dal suo bivacco sul Powder, a 160 chilometri dai Lakota, in direzione nordest, Custer e il suo contingente di cavalleria fremevano d'impazienza in attesa dell'ordine di avanzare.

La minaccia era invece più vicina, neanche 100 chilometri più a sud. Le bande che continuavano ad affluire al villaggio tenevano continuamente aggiornati i capi militari sull'avanzata di Crook. Tra i soldati girava voce che Cavallo Pazzo avesse mandato, tramite i suoi scout, un messaggio al generale, avvertendolo che **<<avrebbe dato il via ai combattimenti al più tardi quando l'esercito fosse arrivato al fiume Tongue>>** .14 Il giorno prima, il 7 giugno, l'armata di Crook era giunta al campo posto alla confluenza del Tongue con il Prairie Dog Creek, mettendosi così di traverso al confine tra Montana e Wyoming. Le sue guide, tuttavia, non avevano dato prova di una conoscenza adeguata del territorio, e Crook rimase in attesa dell'annunciato arrivo dei rinforzi Shoshone e Crow.

Nel tardo pomeriggio dell'8, dopo 19 chilometri di marcia risalendo il Rosebud, gli indiani si fermarono. Tre giorni di pioggia battente li costrinsero a non muoversi dal campo. Cavallo Pazzo e gli altri capi discussero delle notizie

che giungevano dal fiume Tongue. Sicuro di quanto previsto da Toro Seduto, che cioè il vero pericolo sarebbe giunto da est, Cavallo Pazzo era restio a impegnarsi a combattere la minaccia che si palesava a sud, perciò i capi decisero di comune accordo che gli scout avrebbero continuato a seguire i movimenti di Crook, ma non sarebbe stata innescata alcuna azione preventiva finché non fosse arrivato a un solo giorno di marcia dal villaggio. Anche in questa eventualità, soltanto la metà dei guerrieri avrebbe dovuto sfidare Crook, in modo da evitare di lasciarsi sorprendere da un attacco su due fronti. Avrebbero dovuto mettere in difficoltà il nemico non con la quantità delle forze dispiegate, affermò Cavallo Pazzo, ma con una scelta tattica intelligente e un accurato schema d'attacco; inoltre, bisognava sfruttare ogni occasione per azzoppare i cavalli avversari. Cavallo Pazzo si rincuorò dunque quando, la sera dell'11, giunse la notizia sperata: quella mattina, l'armata guidata da Crook aveva fatto dietrofront e marciava verso sud, come se avesse deciso di ritirarsi dai territori di caccia. Quando, il 12 giugno, un'alba luminosa e senza nubi si affacciò all'orizzonte, gli indiani, convinti che Crook fosse stato neutralizzato, ripresero la marcia verso monte, per altri 19 chilometri.“

Nei giorni che seguirono la Danza del Sole, cominciarono finalmente ad arrivare i primi profughi dalle riserve del fiume Missouri.

Cavallo Pazzo li interrogò con impazienza riguardo alla presenza di soldati in movimento da est, ma i nuovi arrivati non poterono confermare altra notizia se non che a Fort Lincoln si stavano radunando diverse formazioni militari. Ancora nessuna conferma della tempesta di polvere prevista da Toro Seduto. Il 16 giugno la processione indiana svoltò verso ovest e cominciò finalmente a discendere le alture che portavano alla biforcazione del Sun Dance Creek (vicino all'attuale Reno). Poco più di 3 chilometri separavano l'accampamento cheyenne da quello degli Hunkpapa. Presso il tepee del consiglio cheyenne tutti i capi si riunirono in un'assemblea collettiva, che la minaccia incombente rese piuttosto concitata.

Furono di nuovo gli informatori cheyenne a mettere in allerta il villaggio. Al calare delle tenebre, giunse un piccolo gruppo di cavalieri impolverati, che, appena scesi di sella, riferirono come quella mattina avessero seguito un imponente esercito che attraversava il Tongue e si portava in cima al Rosebud. La traiettoria di marcia indicava chiaramente che l'indomani avrebbero continuato a seguire il Rosebud verso valle. Intanto, una truppa composta da 262 scout shoshone e crow, molto avanti rispetto alla colonna dell'esercito, si avvicinava pericolosamente al villaggio. Un gran trambusto invase il campo. Al primo richiamo dei portaordini, le donne si affrettarono a preparare tutto il necessario, qualcuno arrivò perfino a squarciare la tenda per la fretta, e gli uomini e i ragazzi corsero nel buio verso i cavalli al pascolo, per vigilare sulla loro

incolumità.“

Cavallo Pazzo e gli altri capi discussero animatamente sugli ultimi sviluppi, scontrandosi sulla questione dell'improvvisa apparizione del nemico. Gli anziani, temendo si trattasse di una manovra di adescamento, riuscirono a convincere tutti che per il momento era meglio non agire. Come Cavallo Pazzo aveva subito compreso, si trattava dell'esercito di Crook, cui si erano aggregati i rinforzi delle truppe ausiliarie indiane. Quella mattina, Crook aveva lasciato il

campo base sul Goose Creek, staccandosi dal suo convoglio di rifornimenti dopo che i suoi informatori crow lo avevano avvertito della presenza lakota lungo il Rosebud Creek. La sua colonna si era accampata, poche ore prima, alle sorgenti del ramo sud del Rosebud, arrivando con un giorno d'anticipo sul previsto.

Rimpolpato dai rinforzi indiani e da truppe civili, l'effettivo su cui ora Crook poteva contare superava le 1300 unità, una forza militare decisamente superiore a quella lakota, i cui guerrieri erano tuttavia così certi di andare incontro alla Vittoria che corsero ad armarsi e a preparare i cavalli. Incalzato dagli eventi, il consiglio stabilì che a guidare l'azione di difesa sarebbe stato Cavallo Pazzo. Questi e Donnola Mansueta, seguiti da una schiera di Oglala, si unirono alla massa di guerrieri che usciva dal villaggio e cominciava a risalire il torrente. Un gruppo sbandato di Brulé, in visita al villaggio, si unì alla spedizione, convinto che Cavallo Pazzo fosse protetto da poteri soprannaturali. Nel campo hunkpapa un folto gruppo di cavalieri si accalcò intorno alla tenda di Toro Seduto, che però aveva ancora gli occhi arrossati e le braccia gonfie dopo l'ordalia della Danza del Sole e si limitò a incoraggiarli a parole. Toccò dunque ai giovani guerrieri radunare gli uomini: erano circa 750 gli uomini che sciamarono nelle tenebre, al seguito di Cavallo Pazzo e degli altri. 17

La distanza fra i due tronconi della compagine indiana era di 48 chilometri. Poiché i guerrieri si muovevano nella notte, a gruppi isolati, finirono ben presto per perdere i contatti. Comunque, era chiaro a tutti che ormai era troppo tardi per intercettare Crook al bivacco e che perciò si rendeva necessario attaccarlo mentre era in marcia. Un gruppo attraverso le Wolf Mountains e arrivò sul Rosebud all'altezza dell'ansa superiore. Per tutta la mattina, gruppi piccoli e grandi attraversarono le colline. Uno di questi, composto da 200 uomini, tra cui Cavallo Pazzo, attraversò tutta l'area che portava al Rosebud e si fermò 16 chilometri più a valle. Si sapeva che uno o forse più accampamenti di indiani in fuga dalla riserva si trovavano sull'altra sponda del Rosebud, sul Trail Creek, e il tempo guadagnato in questa marcia avrebbe offerto la possibilità di organizzare insieme a loro un agguato. Il 17 giugno, infatti, poco prima dell'alba, avvicinandosi al Rosebud si imbattono nel contingente del Trail Creek che andava loro incontro. Lack Nuvola Rossa, con uno spettacolare copricapo da incursore e il famoso Winchester del padre, spiccava in

mezzo al folto gruppo che giungeva in rinforzo.

Cavallo Pazzo si consultò rapidamente con gli altri capi, mentre gli akicita venivano schierati in modo da formare un cordone di sicurezza: nessuno doveva portarsi a monte del Trail Creek. Non è ben chiaro quale fosse la strategia, ma la versione più accreditata è quella secondo cui gli indiani stavano architettando una gigantesca imboscata ai danni di Crook. Non c'è dubbio che, memori del successo di Schiava Alta nel 1866, i capi militari abbiano pensato di mettere in atto la strategia dei guerrieri esca, con alcune varianti .18

Ma il corso degli eventi rese di fatto superflua la pianificazione.

Vennero scelti quattro scout per salire sulle colline a controllare l'avanzata di Crook, intanto che i guerrieri si preparavano allo scontro. All'improvviso, risuonarono degli spari dalla Zona a monte del torrente, al che tutti si sporsero e videro quattro Crow, in cima a un picco lontano, che sparavano agli scout lakota e poi ripartivano al galoppo verso nord, gridando «<Lakota! Lakota!»». Prima che gli akicita riuscissero a fermarli, alcuni uomini si lanciarono al loro inseguimento, scatenando una tale raffica di fucilate che i capi si videro costretti a ordinare l'attacco.

Nel frattempo, gli uomini di Crook si erano fermati per la colazione lungo il Rosebud, 16 chilometri più a monte: mentre si mettevano tranquilli a bere caffè e giocare a carte, i loro scout indiani perlustravano le alture a nord della zona. I Crow scalpitavano, convinti com'erano che i nemici fossero vicini, ma Crook continuò a dubitare, fino a quando non udì delle detonazioni lontane, ossia i colpi sparati dai suoi perlustratori contro gli scout di Cavallo Pazzo: una pausa, poi altri spari, questa volta più vicini. Crook aveva a malapena inteso che la minaccia stava arrivando dalla sua destra e da valle, quando i suoi scout galopparono in massa giù dalle colline. «<Sioux a centinaia!» urlavano, mentre una fila di guerrieri tutti dipinti, il contingente che aveva attraversato le Wolf Mountains, sciamava nella valle e si scagliava contro il lato sinistro della colonna di Crook, cogliendola alla sprovvista.

Nella gran confusione che seguì, gli ufficiali si diedero da fare per radunare gli uomini, ma molti avrebbero in seguito ammesso che sarebbero stati travolti se non fossero intervenuti i Crow e gli Shoshone, dando prova di un incredibile coraggio. Il generale riuscì a schierare la linea di tiro, ma, per venti minuti, l'esito della battaglia rimase incerto. Piano piano, gli alleati di Crook ricacciarono Cheyenne e Lakota sulle colline. Proprio mentre il generale spronava i suoi uomini a portarsi sulle colline, altri guerrieri sciamarono dall'alto, diretti alla sua destra, aprendo così un nuovo capitolo della battaglia.

Ai primi colpi di fucile, Cavallo Pazzo e i suoi avevano precipitosamente risalito il Rosebud. Un'ansa del torrente che girava verso ovest impediva loro di vedere cosa stesse succedendo, perciò, all'intensificarsi delle raffiche che provenivano dalla loro destra, i guerrieri di Cavallo Pazzo tagliarono

per un canyon laterale e si ritrovarono su un altopiano che dominava il campo di battaglia. A valle, cavalleria e fanteria si stavano schierando su un ampio fronte che saliva sulle colline, mentre in cima ai picchi, a ovest, centinaia di Crow e Shoshone stavano inseguendo al galoppo il primo gruppo di attaccanti, che ora batteva in ritirata.

Costretto ad abbandonare l'idea dell'imboscata, Cavallo Pazzo dovette trovare su due piedi una nuova soluzione. Per prima cosa, bisognava mettere in salvo i compagni, perciò i nuovi arrivati si lanciarono all'attacco, attraverso un valico tra i picchi che conduceva a valle. In una manciata di minuti furono realizzate due azioni che lasciarono il segno nei ricordi indiani della Battaglia del Rosebud. Il primo episodio portò disonore agli Oglala: il cavallo di Lack Nuvola Rossa fu atterrato, e il cavaliere, che fuggiva verso le colline, fu colpito con la frusta dagli scout crow.

Di segno opposto il gesto di una ragazza cheyenne, passata alla storia per essersi precipitata in soccorso del fratello, il cui cavallo era stato abbattuto. Senza badare agli scout nemici che le stavano piombando addosso, Donna Della Pista Del Giovane Bisonte galoppò attraverso il varco, issò il fratello in groppa al suo pony e poi sfrecciò su per la collina, sfidando i proiettili che provenivano dalla destra di Crook. Dalle rocce e dalle fenditure sopra il dirupo a est di questo varco, alcuni guerrieri, smontati da cavallo, presero a bersagliare di spari la pericolosa unità in questione, costringendo la linea dei soldati a bloccarsi, finché la risoluta cavalleria del capitano Anson Mills non contrattaccò, riversandosi su per la salita e guadagnando la cima delle colline. A questa mossa, Cavallo Pazzo e i suoi compagni ordinarono la ritirata: il fronte indiano si sciolse, per poi ricompattarsi in cima a un'altura, un chilometro e mezzo più a ovest. Molti Cheyenne si sparpagliarono invece lungo un promontorio, sopra il fianco sinistro delle truppe di Crook.

Sentendosi in vantaggio, Crook ordinò a Mills di sferrare un nuovo attacco e conquistare il picco. Cavallo Pazzo mise in atto la sua strategia della ritirata. Quando i suoi guerrieri si furono radunati di nuovo su un cucuzzolo a forma di cono, aprirono il fuoco contro le sei compagnie di Mills, galoppando in lungo e in largo sulla cima del picco e schiaffeggiandosi le natiche in un gesto di derisione e provocazione. Mills fece scendere da cavallo i suoi uomini, e li sistemò pancia a terra tutt'intorno alla cima della collina, mentre Crook si affrettava a stabilire il suo quartier generale, cui si unirono la fanteria e gli ausiliari civili.

Contemporaneamente all'azione di Mills, il tenente colonnello William B. Royall lanciò la cavalleria in un secondo attacco, con l'intento di contenere la crescente massa di indiani lungo l'altura alla sinistra di Crook. Dopo una serie di attacchi incalzanti, le cinque compagnie di Royall riuscirono a far indietreggiare gli avversari e infine si ricompattarono sulla cima contesa. Dopo quasi due ore di azione, la Battaglia del Rosebud sembrava finita.

Fu solo con grande fatica che i capi militari indiani riuscirono a radunare i loro uomini. Dal picco a forma di cono, Toro Seduto li incitava, e Cavallo Pazzo cavalcava tra i suoi, brandendo il suo Winchester ed esortandoli a essere coraggiosi. Si accorse poi che la carica di Royall aveva favorito l'allungamento del fronte di Crook, che adesso occupava un chilometro e mezzo di terreno accidentato. La strategia che andava formulando ormai da più di dieci anni, quella che puntava a isolare le singole unità combattenti per sopraffarle gradatamente, stava cominciando a concretizzarsi. Comprendendo che era il momento di dare una svolta decisiva alla battaglia, Cavallo Pazzo ordinò di avanzare di nuovo contro gli uomini di Royall.

Anche Crook capi che si era giunti a un momento cruciale. mandò dunque delle staffette a richiamare indietro Royall. Mentre gli indiani si disponevano intorno al suo fronte sinistro, il generale sperava di poter compattare la sua armata e avanzare in diagonale verso destra, clove, stando alle informazioni dei suoi scout, era collocato il villaggio e dove avrebbe incontrato la resistenza più tenace. Inoltre, l'ampia gola che separava Royall dal quartier generale delle operazioni costituiva una via attraverso cui si poteva temere l'arrivo di un nuovo attacco. Diverse staffette corsero allora verso Royall, con l'ordine di avvicinarsi per chiudere il varco, ma gli indiani incalzavano dall'alto, tanto che la ritirata di Royall fu rallentata. Crook continuava a considerare le manovre indiane più irritanti che pericolose, infatti comandò a Mills di spostarsi rapidamente verso la Valle del Rosebud Creek con otto compagnie al seguito e di prendere possesso del villaggio (che in realtà non c'era). Gli alleati indiani gli avrebbero coperto i fianchi, poi l'intero reggimento li avrebbe seguiti, appena Royall fosse riuscito a ritirarsi.

In cima alle colline, Cavallo Pazzo assistette alla partenza di Mills con un ghigno di soddisfazione. Mentre gli uomini di Crook si radunavano per serrare le file al centro del campo, la pressione su Royall, ancora isolato sull'altro versante della gola, andava aumentando.

Almeno cinquecento guerrieri si riversarono sul crinale e circondarono le linee dei tiratori: ogni volta che Royall accennava una ritirata, i guerrieri lo attaccavano, carica dopo carica. I soldati fecero un ultimo disperato tentativo sparando a raffica contro gli assalitori, ma Cavallo Pazzo non mollò la presa. In una delle battaglie più dure che i veterani dell'esercito si fossero trovati a combattere dai tempi della Guerra Civile, Cavallo Pazzo spinse Royall verso valle, allontanandolo da Crook. Dal quartier generale questi inviò in suo aiuto due compagnie di fanteria, ma i guerrieri raddoppiarono i loro sforzi contro il fronte di Royall. Irruppero tra le file guidate dal capitano Peter D. Vroom, balzarono di sella per combattere corpo a corpo e uccisero sul colpo cinque soldati. Onde evitare che lo schieramento della fanteria permettesse il ricongiungimento delle forze fino a quel momento separate di Crook, Cavallo Pazzo e gli altri capi

militari si riversarono dall'alto dei picchi incalzando le linee di Crook da ogni lato. Alcuni dilagarono giù per il burrone, puntando contro Royall, altri si lanciarono verso la base operativa di Crook.

Intonando un canto di guerra, gli uomini di Cavallo Pazzo circondarono il fronte nord dei soldati di Crook, arroccati sulle cime.

Mentre gli Cheyenne si portavano sul versante che dava verso il fiume, la carica procedeva, trasformandosi in un'ingarbugliata lotta corpo a corpo. Soltanto il tempestivo arrivo delle compagnie di riserva di Crook, che presero a sparare massicciamente contro i Lakota, riuscì a smorzare quest'attacco. Molti guerrieri ripiegarono a valle, verso la posizione di Royall. Prendendo in contropiede Crook, un gruppo si precipitò invece giù per la gola, attraverso la zona dove l'esercito aveva bivaccato quella mattina e aggirò l'ansa del Rosebud, solo per riapparire subito dopo sulle alture a nord. Crook capì allora che sarebbe presto stato accerchiato e mandò una staffetta a richiamare Mills perché venisse a dargli manforte.

Royall, assediato, ordinò ai suoi uomini di montare a cavallo. Approfittando di questo momento critico di squilibrio, Cavallo Pazzo sferrò un attacco finale da nordovest. Le due schiere cozzarono: polvere, cavalli terrorizzati, spari, urla, imprecazioni. Alcune giacche blu furono disarcionate a colpi di lancia, o dalle mazze munite di lame che venivano fatte girare vorticosamente. I cavalli fuggivano, galoppando all'impazzata, mentre i loro padroni erano costretti a battersi corpo a corpo. I guerrieri accorrevano, ansiosi di uccidere e battere i colpi rituali, mentre i soldati fuggivano, in preda al panico, gettando via le carabine. La disfatta totale era imminente. Soltanto quando la fanteria aprì il fuoco, Royall riuscì a togliere dall'impasse il suo battaglione: tentando un'ultima carica improvvisata, raggiunse infine Crook.

All'impeto dell'azione seguì un momento di sospensione del fuoco. Poi, intorno alle 14.30, un polverone che si levava nel pianoro segnalò che Mills stava tornando verso la retroguardia indiana, tagliando dritto dove voltava il torrente. Gli indiani ne avevano abbastanza. Cavallo Pazzo non desiderava altre vittime, tanto più che ormai Crook era stato reso inoffensivo: erano morti perlomeno otto guerrieri, e i feriti erano molti di più. Incaricò dunque gli scout di seguire Crook, e guidò un'ultima trionfale carica giù per il canalone. E così ebbe fine la Battaglia del Rosebud.

Era un'armata sotto shock quella che tentò di rinserrare le fila per la ritirata. Almeno nove soldati di cavalleria giacevano a terra, morti.

I feriti erano ventitré, provenienti in massima parte dalla tartassata linea dei tiratori di Royall, le cui penose condizioni lasciavano presagire il tragico destino in cui sarebbero incorsi altri soldati soltanto una settimana più tardi. Uno scout indiano era stato ucciso e sette erano stati feriti. Crook si ritirò al campo base sul Goose Creek, mentre le truppe ausiliarie indiane levavano le tende, preoccupate di dover fronteggiare nuove rappresaglie lakota. Crook pretendeva di aver vinto, dal momento che non aveva ceduto il

campo sotto la pressione dell'attacco indiano, ma per sei settimane i suoi uomini vissero in uno stato di profonda prostrazione, causato dalla forza, dall'energia e dalla sicurezza dimostrata dai guerrieri indiani. Il ruolo di Crook nella manovra a tenaglia di Sheridan era stato di fatto azzerato.

Cavallo Pazzo aveva combattuto con l'impeto abituale, e le nuove armi, specie i Winchester e gli Henry, avevano avuto un ruolo fondamentale nel dare sicurezza ai guerrieri. Possiamo supporre, dal confronto con il numero di armi impiegate nella battaglia contro Custer, che non fossero più di un centinaio i guerrieri che ne erano dotati, ma certo le seppero sfruttare in maniera davvero sbalorditiva.

Diversamente dai fucili a pietra focaia usati dai loro padri, queste nuove armi a sedici colpi avevano trasformato gli assalti da studiate coreografie belliche in vere e proprie azioni mortali. Invece di limitarsi a circondare la posizione nemica, i guerrieri potevano ora attaccare i soldati frontalmente, o penetrare nelle linee avversarie dai fianchi, frammentandole in unità scollegate.

Isolare le singole unità dell'esercito significava sfaldare la struttura gerarchica del comando, che era il loro punto di forza. Era questo l'elemento che bisognava sfruttare, Cavallo Pazzo lo sapeva bene.

La battaglia era stata una specie di laboratorio in cui sperimentare nuove tattiche. Diversamente dagli scontri per la Pista Bozeman, la Grande Guerra Sioux vedeva scendere in campo imponenti armate decise all'attacco. Come aveva dimostrato la prima fase della battaglia sul Rosebud, la vecchia tattica dell'adescamento con i guerrieri esca non era praticabile in questo genere di guerra in movimento.

Invece, Cavallo Pazzo e i suoi compagni avevano perfezionato, così sui due piedi, una strategia ben più elastica, ritirandosi e obbligando le file dei soldati ad allungarsi, in modo da incalzarli e riuscire a sfaldarne la ormai fragile compattezza. Certo, durante lo scontro non tutto era andato per il verso giusto: ma, sebbene i nemici fossero in numero decisamente superiore, i Lakota e gli Cheyenne avevano avuto la meglio sulla Big Horn and Yellowstone Expedition. Era stata una battaglia che avrebbe reso fiero Schiena Alta.

Tre giorni dopo, l'ultimo degli scout di Cavallo Pazzo rientrò dal Goose Creek con la rassicurante notizia che Crook non aveva nessuna intenzione di mettere di nuovo alla prova il coraggio della Nazione settentrionale, ma il condottiero sioux era ancora restio a farsi coinvolgere nei festeggiamenti. Continuava a credere che questa non fosse la Vittoria promessa dalla visione di Toro Seduto, quella in cui avrebbero sconfitto la tempesta di polvere dall'Est e i soldati sarebbero piovuti a testa in giù sopra il loro villaggio. Finché non avesse vinto quella sfida, non avrebbe avuto pace.

Durante la settimana che seguì la Battaglia del Rosebud, al villaggio affluirono quotidianamente nuove bande, tanto che presto si arrivarono a contare oltre un migliaio di tende." Verso il 20 giugno giunse anche un drappello

dalla riserva di Coda Chiazzata: tre settimane prima avevano visto la colonna del Dakota, guidata da Terry, che marciava verso ovest lungo il fiume Heart. Per due giorni, Orso Dal Corno Vuoto aveva seguito l'esercito alle prese con attraversamento delle Badlands. Questa notizia, insieme a quelle portate dagli unkpapa che riferivano di un nuovo battello a vapore che aveva attraccato sullo Yellowstone, carico di provviste e foraggio, fecero concludere a Cavallo Pazzo e agli altri capi che, mentre la colonna del Montana di Gibbon era destinata a presidiare lo Yellowstone, la colonna del Dakota sarebbe stata utilizzata per incalzare la Nazione settentrionale da est.

Alla fine, la bufera di polvere della visione stava diventando realtà. Le mandrie dei bisonti avevano cominciato a disperdersi verso sud, dunque era necessario prendere subito qualche decisione riguardo alla questione delle provviste di carne. Dopo un breve consultò, i diversi consigli tribali votarono a favore dello spostamento dei villaggi verso le montagne, e quindi di una nuova sfida a Crook sul Goose Creek. Nel frattempo, però, gli scout avevano avvistato un nutrito branco di prede a nordovest, sui pascoli dall'altro lato del Bighorn, per cui i consigli decisero di scendere verso il Little Bighorn, che distava solo due giorni di viaggio. Era un trasferimento rischioso, perché c'era il pericolo di incrociare movimenti di truppe lungo lo Yellowstone. In questo clima di insicurezza, sebbene gli sciamani dei Sans Arc e degli Cheyenne predicessero un imminente attacco, il 24 giugno il villaggio levò le tende.

Dopo essersi portata sulla sponda ovest del Little Bighorn, la lunga processione indiana, composta da seicento persone, marciò per circa 13 chilometri lungo il fondovalle. I guerrieri cavalcavano ai fianchi di una fila compatta, che procedeva a ritmo serrato. Man mano che si avvicinavano al luogo scelto dai consiglieri di villaggio per montarvi l'accampamento, i portaordini indicavano gli spiazzi destinati a ciascun circolo tribale. Gli Cheyenne puntavano a stabilire il loro campo in testa al villaggio: 113 tende furono posizionate sulla sponda del fiume, all'altezza del guado posto davanti all'imbocco di due canali. Non molto distante si sistemarono i Sans Arc, 110 tende, e dietro di loro i 150 tepee dei Miniconjou. In coda al villaggio, un chilometro e mezzo a monte rispetto agli Cheyenne, si ergeva il più vasto campo degli Hunkpapa, 260 tende. In mezzo, stavano irregoiarmente sparpagliati i tepee dei gruppi lakota meno compatti. Il cerchio di tende degli Oglala si era sistemato lontano dal fondovalle, a due chilometri e mezzo dal campo hunkpapa. Contava circa 240 tepee, compresi quelli degli ospiti .11

Verso sera arrivarono tre scout, in sella a cavalli stremati da una corsa di quasi 90 chilometri. Due giorni prima avevano avvistato un grosso assembramento di soldati che risaliva il Rosebud e lo avevano seguito fino alle 6.30 di quel mattino, quando lo avevano lasciato presso il luogo in cui si era svolta la Danza del Sole. Ecco la prova: questa era la

tempesta di polvere a loro promessa. Il villaggio doveva tenersi pronto, perché i soldati avrebbero potuto seguire le loro tracce, arrivare sul posto e attaccarli la mattina del 26 giugno. Se avessero marciato di notte - questo fu probabilmente il pensiero di Cavallo Pazzo —, sarebbero potuti arrivare addirittura verso il mezzogiorno del 25.22

Stando a una testimonianza orale, egli uscì dalla tenda del consiglio con un'aria nervosa e preoccupata. Mentre scendeva la sera, si spostò di campo in campo per un breve giro di visite ai tepee dei capi più autorevoli, esortandoli a vigilare. Ma molti sembravano non darsi alcuna pena. Il mattino dopo, durante un'assemblea presso il campo Cheyenne, il consiglio intertribale degli anziani dichiarò ottimisticamente che i soldati in arrivo venivano forse per parlamentare e non per combattere. Un capo più arrogante avrebbe potuto concludere che toccava a lui assumersi ogni responsabilità, giacché i guerrieri erano troppo autocompiaciuti e gli anziani davano segno di un eccesso di prudenza. Questi ultimi si dichiararono d'accordo a utilizzare i guerrieri della Kit Fox Society come sentinelle notturne, ma Cavallo Pazzo non era ancora soddisfatto quando andò a far visita al suo omologo hunkpapa. In privato, Toro Seduto gli confidò che, al calar delle tenebre, aveva intenzione di salire sulle alture lì intorno per entrare in comunione spirituale con i poteri wakan.

La colonna awistata dagli scout di Cavallo Pazzo aveva lasciato il campo base di Terry e Gibbon, all'intersezione tra il Rosebud Creek e lo Yellowstone, a mezzogiorno del 22 giugno: erano 597 uomini tra ufficiali e soldati del Settimo Cavalleggeri, al comando di un antico avversario di Cavallo Pazzo, George Armstrong Custer. Sacrificando la potenza di fuoco alla mobilità delle truppe, Custer aveva rifiutato di portare con sé i cannoni Gatling, che provenivano da Fort Lincoln. Con una scorta di cinquanta scout civili, il reggimento aveva l'ordine di esplorare la via verso ovest, lungo il Rosebud, fin dentro la valle superiore del Little Bighorn, dove, stando alle informazioni più recenti, erano al momento accampati gli indiani «ostili». Mentre Custer avanzava, i soldati di Terry e Gibbon avrebbero risalito lo Yellowstone e il basso Bighorn, in attesa di bloccare l'alleanza indiana in mezzo ai due fiumi. La spedizione richiedeva quindi una precisa coordinazione, e tuttavia a Custer era stata concessa una certa libertà d'azione, che lo autorizzava ad attaccare anche da solo, se la situazione l'avesse richiesto.

Proprio come Cavallo Pazzo aveva temuto, Custer spinse la marcia a ritmi forsennati, coprendo il tragitto in un giorno solo. Alle 12.30 del 25 giugno 1876 una schiera di uomini, costretti a una nuova marcia sull'accidentato terreno delle Wolf Mountains, seguiva brontolando e bestemmiando uno stuolo di Crow e Arikara. Gli scout avanzavano in preda al demone del dubbio: in una delle tende sudatorie che avevano ispezionato sull'area della Danza del Sole, gli Arikara avevano trovato un mucchio di sabbia su cui erano state tracciate due file di impronte di zoccoli e, nel mezzo, era

stata abbozzata la figura di alcuni soldati a testa in giù, che piovevano sul campo lakota.

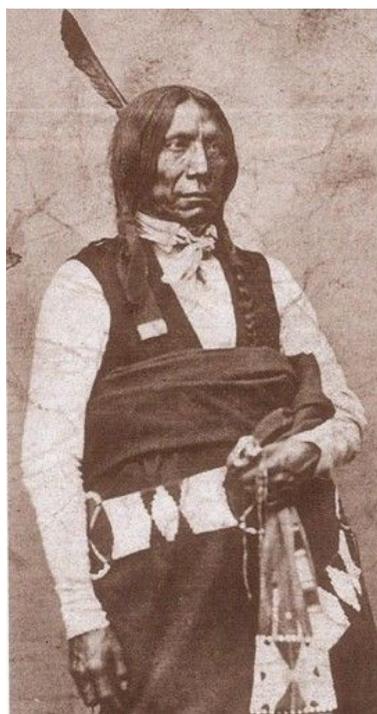
XVI. «Ti offro costoro perché non hanno orecchie»

- 1 Sulla Battaglia di Reynolds e sulle sue conseguenze, cfr. T.B. Marquis (a cura di), *La lunga marcia verso l'esilio*, trad. it. Milano, Rusconi, 1987. Questo classico racconto cheyenne e arricchito da quello presente in Powell, *People of the Sacred Mountain*, cit., vol. II, pp. 937-46. Cfr. anche J.W. Vaughn, *The Reynolds Campaign on Powder River*, Norman, University of Oklahoma Press, 1966; Utley, *Frontier Regulars*, cit., pp. 249-51; Bourke, op. cit., capp. XV-XVI; J.A. Greene (a cura di), *Battles and Skirmishes of the Great Sioux War*, Norman, University of Oklahoma Press, 1993, cap. I; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 54-58. Tutto questo capitolo è basato sulla straordinaria analisi di Gray relativa al numero degli indiani e ai loro spostamenti nella primavera del 1876 (cap. XXVII). Resoconti di parte lakota sulla battaglia: Lui Cane a Helen Blish, 1930, in John Colhoff a Joseph Balmer, 7 aprile 1952 (copia nell'archivio dell'autore); e in Bad Heart Bull e Blish, op. cit., pp. 391-92; dichiarazioni di Piccolo Toro, in Colhoff a Balmer, 9 febbraio 1949 (copia nell'archivio dell'autore); e in Riley, op. cit., p. 35; Falco Di Ferro, intervista a cura di Eli S. Ricker, 12 maggio 1907, taccuino 25, Ricker Papers.
- 2 Due Lune, in R.G. Harclorff (a cura di), *Lakota Recollections of the Custer Fight*, Spokane, A.H. Clark, 1991, pp. 132-33; le parole di Cavallo Pazzo citate da Due Lune sono nell'intervista a cura di Hamlin Garland, 1898, in R.G. Harclorff (a cura di), *Cheyenne Memories of the Custer Fight*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998, p. 100.
- 3 Lui Cane, in Colhoff a Balmer, 7 aprile 1952.
- 4 La mia ricostruzione della st-rage del gruppo dei Metz si basa su una lettera datata «Spotted Tail Agency, 8 maggio 1876» e pubblicata sotto il titolo *Crazy Horse's Revenge* in «Omaha Daily Bee», 15 maggio 1876. Questa lettera elabora le notizie riportate dagli Oglala che tornavano alla riserva dopo una breve visita al Nord. Gli omicidi, parte integrante della tradizione popolare sulle Black Hills, sono stati altrove attribuiti a banditi, ma questo primo resoconto dei fatti merita di essere preso in considerazione, anche in quanto collima con la cauta dichiarazione di Lui Cane a Mari Sandoz, 30 giugno 1931: «I bianchi dicono che Cavallo Pazzo uccise il negro e sua moglie sulle Black Hills. Forse Cavallo Pazzo lo uccise [sic]. Non lo so» (folder 12, part II, box 31, Sandoz Papers). Lo storico delle Black Hills Robert H. Lee dichiara (lettera all'autore, 29 febbraio 2000) che, nel corso dei primi insediamenti nella regione, l'unica vittima di colore da lui accertata fu Rachel Briggs.
- 5 Vestal, Toro Seduto, cit.
- 6 Per quanto riguarda le attività di Gibbon, cfr. Gray, *Centennial Campaign*, cit., cap. VII; Utley, *Frontier Regulars*, cit., p. 252; E.I. Stewart (a cura di), *March of the Montana Column*, Norman, University of Oklahoma Press, s.d.
- 7 Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 82-83, 329-30; riguardo alla visione di Toro Seduto, cfr. Utley, *Toro Seduto*, cit.
- 8 Bourke, op. cit., pp. 283-89; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 92-94, 336. Il ruolo di Piccolo Grande Uomo come promotore delle defezioni dalla riserva di Nuvola Rossa, riconducibile al suo andirivieni tra riserva e zone di caccia tra il 1873 e il 1875, è riportato da Alce Nero, in DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., p. 170.
- 9 DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., pp. 170-71.
- 10 I preparativi di Crook sono descritti in Bourke, op. cit., pp. 289-91; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 100 sgg.; Utley, *Frontier Regulars*, cit., p. 253; J.W. Vaughn, *With Crook at the Rosebud*, Mechanicsburg, Stackpole Books, 1956, cap. I.
- 11 I preparativi di Terry e Custer sono messi in evidenza in Utley, *Frontier Regulars*, cit., pp. 252-53; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 86-90, 97 sgg.
- 12 Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 329-30, 336.
- 13 Vestal, *Toro Seduto*, cit., p. 143; Utley, *Toro Seduto*, cit., pp. 159-60.
- 14 Bourke, op. cit., p. 296.
- 15 Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 115-16, 327, 331.
- 16 I racconti di parte cheyenne si dilungano notevolmente nella descrizione dei preliminari della Battaglia del Rosebud. Sono tutti antologizzati in Powell, *People of the Sacred Mountain*, cit., vol.

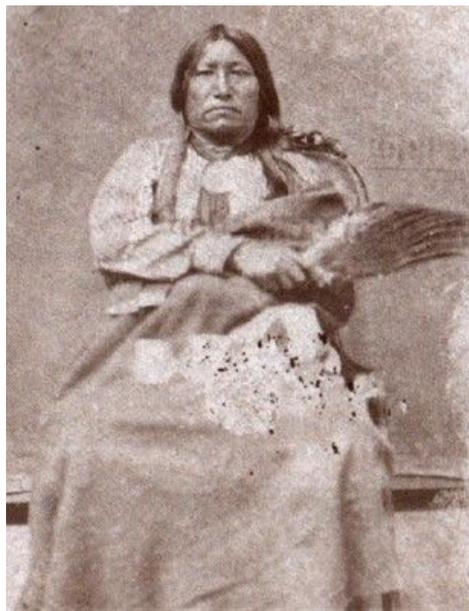
- II, pp. 954-56; molti sono riportati nella forma originale dell'intervista in J.A. Greene (a cura di), *Lakota and Cheyenne*, Norman, University of Oklahoma Press, 1994, pp. 21 sgg.
- 17 C.A. Eastman, *The story of the Little Big Horn*, in «The Chautauquan: A Monthly Magazine For Self-Education», XXXI, 4, luglio 1900; *Piccolo Toro*, in Riley, op. cit., p. 37 (per quanto riguarda la presenza di Donnola Mansueta al fianco di Cavallo Pazzo). Toro Seduto, come ha osservato G.C. Anderson, *Sitting Bull*, cit., p. 90, era troppo debilitato per poter partecipare alla battaglia, ma dalle interviste di Vestal a Toro Bianco e Un Toro Solo sappiamo che accompagnò lo schieramento fino al campo e incoraggiò i guerrieri. Nel valutare la forza della compagine indiana mi sono attenuto alle stime minimali riportate da Gray, *Centennial Campaign*, cit., p. 120.
- 13 Per una sintesi della Battaglia del Rosebud, cfr. Vaughn, *With Crook at the Rosebud*, cit.; N.C. Mangum, *Battle of the Rosebud*, El Segundo, Upston and Sons, 1996; Utey, *Frontier Regulars*, cit., pp. 255-56; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp.
- 123-24. Anche una conferenza di Neil Gilbert, dal titolo *Did Crook Fail Custer?*, tenutasi all'I-lastings Museum il 4 dicembre 1999, ha contribuito a dare forma alla mia analisi. Debbo a Neil anche altri consigli utili alla mia interpretazione della battaglia. I racconti più particolareggiati sono quelli degli Cheyenne (Powell, *People of the Sacred Mountain*, cit., vol. II, pp. 954-56; Greene, *Lakota and Cheyenne*, cit., pp. 21 sgg.), mentre il punto di vista lakota viene riportato da Vestal, *Sentieri di guerra*, cit., cap. XIX; e nelle due interviste con Alce Nero, Orso In Piedi e Falco Di Ferro, in DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., pp. 174-77. Si è molto parlato del fatto che Cavallo Pazzo progettasse di tendere un'imboscata a Crook. Anche se gli storici più recenti hanno accantonato questa ipotesi, resta comunque il fatto, riferito da Giovane Due Lune, informatore cheyenne di Grinnell (cfr. Greene, *Lakota and Cheyenne*, cit., p. 26), che gli akicita «formarono una linea e impedirono [ai guerrieri] di superarla», il che ben si accorda con un piano di agguato incentrato su una tattica di adescamento attuata da pochi guerrieri.
- 19 Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 333-34.
- 20 Orso Dal Corno Vuoto, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., pp. 177-79.
- 21 Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 327, 333, 356. Ho accettato la stima del totale di tende presso il villaggio nei giorni 24-25 giugno 1876, ricostruita da Gray con sufficiente accuratezza, anche se ulteriori ricerche potrebbero forse precisare meglio la cifra.
- 22 Toro Bianco, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 109. Per inquadrare la marcia di Custer sul Rosebud e la successiva scelta di viaggiare anche di notte tra il 24 e il 25 giugno, cfr. soprattutto Gray, *Custer's Last Campaign*, cit., capp. XVI-XVII.



Cavallo Pazzo
ritratto da Amos Toro Dal Cuore Cattivo nelle vesti di Sognatore di Tuono, nel
giorno della battaglia del Little Bighorn il 25 giugno 1876. Le pitture corporali
rappresentano la grandine, simbolo dei poteri distruttivi della tempesta.



Nuvola Rossa, 1872. Negli anni sessanta dell'ottocento Cavallo Pazzo fu
considerato il luogotenente del grande guerriero oglala.



Cosa Chiazzata, 1870. Zio paternodi Cavallo Pazzo, godette di grande rispetto e ammirazione da parte del nipote.



Lui Cane, 1877. Nipote di Nuvola Rossa, rimase fedele al suo kola (compagno cincolato da un patto solenne) Cavallo Pazzo fino alla morte.



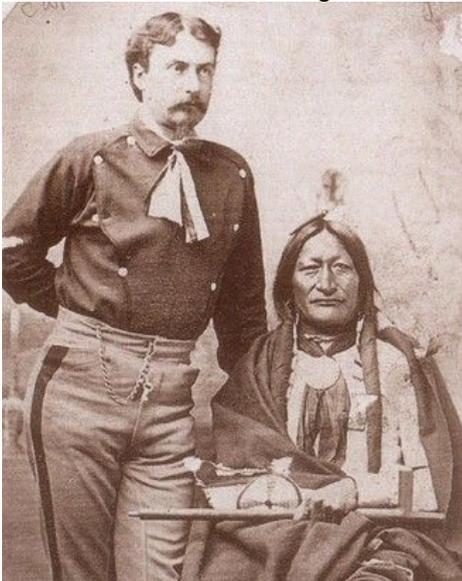
Piccolo Grande Uomo, 1877. Dapprima amico intimo di Cavallo Pazzo, ebbe poi ruolo determinante nella morte del capo guerriero.



Giovane Uomo Teme I Suoi Cavalli, 1877. Compagno d'armi di Cavallo pazzo, non si lasciò mai coinvolgere nei complotti volti a danneggiarlo.



Caccia il Nemico, 1877. Nipote di Nuvola Rossa e ultimo capitano della polizia della riserva di Pine Ridge.



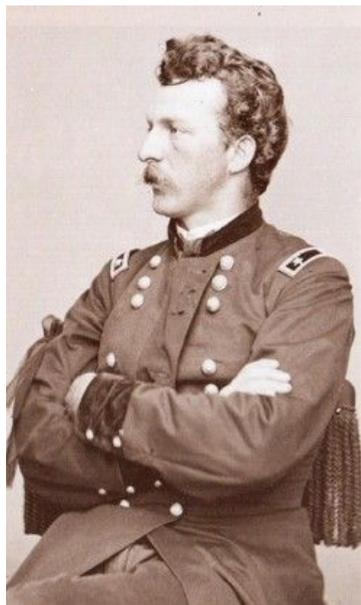
Piccolo Falco e tenente William Philo Clark, 1877. Zio di Cavallo Pazzo, Piccolo Falco fu un accanito sostenitore del consiglio dei capi e degli anziani. Il tenente Clark comandava le truppe di scout nelle quali Cavallo Pazzo si arruolò dopo la resa.



Generale George Crook. Comandante del dipartimento del Platte, si dovette confrontare con Cavallo Pazzo sul campo di battaglia e al tavolo diplomatico.



Tenente colonnello Georhe Armonstrong Custer. Scontratosi una prima volta con Cavallo Pazzo nel 1873, nella valle dello Yellowstone, morì tre anni più tardi nella battaglia del Little Bighorn.



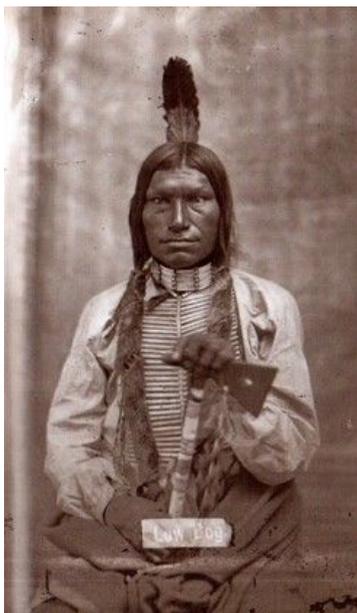
Colonnello Nelson A. Miles. Affrontò Cavallo Pazzo nella battaglia delle Wolf Mountains (8 gennaio 1877) e si attribuì il merito di averlo sconfitto dal punto di vista tattico.



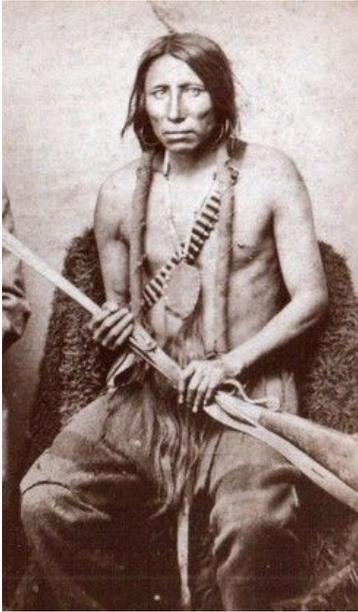
La delegazione Oglala a Washington, 1877. Nella fotografia di Matthew Brady compaiono Nuvola Rossa, Piccola Ferita, Lui Cane, Corvo di Ferro (il 1, il 2, il 4 e il 5 a sinistra), Piccolo grande Uomo, e grande Strtada (seconda fila il 1 il 2 da sinistra)



In questa fotografia del 1877 sono ritratti (seduti da sinistra) il capo Miniconjou Tocca le Nuvole e gli Arapaho settentrionali Naso Aquilino, Carbone Nero, e Venerdi. Il Lakota in piedi è il giovane Coda Chiazata



Cane Basso, 1881. Guerriero formidabile, fu uno dei maggiori sostenitori di Cavallo Pazzo all'interno della banda degli Oyuhpe.



Aquila Chiazzata, 1881. Capo guerriero dei Sans Arc, organizzò le spedizioni del 1872 contro la Northern Pacific Railroad.



La donna ritratta in questa fotografia è probabilmente Scialle Nero, la moglie di Cavallo Pazzo. Il matrimonio, durato sette anni, fu la più lunga relazione del condottiero Lakota.

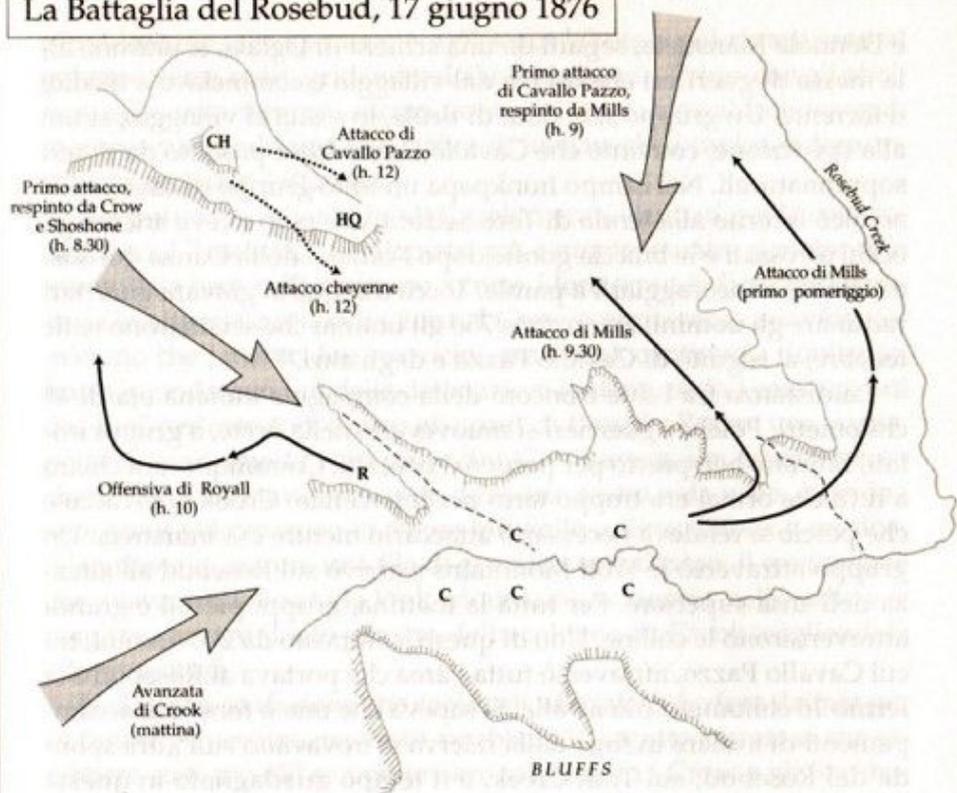


Il corteo funebre di Cavallo Pazzo, 6 settembre 1877. L'illustrazione, tratta da un giornale dell'epoca, ritrae la processione della famiglia del capo guerriero alla volta della riserva di Coda Chiazzata.



Il recinto fatto erigere all'interno della riserva di Cosa Chiazzat a protezione del luogo in cui fu sepolto provvisoriamente Cavallo Pazzo.

La Battaglia del Rosebud, 17 giugno 1876



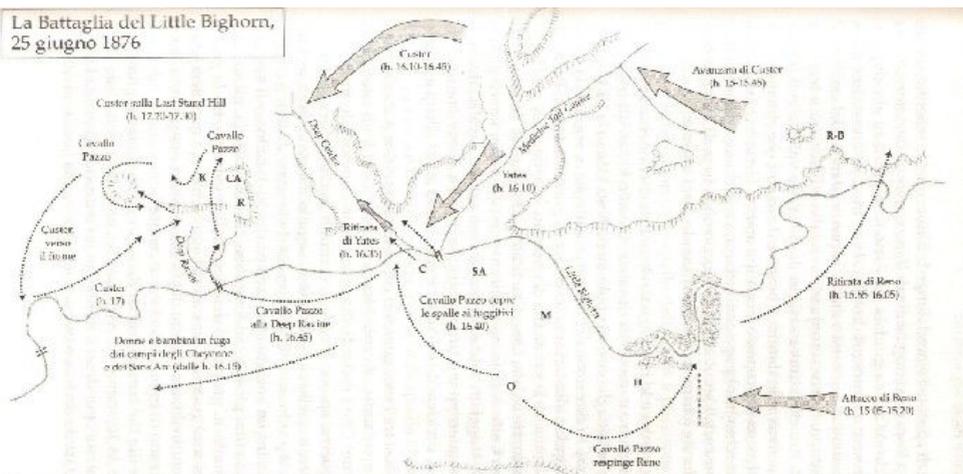
C Bivacco di Crook (h. 8.30)

HQ Quartier generale di Crook (tarda mattinata)

R Arroccamento difensivo di Royall (h. 12.30)

CH Collina utilizzata da Cavallo Pazzo come postazione di comando nella seconda parte della battaglia

La Battaglia del Little Bighorn, 25 giugno 1876



- K Posizione di Keogh, sopraffatta alle h. 17.15
 CA Posizione di Calhoun, sopraffatta alle h. 17.10
 R Rianneggiamento dello scaglione di Custer con quello di Yates, h. 16.45

- ☰ Bosco
 = Guado
 --- Linea di tiro di Reno, h. 15.20

- C Cheyenne
 O Oglala
 SA Sans Arc

- M Miniconjou
 H Hunkpapa
 R-R Posizione tenuta da Reno e Benteen, 25 27 giugno

Il campo di battaglia e la disposizione delle forze.

9 Un buon giorno per morire

Capitolo 17

Un buon giorno per morire

Domenica, 25 giugno, gli indiani erano in piena attività lungo il Little Bighorn. Le danze in onore della vittoria erano continuate per tutta la notte, tanto che molti giovani avevano raggiunto i loro letti solo quando l'alba aveva cominciato a schiarire l'orizzonte. Anche se i guerrieri della Kit Fox avevano continuato a pattugliare le colline, perfino gli akicita di più alto grado consideravano con palese scetticismo eventualità di un attacco. Alcune donne particolarmente previdenti avevano cominciato a fare i bagagli e a smantellare i tepee, in previsione del breve spostamento programmato per il pomeriggio, ma quasi tutti nell'accampamento erano occupati in altre attività.

Cavallo Pazzo non smetteva di stare in allerta, attento a quanto accadeva al di là del cerchio del campo oglala. Verso le 14.50, lungo il fiume cominciò a notarsi una certa agitazione. Di fronte all'area occupata dai Miniconjou, un Sans Arc fece un giro intorno al suo cavallo, lanciando un grido di allarme. Quasi nello stesso istante, un drappello di Bad Face, partito quella mattina, arrivò di corsa all'estremità meridionale del villaggio, gridando che i soldati scendevano a gran velocità dal Sun Dance Creek, seguendo le loro tracce 2

Quando si udirono i primi spari provenire da dietro le tende degli -Hunkpapa, il cerchio delle tende oglala precipitò nel caos: gli anziani scappavano in fretta e furia fuori dal tepee del consiglio, le madri gridavano per richiamare i figli. Cavallo Pazzo urlò ai suoi di preparare i bagagli e spostarsi a nord, lontano dal tiro dei soldati; poi incitò i giovani a montare velocemente in sella ai loro pony, e corse lui stesso a recuperare le armi e le briglie. Mentre la prima ondata di guerrieri oglala cavalcava verso monte per fronteggiare gli attaccanti, l'akicita Falco Di Ferro riuscì a scorgere una fila di giacche blu schierate in posizione di tiro dietro il campo Hunkpapa. Il cronometro dei soldati segnava le 15.18.

Quando aprirono il fuoco, Falco Di Ferro vide scintillare, oltre la cortina di fumo, le insegne della loro compagnia. Si gettò allora nella mischia, unendosi ai giovani e ai guerrieri, molti dei quali senza cavallo, che si radunavano lungo la sponda del fiume, tra le tende degli Hunkpapa e il fianco destro dello schieramento nemico 3

Nell'accampamento regnava ancora la massima confusione. Cavallo Pazzo riemerse finalmente dal suo tepee, armato di briglie e del suo Winchester. Insieme al cognato Penna Rossa montò a cavallo e galoppò verso una collina che si ergeva sul lato occidentale della valle, proprio sopra il fianco sinistro della schiera dei soldati. Davanti ai suoi occhi era appena cominciata la Battaglia del Little Bighorn.

Alle prime luci dell'alba di quella domenica 25 giugno, gli scout di Custer avevano osservato la valle del Little Bighorn dall'alto di un rilievo, riuscendo ad avvistare il fumo e le mandrie di cavalli che segnalavano la presenza dell'accampamento condiviso da Lakota e Cheyenne, nonché qualche gruppetto di indiani, tutti assolutamente ignari di quanto vicino fosse Custer. Terry e Gibbon avevano pianificato di arrivare sul Little Bighorn per il 26, ipotizzando una tempistica che permettesse un'offensiva coordinata, ma Custer, temendo di perdere l'elemento sorpresa, si era convinto che fosse necessario attaccare subito. Aveva perciò affrettato la marcia di attraversamento dello spartiacque, poi, mentre i suoi uomini si concedevano un veloce pasto, aveva suddiviso la sua armata in battaglioni. Tenendo conto dell'avvertimento di Terry di evitare che gli indiani si disperdesse verso sud, Custer ordinò al capitano Frederick W. Benteen di prendere con sé tre compagnie e di esplorare le vie d'accesso che conducevano al Little Bighorn al monte. Dopo aver lasciato una sola compagnia a protezione del convoglio logistico, organizzò una forza d'urto mobile: assegnò ai comandi del maggiore Marcus A. Reno tre compagnie e assunse la guida delle rimanenti cinque: la C, la E, la F, la I e la L.⁴

Subito dopo mezzogiorno, i battaglioni di Custer e Reno cominciarono a scendere dal Sun Dance Creek, per tutti i 19 chilometri che portavano al Little Bighorn. Con l'unico timore che gli indiani potessero sfuggirgli, Custer ordinò a Reno di passare velocemente in testa e di sferrare l'attacco contro l'accampamento. Subito dopo le 15, Reno cominciò a scendere a passo di carica dal versante ovest della valle. Per evitare che il villaggio, ormai messo in allarme, riuscisse a fuggire, Custer avviò una manovra di accerchiamento, ordinando al suo battaglione di spostarsi a nord, lungo le alture: questo repentino cambio di tattica lasciò la retroguardia di Reno sguarnita di rinforzi.

Intanto che la carica guidata da Reno si avvicinava al campo, i guerrieri presero a riversarsi davanti al suo fronte. Reno ordinò allora ai suoi uomini di fermarsi a circa cinquecento metri dal cerchio delle tende Hunkpapa, li fece smontare da cavallo e li schierò a terra, su una linea di

tiro che attraversava in diagonale la valle, con il fianco destro che arrivava fin dentro il bosco e il sinistro che rimaneva invece pericolosamente esposto in campo aperto. Dentro i tepee del lato sud del cerchio Hunkpapa cominciarono a fischiare i proiettili. Intanto, nel bosco, gli scout arikara bloccavano la fuga di molti piccoli gruppi di donne e bambini inermi, facendo dieci vittime .7

Mentre gli spari e le urla segnalavano il combattimento in corso a un solo chilometro e mezzo di distanza, Cavallo Pazzo ultimò i preparativi per la battaglia con scrupolo meticoloso. Verso le 15.45 spronò il suo pony in direzione del campo di battaglia e, seguito da Orso Che Scalcia, guidò alla carica una schiera di guerrieri oglala. Puntando dritto avanti a sé, la prima fila di guerrieri si infilò come una lama dentro il bosco: tre oglala, Orso Che Scalcia, Difficile Da Battere e Toro Dal Cuore Cattivo, finirono praticamente addosso al fianco destro di Reno. Gli stupefatti soldati erano appena saliti a cavallo, decisi a ritirarsi. I tre guerrieri iniziarono con i loro fucili a ripetizione una fitta sparatoria, uccidendo uno scout e spingendo la cavalleria a uscire allo scoperto. 7

Muovendosi tra i suoi guerrieri con estrema rapidità-1, Cavallo Pazzo li incitava, urlando: «Avanti! Morite insieme a me! E un buongiorno per morire! Che i codardi stiano indietro». Brandendo in aria la mazza da guerra, spronò il cavallo contro il fronte di Reno. Se dobbiamo credere a quello che racconto in seguito il tenente Bourke, Cavallo Pazzo si produsse nella più classica delle scene da film western: si scagliò contro un soldato che stava cercando di calmare il suo cavallo imbizzarrito, gli saltò addosso, sbalzandolo di sella, gli spaccò la testa e montò in groppa al destriero dell'avversario, tra le grida esultanti dei suoi guerrieri. Ispirati dal suo esempio, i guerrieri sciadati che filavano di gran carriera verso monte. 9

Le prime file del battaglione di Reno, in piena disfatta, giunsero in vetta alle 16.10, mentre la retroguardia, anch'essa ormai allo sbaraglio, si trascinò, per diversi minuti, in un'ardua arrampicata lungo, l'erta, incalzata da un fuoco incessante. La battaglia lasciò sul campo quaranta morti, ma fu solo il doloroso preludio della tragedia che sarebbe stata di lì a poco consumata sul Little Bighorn .1

Anche tra gli indiani si contavano alcuni morti. Oltre alle donne e i bambini trucidati dagli scout di Reno, durante la prima ora di combattimento erano stati uccisi nove Lakota e due Cheyenne. Anche se molti guerrieri erano rimasti dall'altra parte del fiume, intenti a radunare i cavalli e depredare i cadaveri dei vestiti, delle armi e delle munizioni, un gruppo nutrito inseguì i soldati che battevano in ritirata al di sopra del Little Bighorn. Cavallo Pazzo, accompagnato da un drappello di Oglala, fece inerpicare il suo pony su per la collina, dietro i fuggitivi, ma, quando raggiunse la cima, vide che i soldati si disponevano pancia a terra, pronti al tiro. Da entrambi gli schieramenti partirono alcuni spari. Alle

spalle della nuova posizione tenuta da Reno cominciarono ad arrivare altri soldati: il battaglione del capitano Benteen, dopo una ricognizione andata a vuoto, volta a segnalare l'eventuale presenza di indiani che tentassero di fuggire verso sud, stava giungendo in soccorso. Cavallo Pazzo cominciò a cavalcare lungo la cresta della collina, perlustrando con gli occhi la linea delle alture più a valle, così da avere sotto controllo l'intera situazione. I suoi occhi allenati individuarono all'improvviso una moltitudine di soldati ben più numerosa che, circa 3 chilometri a nord, stava risalendo un picco che sovrastava il settore meridionale del villaggio .11

Piccolo Toro, dopo averlo raggiunto al galoppo, lo punzecchiò:

<<Tropo tardi! Ti sei perso la battaglia!>. <<Mi spiace!> rise Cavallo Pazzo. <<Ma ce n'è un'altra buona in arrivo da quella collina laggiù> e, indicando a nord, aggiunse: <<Ecco dove combatteremo la battaglia più grossa. E quella non ce la perderemo>. <<Non era troppo eccitato; ci scherzava sopra> concludeva Piccolo Toro .12

Finiti i giorni dell'incertezza, Cavallo Pazzo aveva riacquisito la padronanza di sé che lo contraddistingueva nel fervore della battaglia. Di fronte alla responsabilità politica di mantenere unita la Nazione settentrionale aveva tentennato, indeciso tra impulso ad agire e quello di rassegnarsi al fallimento: in battaglia invece, davanti a quella che sarebbe stata la sua prova più importante, Cavallo Pazzo rideva. Spronando il cavallo, ricondusse i suoi uomini oltre il fiume. Mentre si avvicinavano all'estremità del villaggio che dava a monte, dalle parti del guado cominciarono a udirsi alcuni spari; qualche minuto più tardi, risuonarono due scariche dalla collina a est, dove poco prima Cavallo Pazzo aveva avvistato l'arrivo di una nuova, minacciosa armata. Dai campi degli Cheyenne e dei Sans Arc, uno sciame di donne e bambini scappava lungo il versante ovest della valle .13

Cavallo Pazzo attraverso il campo degli Hunkpapa e certo avrà sentito Toro Seduto arringare i suoi. Durante la battaglia, le donne Hunkpapa e Miniconjou avevano cominciato a smantellare i tepee, ma Toro Seduto, tornando al campo dopo la disfatta di Reno, era passato in mezzo alla gente spaventata e l'aveva rassicurata, poi si era diretto verso ovest, seguito da un piccolo gruppo di fedelissimi: sperava di sistemare donne e bambini in una zona ben difesa lungo le sponde a ovest del campo Cheyenne 14

Toro Seduto si comportava dunque come un capo civile, la cui prima responsabilità è proteggere gli indifesi. Cavallo Pazzo invece, supremo comandante militare della Nazione settentrionale, si precipitò nel campo oglala semideserto per prepararsi a un altro combattimento: erano le 16.30. Mentre i suoi uomini facevano una pausa per recuperare dei cavalli freschi, Cavallo Pazzo si consultò con lo sciamano, pregando e facendo offerte sopra il fuoco sacro; poi rientrò nel suo tepee, per

indossare una casacca di pelle di daino bianca e dei gambali, e di nuovo torno verso la linea del fuoco, al guado, seguito da Falco Volante e da un pugno di compagni .15

Un'ora e mezzo prima, Custer aveva guidato le sue cinque compagnie, al trotto veloce, giù: per la discesa dei promontori orientali. Fermatosi sulla cima della collina su cui più tardi Reno si sarebbe trincerato, aveva studiato la valle e l'attacco che Reno stava sferrando contro l'accampamento nemico. Aveva inoltre spedito nelle retrovie un primo messaggero, per sollecitare il convoglio delle munizioni ad affrettare il passo. Se avesse incontrato il battaglione di Benteen, avrebbe dovuto dirgli di raggiungerlo in fretta perché c'era «un accampamento indiano bello grosso» .16

La colonna procedette ancora per qualche minuto, prima di fermarsi nella poco profonda gola di Cedar Coulee. Gli scout si inerpicarono sugli speroni di roccia per seguire lo sviluppo della battaglia di Reno, scrutando la strada da cui erano venuti, nell'attesa di individuare qualche segno dell'arrivo del convoglio della logistica e di Benteen. La pausa presso il Cedar Coulee si protrasse, il che sembrerebbe suggerire un ripensamento strategico. A questo punto, fu inviato un altro corriere con un ordine scritto, molto urgente, per Benteen: «Vieni. Grande accampamento. Fa' presto. Porta le munizioni. Porta le munizioni» .17

Custer si aspettava da un momento all'altro l'arrivo dei rinforzi, perciò continuò a perdere tempo presso il Cedar Coulee, ma ogni minuto passato nell'attesa espose a un rischio sempre maggiore l'armata di Reno. Dalle cime sul lato est della valle uno o due manipoli di Cheyenne presero a sparare: non si trattava di per sé di un grave pericolo, ma questa presenza minacciosa rischiava di vanificare l'attacco a sorpresa da valle. Alla fine, Custer ordinò al suo battaglione di svoltare a est e portarsi al Medicine Tail Coulee, un lungo ma poco profondo canalone che si allungava a nordovest e confluiva nel Little Bighorn, all'altezza del guado del villaggio, circa 2 chilometri più avanti. Un attacco sferrato da questa posizione avrebbe potuto raggiungere estremità più a valle del villaggio indiano, alleviando la pressione nemica sugli uomini di Reno. Quantomeno, Custer avrebbe potuto neutralizzare gli attaccanti, conquistando il villaggio e catturando le donne e i bambini, strategia che aveva già attuato con successo in altre occasioni. Aveva appena cominciato a muoversi, quando gli scout gli portarono la notizia che il peggio era già avvenuto: gli uomini di Reno erano scappati precipitosamente fuori dal bosco. Seguì allora un intenso scambio di battute tra Custer e i comandanti delle varie compagnie, da cui emersero due alternative nette: attaccare senza aspettare l'arrivo dei rinforzi, prima che i guerrieri riprendessero il controllo dell'accampamento, oppure ritirarsi e consolidare la posizione del reggimento più a monte .18

Quello che accadde di lì a poco avrebbe segnato il destino del battaglione di Custer. Per più di un secolo, gli storici non sono riusciti ad accordarsi su una ricostruzione univoca della tattica adottata da Custer, nonostante i suoi ufficiali fossero concordi nel sostenere che a dominare l'azione nell'ora successiva era stata una sorta di strategia del compromesso, che si era risolta in un maldestro gioco di azioni offensive e difensive. Il battaglione fu diviso in due. La compagnia E, quella che montava i cavalli grigi e che gli indiani avrebbero dipinto in seguito come onnipresente su tutto il campo di battaglia, e la compagnia F, entrambe ai comandi del capitano George W. Yates, avrebbero dovuto calare lungo la gola del Medicine Tail Coulee e porsi a difesa degli accessi al guado; Custer e le altre tre compagnie, sotto il comando diretto del capitano Myles W. Keogh, avrebbero dovuto risalire il contrafforte a valle e monitorare l'evolversi della situazione, fungendo da riserva. Qualora fosse comparso Benteen in appoggio, o fossero intervenute altre condizioni favorevoli, si sarebbe potuto pensare di dare il via all'attacco, portandosi sull'altro lato del fiume.

A questo punto, le due ali del battaglione si separarono, e Yates cominciò a scendere verso il guado.¹⁹ Percorrendo la gola, si vide che l'accampamento non era poi così indifeso com'era sembrato: subito, infatti, partirono alcuni sporadici colpi di fucile da parte degli indiani appostati sulla riva del fiume. Yates rispose al fuoco. La compagnia E, incitando i cavalli, si spinse avanti, verso una scarpata che scendeva ripida sul fondo della gola, all'estremità più a valle. A questo punto, parecchi guerrieri appiedati aprirono il fuoco, in maniera ben più massiccia, dalla parte opposta del fiume, mentre altri, a cavallo, cominciarono ad attraversare il modesto rialzo a sud della gola, minacciando di aggirare la posizione di Yates.²⁰

Un altro gruppo di guerrieri mise invece in difficoltà Keogh, che si era sistemato in cima a un contrafforte. Su entrambi i fronti, gli indiani si lanciarono in corse ardimentose lungo le linee dei soldati, sparando e spaventando i cavalli dei militari che erano smontati per tirare. Verso le 16.25, le compagnie agli ordini di Keogh spararono due raffiche di fucile. Fu una decisione dettata dall'urgenza: mentre Yates si avvicinava al guado e veniva coinvolto in una schermaglia frontale, dal campo più in basso si era riversata fuori, sotto gli occhi di Keogh, una nuova ondata di indiani inermi, che fuggiva in direzione della valle, lungo la sponda ovest del Little Bighorn. Centinaia di donne, bambini e anziani si esponevano al tiro di chi stava sul contrafforte in alto. Quando aveva deciso di spezzare in due il suo battaglione, Custer mirava proprio a far sì che le sue prede si <<disperdessero>>, perciò adesso il suo piano prevedeva di riunire il battaglione e, seguendo tutto il crinale che correva verso valle, trovare un punto che non fosse presidiato, attraversarlo e intercettare la fuga degli indiani inermi.²¹

Non essendo ancora pienamente coinvolto nella battaglia, Custer non volle per il momento azzardare una delle sue famose sortite. Decise invece, d'accordo con Keogh, di far sparare quelle due raffiche, in modo da dissuadere gli attaccanti, incoraggiare Reno e dare un segnale di ritirata a Yates. Dopo la sparatoria, i due ordinarono alle loro compagnie di montare a cavallo e di muoversi, seguendo il fiume, verso nord, dove si sarebbero ricongiunte nei pressi di un promontorio che si allungava verso il fiume, circa 3 chilometri a nordovest. Intanto, le due compagnie di Yates indietreggiavano sulle colline, ma un numero crescente di guerrieri attraverso il fiume al galoppo e si lanciarono al loro inseguimento, circondandole sui fianchi. 22

Alle 16.35 Cavallo Pazzo ritornò al guado, ma trovò gli accampamenti degli Cheyenne e dei Sans Arc ormai deserti. Si vedevano dei soldati battere in ritirata su per la gola, inseguiti da una fiumana di guerrieri. Cavallo Pazzo e gli altri capi si consultarono sul da farsi: i pochi Cheyenne rimasti al campo li ragguagliarono sull'avanzata di Yates e sulla sparatoria tra le due sponde del fiume. Grazie alle informazioni degli Cheyenne e di Re Corvo, il comandante militare degli Hunkpapa, Cavallo Pazzo poté studiare gli ultimi sviluppi, per decifrare la strategia di Custer. 23

Parecchie centinaia di metri più in alto rispetto a Yates, le compagnie di Custer stavano intanto scendendo dai contrafforti orientali.

Un numero crescente di guerrieri indiani ne aveva fiancheggiato la veloce marcia, costringendo i soldati a sparare ripetutamente. A valle continuava la fuga della gente dal villaggio. Toro Seduto era riuscito a mettere al riparo l'ultimo gruppo di fuggitivi sulla sponda a ovest del villaggio, mentre la prima ondata stava già marciando verso nord. Dopo un'attenta valutazione della strategia messa in atto dall'esercito, Cavallo Pazzo e i suoi compagni presero una rapida decisione. Re Corvo avrebbe guidato il suo contingente di Hunkpapa su per la gola, alle calcagna di Yates, mentre Cavallo Pazzo si sarebbe mosso per andare a proteggere le donne e i bambini. Infilandosi tra Custer e i fuggitivi, mirava ad attraversare un altro guado, a nord del villaggio, e ad accerchiare i soldati, spingendoli contro il gruppo guidato da Re Corvo.

Una marea di Cheyenne lo seguì, mentre si lanciava attraverso le acque basse del Little Bighorn e spronava il suo pony su per il vallo Pazzo e Falco Volante voltarono su per la lunga stretta denominata in seguito Calhoun Coulee. Da questa posizione era possibile vedere il battaglione di Custer mentre raggiungeva la cima del Calhoun Ridge, il luogo prescelto per il ricongiungimento delle truppe. Sceso di sella, Cavallo Pazzo prese la mira con il suo Winchester e cominciò a sparare una serie di colpi ravvicinati in direzione della cima. Secondo Falco Volante, tutti i tiri andarono a segno, disarmando ciascuno un soldato. Iperbolici a parte, questi spari diedero il via alla fase finale della Battaglia del Little

Bighorn.

Mentre Cavallo Pazzo raggiungeva il campo di battaglia, le cinque compagnie di Custer si erano riunite lungo il Calhoun Ridge verso le 16.45. Di circa 210 uomini, soltanto uno sarebbe sopravvissuto alla prima ora del combattimento che seguì: Curley, un giovane scout crow, che aveva lasciato il resto del gruppo dieci minuti dopo aver raggiunto la cima, in quanto incaricato di riferire al generale Terry. I ricordi di Curley di questi minuti cruciali, durante i quali Custer ripenso la tattica d'azione, ci permettono di farci un'idea dei cambi di strategia messi in atto dal comandante a battaglia iniziata .24 Venne dato il segnale dell'adunata degli ufficiali e Custer valutò con i suoi subalterni la loro attuale posizione: occupavano un'altura che si estendeva a est per 2 chilometri abbondanti, fino alla Calhoun Hill. Da lì, un lungo e stretto crinale correva verso nord, per un altro chilometro e mezzo, e terminava in una collinetta attraversata dalla Ravine Coulee, una gola ricca di corsi d'acqua, sulla quale i guerrieri al seguito di Cavallo Pazzo avevano cominciato a inerparsi. Da lì Custer avrebbe potuto sferrare un attacco, accerchiando la gente fuggita dal villaggio. Essendo prioritario tenersi sulla difensiva, gli ufficiali potrebbero aver concluso che il terreno frastagliato e scosceso del crinale rappresentasse il luogo migliore per riunire tutta l'armata e al contempo proteggere i cavalli. Custer inviò quindi in avanscoperta una prima squadra di soldati a cavallo, che voltarono a nord e cavalcarono lungo il versante che dava verso il fiume per schierarsi infine, parecchie centinaia di metri più in là, sotto la cresta del crinale .25

Il grosso delle forze li seguì lungo il Calhoun Ridge, lasciando una seconda squadra nel punto dove poco prima si erano riunite le compagnie. Nel giro di un minuto o poco più, una raffica di spari spazzò l'altura. Ad alcuni uomini venne ordinato di uscire dalle gole, smontare da cavallo e cominciare a sparare nella gola, un'azione che ben presto bloccò l'avanzata degli indiani. Ma una seconda raffica trucidò la squadra lasciata sola all'estremità dell'altura. Messisi in salvo sulla Calhoun Hill, i militari furono costretti a consultarsi ulteriormente.

Stava per «essere approntato» un nuovo piano, che avrebbe permesso l'attacco e lo sgombero delle gole, quando numerosi rinforzi indiani in arrivo dal villaggio si riversarono sulla parte alta del Calhoun Coulee. Cavallo Pazzo e i suoi cominciarono a salire per l'altura, schierati a ventaglio, balzando di riparo in riparo o portando per le briglie i loro cavalli. Ancor più che sul Rosebud, in questa azione Cavallo Pazzo avrebbe alternato in modo imprevedibile tattiche di penetrazione strisciante e assalti frontali di massa. Per l'ennesima volta, Custer divise il suo battaglione in due: lui avrebbe accompagnato l'ala sinistra delle compagnie E e F di Yates nel tentativo di avanzare lungo lo stretto crinale, con il doppio obiettivo di trovare il modo di attraversarlo per

raggiungere la collina e di sistemarsi in posizione difensiva, data la situazione di incerto equilibrio. Per mantenere la comunicazione con i soldati di Reno più a sud, l'ala destra guidata da Keogh, ossia le compagnie C, I e L, avrebbe tenuto la parte meridionale dell'altura, fungendo da barriera contro gli indiani che continuavano ad affluire dal villaggio .27

Quando l'ala guidata da Custer partì, intorno alle 16.55, furono sparate due raffiche di fucileria a copertura dell'azione. Poi l'ala sinistra, con in testa la compagnia E, si mosse al trotto lungo il versante est del crinale, lasciandosi alle spalle l'ala destra, che prendeva posizione già in preda al nervosismo. Molti uomini sembravano riluttanti a smontare di sella e, come noto Curley mentre saliva a cavallo per partire, alcuni soldati, presi dal panico, rincorsero le compagnie di Custer che si allontanavano. Quasi nello stesso istante furono intercettati da una sparatoria, «che veniva da un burrone pieno di soldati» sul lato est del crinale. Tiri incrociati cominciarono a fioccare anche da «un grosso contingente di indiani che sparavano»

dal versante affacciato sul fiume: erano i guerrieri di Cavallo Pazzo, che stavano passando dalla fase di avvicinamento silenzioso a quella dell'assalto frontale. Improvvisamente, essi si lanciarono all'attacco, spingendo la piccola squadra dell'avanguardia sulla cima del crinale. Questo drappello, insieme ai soldati spaventati che avevano abbandonato l'ala destra, si affrettò a raggiungere Custer, non appena il suo gruppo si avvicinò alla collina che segnava l'estremità settentrionale dello stretto crinale .28

Il capitano Keogh, intanto, aveva schierato le sue tre compagnie lungo la sottile striscia, lunga circa 800 metri, che dal crinale portava alla Calhoun Hill, dove la compagnia L si dispose in posizione di tiro davanti alla minaccia più immediata: centinaia di guerrieri che da sud si infilavano nei burroni e risalivano l'erta che portava all'altura, sparpagliati su un ampio fronte. Alcuni guerrieri colsero l'occasione per bersagliare con lanci di frecce la linea, schierata a terra, della compagnia L, e per disperdere una trentina di cavalli con i relativi, preziosi carichi di munizioni.”

Il comandante della compagnia, il tenente James Calhoun, ordinò di fare fuoco: molti assalitori si dileguarono tra i canali della gola, cercando però subito dopo nuove vie da cui sferrare un attacco. Alcuni si spostarono verso est, per cercare un nuovo varco verso l'ala destra del battaglione, mentre gli Cheyenne si portarono a sinistra, lungo il Calhoun Ridge.”

Per controbattere all'offensiva cheyenne, un clistaccamento della compagnia C, guidata dal tenente Henry M. Harrington, venne schierato nello stesso punto in cui si erano riunite le compagnie, ossia la punta del Calhoun Ridge che dava verso il fiume. Squillo una tromba, e i palafrenieri delle compagnie I e L si spostarono sulle pendici alte del

Calhoun Coulee, protette dalla compagnia di Harriton e fuori dal tiro diretto degli indiani che arrivavano da sud. Finalmente, l'azione contro l'ala destra calo d'intensità per una decina di minuti. La breve tregua sedò per un attimo la tensione, mentre i guerrieri, in numero sempre crescente, si infilavano su per i canali e andavano a occupare ogni minimo pertugio sulla cima della collina. ³¹ Nel frattempo, l'ala sinistra di Custer era riuscita a superare la collina, arrivando all'estremità nord del crinale e voltando a ovest verso il fiume. La compagnia E, guidata dal tenente Algernon E. Smith, si riposò qualche minuto, mentre Custer e gli alti ufficiali del suo seguito scortavano al fiume Yates e la compagnia F, in un tentativo di guado. Mentre Custer scendeva a valle, le prede cui puntava erano in bella vista, a poco più di 2 chilometri dall'altra parte del fiume. Custer, osservò Falco Volante, «era proprio di fronte alle donne che si erano radunate sul fiume» ³²

La gente fuggita dal villaggio si era infatti raccolta nel fondovalle coperto di cespugli che costeggiava 10 Squaw Creek, proprio di fronte a un guado che avrebbe permesso a Custer di annientarli all'istante.

A protezione delle donne e dei bambini, stremati dalla fuga, era giunto un gruppo improvvisato di giovani e anziani che, appena la compagnia di Custer si avvicinò al fondovalle, aprì il fuoco da dietro i salici. Uno o due attaccanti furono disarmati, e fu forse in questa azione che perse la vita il corrispondente del «New York Herald», Mark Kellogg. A quel punto, Custer ordinò alla compagnia F di tornare sulla collina. Gli eventi precipitarono. Ondate di guerrieri, soprattutto cheyenne e hunkpapa, attraversarono la Deep Ravine e piegarono a sinistra verso i prati immediatamente sottostanti il promontorio su cui si trovava Custer. L'ala sinistra del battaglione fu bersagliata di spari. I guerrieri si lanciarono in un'impavida corsa attraverso il fronte nemico: non si trattò di un'azione realmente pericolosa, ma costrinse i soldati a riprendere la posizione di tiro. Disponendosi a cuneo, la compagnia F si schierò davanti al fiume, mentre la E fronteggiava la carica che scendeva dalla Deep Ravine. ³³

Cavallo Pazzo e i suoi, intanto, seguirono lo stretto crinale e si incanalarono nelle forre, giù per un lungo burrone che puntava verso nord formando una sorta di cornice tutt'intorno al crinale stesso. Risalendo lungo il burrone, i guerrieri riuscirono a penetrare sui fianchi entrambe le ali del battaglione. Mentre infuriava lo scontro, i guerrieri che provenivano dalla zona dello Squaw Creek si ricongiunsero agli uomini di Cavallo Pazzo, completando l'accerchiamento del battaglione di Custer. A questo punto, un fronte compatto di guerrieri seguì i movimenti di Custer attraverso il lungo promontorio, bersagliandolo con un fuoco intermittente dalla collina alle spalle dei tiratori schierati, mentre un drappello si infilava nello spazio vuoto tra le compagnie e metteva in fuga un gran numero di cavalli. ³⁴

Nel frattempo, Cavallo Pazzo aveva continuato a procedere in parallelo all'ala

destra, mantenendosi sopra la gola, a meno di 100 metri a nord-est della compagnia L del tenente Calhoun. Il grosso delle forze indiane, in costante crescita, era in grado di tirare contro la retroguardia di Calhoun, in cima alla Calhoun Hill, e contro la compagnia I di Keogh, che era smontata da cavallo e fungeva da riserva lungo il versante est del crinale scosceso. A seguito di una sventagliata di spari, diretti dalla compagnia L contro l'assalto che proveniva da sud, un gran numero di guerrieri si spostò da lì verso est, in supporto a Cavallo Pazzo. Tra questi c'era Toro Bianco. Fremente davanti alla scelta di Cavallo Pazzo di tirare solo da lunga distanza, comincio a suggerire con insistenza un attacco, ma il comandante militare degli oglala non si lasciò indurre a un'azione che riteneva prematura. Cavallo Pazzo era infatti consapevole che l'esito della battaglia sarebbe dipeso dalla posizione tenuta dall'ala destra, la sola che poteva garantire a Custer un contatto con le compagnie di Reno e Benteen. Cavallo Pazzo era stato costretto a sveltire le sue manovre, poiché glielo imponeva l'accerchiamento che aveva ormai raggiunto il guado del villaggio, ma diede prova di saper padroneggiare le diverse necessità tattiche imposte dalle circostanze, mentre Custer era troppo rigido per adottare una strategia flessibile. Cavallo Pazzo sperava che i guerrieri dislocati nel settore nord del campo di battaglia sarebbero riusciti a bloccare l'ala sinistra di Custer, che stava a est del fiume, isolando così i due tronconi del battaglione. Intanto lui, insieme a un gruppo di guerrieri sempre più numeroso, aspettava, di fronte all'ala destra, il momento giusto per annientarla con una serie di attacchi lanciati dalle diverse gole del crinale. A questo punto, avrebbero potuto circondare anche l'ala sinistra, la più debole, e portare in salvo le donne e i bambini impauriti che aspettavano tra i cespugli dello Squaw Creek. ³⁵

Il momento decisivo si avvicinava. Piano piano, i guerrieri si spostarono sul fianco della collina che dava sul fiume, fino a portarsi a soli 36 metri dalla compagnia I. Due Lune ricordava che, nei minuti culminanti dell'azione, i primi a cadere erano stati i sedici soldati incaricati di badare ai cavalli. Per contrastare l'assalto proveniente dalla gola, la compagnia C sferrò un attacco dall'estremità occidentale del Calhoun Ridge, stanando gli indiani come fossero quaglie.

Dopo aver percorso 450 metri, la compagnia si fermò, scese da cavallo e si schierò in posizione di tiro. Non spararono neppure un colpo. Quasi nello stesso istante, infatti, gli indiani lanciarono un doppio attacco. Il Cheyenne Uomo Bianco Zoppo raduno, nella gola sottostante, i guerrieri che stavano fuggendo e guidò una carica che travolse la compagnia C, mentre dal Greasy Grass Ridge gli Cheyenne di Naso Giallo aprirono un fuoco sostenuto. ³⁶ La compagnia C amò almeno quattro morti. ³⁷

Sulla Calhoun Hill, la compagnia L spostò la direzione della linea di tiro, così da mirare verso il fiume, e prese a sparare per coprire i propri compagni

che indietreggiavano. Appena gli uomini di Harrington ebbero ripreso posizione sulla vetta, tentarono di disporsi in assetto difensivo. Naso Giallo sferro allora un altro attacco, che costrinse la compagnia C a riunirsi in tutta fretta alla L, lasciando altri dodici soldati morti sul campo. Bersagliata da un fuoco sempre più intenso, che fioccava da ogni direzione ~ compresa la gola a est occupata da Cavallo Pazzo e dai suoi —, la schiera dei tiratori della compagnia L, apparsa fino a quel momento solida, si disgregò in seguito all'arrivo dei compagni superstiti della C. I soldati ruppero le fila, tentando di formare in modo caotico tante piccole unità di tiro.

Proprio in questo istante critico, i guerrieri si radunarono per sferrare un attacco. Facendosi scudo con un'incredibile sventagliata di colpi, sparati da Winchester e Henry a ripetizione, i guerrieri, guidati da Galla, comandante militare degli Hunkpapa, si riversarono su per la scarpata sud della Calhoun Hill e travolsero la postazione.

Venti, 0 forse più, soldati rimasero uccisi, tutti gli altri corsero lungo il versante ovest del crinale, verso la compagnia L38

Per lo sventurato battaglione di Custer fu l'inizio della fine. Quando, due armi più tardi, i veterani della battaglia si trovarono a dover spiegare la dinamica dell'azione al colonnello Miles, dichiararono che «no a quel momento lo scontro era stato <<in equilibrio>>; soltanto dopo i soldati avevano cominciato a disperdersi lungo il crinale, mentre i guerrieri <<facevano precipitare gli uomini [di Custer] nella confusione e li annientavano>>. Approfittando del fatto che i guerrieri di Galla si fermavano a spogliare i cadaveri delle armi e dei cinturoni, i soldati in fuga riuscirono a godere di qualche attimo di tregua .39

Neanche 400 metri più in là, verso est, Toro Bianco si era stancato della lunga attesa. Non appena la ritirata dalla Calhoun Hill ebbe inizio, decise di tentare una sortita. Cavallo Pazzo, che già presentiva l'imminente crollo dell'ala destra, lo seguì con una nutrita schiera di guerrieri. Le truppe in ritirata si voltarono di colpo, pronte all'attacco, e corsero a dare manforte agli uomini della compagnia 1.40 Diversi soldati a cavallo furono uccisi e disarcionati dalla carica di Cavallo Pazzo, che si abbatté contro il loro fianco destro. I palafrenieri della compagnia I avevano recuperato dalla gola i cavalli superstiti, ma quando si udì la tromba di Keogh che dava l'ordine di montare in sella, gli indiani li attaccarono di nuovo, accerchiandoli.

La battaglia volgeva a favore di Cavallo Pazzo, che stava per segnare un nuovo successo della tattica kicamnayan che aveva quasi annientato gli uomini di Royall al Rosebud. La carica indiana mise in fuga un gran numero di cavalli di Keogh, che presero la strada della cresta. Urlando, i guerrieri riuscirono a farli deviare verso il fiume, dove le donne e gli anziani si arrischiarono ad abbandonare i loro rifugi, visto che i soldati combattevano ormai solo in difesa, e corsero a radunarli. Toro Bianco

aveva abbattuto un soldato, sbalzandolo di sella in un intenso corpo a corpo, e aveva contato il primo colpo rituale; poi toccò a Cavallo Pazzo correre a battere il secondo.⁴¹ Cavallo Pazzo vide che gli uomini in testa alla ritirata stavano oltrepassando la posizione della compagnia I, e puntavano alla collina che dominava il limite del campo di battaglia; se voleva assicurarsi che i battaglioni rimanessero divisi, doveva fare in fretta. Spronò allora il suo pezzato e prese a correre per tutta la lunghezza della compagnia I, seguendo il versante est del promontorio. Gli uomini di Keogh sparavano disciplinatamente contro i guerrieri al seguito di Cavallo Pazzo, che si sporgevano da dietro il collo dei cavalli. Un guerriero arapaho, Sta Sull'Acqua, osservava la scena. La sua testimonianza è un prezioso tributo all'audacia di Cavallo Pazzo: «Cavallo Pazzo, il capo sioux, fu l'uomo più coraggioso che io abbia mai visto in azione.

Cavalcava vicinissimo alla linea dei soldati, incitando i suoi guerrieri a seguirlo. Tutti i soldati gli sparavano, ma nessuno lo colpì».⁴²

L'arcata corsa di Cavallo Pazzo stimolò molti Lakota e Cheyenne a seguirne l'esempio. Arrivato in fondo al fronte della compagnia I, voltò bruscamente a sinistra e cavalcò dritto contro i soldati. L'attacco passò attraverso un varco del crinale che dava sul lato del fiume, «tagliando in due la linea» e «dividendo i soldati in due gruppi», come riferì Lui Cane. Più avanti, il fronte della ritirata si affrettava a risalire la collina, ma non erano più di venti i sopravvissuti dell'ala destra che riuscirono a raggiungere la cima. Gli altri stavano per essere definitivamente circondati.⁴³

Il grosso dei guerrieri di Cavallo Pazzo si richiuse sugli uomini di Keogh per sferrare il colpo finale. Quando anche l'ultimo dei difensori cadde, i guerrieri si fermarono per derubarli delle carabine, delle pistole e delle munizioni, poi risalirono il fianco est del colle, dove stava per aprirsi l'ultimo capitolo della battaglia.⁴⁴

Raggiunta con i suoi uomini la vetta del crinale, Cavallo Pazzo capì all'istante che la situazione era cambiata: negli ultimi cinque caotici minuti, l'ala sinistra di Custer si era finalmente mossa in soccorso dei compagni. Le compagnie E e F avevano percorso 350 metri per trincerarsi nella gola della Deep Ravine, poi avevano svoltato a sinistra lungo la propaggine nord, fino a posizionarsi in una conca poco profonda sotto il crinale del colle. A 400 metri dalla posizione di Keogh, la compagnia F era scesa da cavallo e si era schierata in posizione di tiro lungo il canale. La polvere e il putiferio che giungevano dalla dorsale opposta dello stretto colle segnalavano l'imminente disfatta dell'ala destra. Toro Bianco, salito sul crinale all'inseguimento di alcuni cavalli fuggiti durante la rotta di Keogh, si trovò di fronte la nuova linea dei soldati. Da questa posizione, secondo Toro Bianco, Custer «non fece nessun tentativo di avanzare» verso l'ala destra. Mentre il comandante e il suo gruppo restavano sul

posto con la compagnia F, alla E venne ordinato di occupare la collinetta che si ergeva all'estremità del promontorio: era la migliore postazione di difesa, l'unica a offrire una chance di sopravvivenza.⁴⁵

La compagnia E si spostò di altri 400 metri scarsi, fino al punto più alto del lungo promontorio, subito sotto la collina, smontando da cavallo poche decine di metri più a nord del luogo in cui oggi sorge il Custer Battlefield Visitor's Center. Da qui, fu costretta a indietreggiare per altri 270 metri risalendo la collina, sotto la pressione dei guerrieri che incalzavano dal fiume.⁴⁶

Fu a questo punto che Cavallo Pazzo attraverso la linea della ritirata e raggiunse la cima del crinale dove infuriava la battaglia, a metà strada tra Keogh e la collina scelta come ultimo baluardo difensivo: da lì riusciva a scorgere i soldati a meno di 400 metri di distanza.

Vedendo che i guerrieri correvano verso il promontorio, sulla scia dei soldati dell'ala destra in fuga, la compagnia E cominciò una sparatoria a tappeto, e Cavallo Pazzo e i suoi sciamano per tutto il crinale, in difesa dei loro compagni impegnati nell'inseguimento.⁴⁷

Un gruppo di guerrieri — una ventina tra Lakota e Cheyenne — chiamati «Ragazzi Suicidi», piombo addosso alla retrovia della compagnia E/18. Altri guerrieri, che avevano risalito le forre, corsero verso il punto dove la linea del fronte era stata sfondata, travolsero la compagnia E e si riversarono su per la salita, mentre quelli «in prima fila» scavalcarono il colle, per dare il colpo di grazia alla divisione guidata da Keogh. Ancora una volta, nonostante tutto, gli ufficiali radunarono i loro soldati e ricominciarono a sparare, in un disperato tentativo di difesa, ma furono travolti. Durante la fuga dalla Calhoun Hill, più di settanta soldati avevano già perso la vita e metà del battaglione di Custer era stato annientato. Ora, gli indiani caricarono in massa lungo il versante est del crinale, puntando all'ultimo baluardo dell'esercito, la collina, dove Custer e il capitano Yates si stavano ritirando ordinatamente e dove stavano contando i superstiti dell'ala destra.⁴⁹ Toro Bianco attraverso il crinale e si avvicinò a Cavallo Pazzo, per ribadire la solita richiesta: sarebbe bastato un veloce attacco a disperdere i rimasugli della compagnia E. Cavallo Pazzo, pur riconoscendo le sue ragioni, giudicava l'azione una spacconeria gratuita, e predispose invece una breve fase di avvicinamento strisciante, durante la quale qualche guerriero si produsse in una delle rituali esibizioni di coraggio: Naso Giallo, avvolto provocatoriamente nella bandiera a stelle e strisce, partì dritto verso la collina, abbattendo un ufficiale con un colpo assestato di piatto con una vecchia sciabola. Sentendo che la conclusione della battaglia era vicina, gli assalitori uscirono allo scoperto e presero a risalire la collina, ma i soldati aprirono nuovamente il fuoco, riuscendo a domare l'assalto per qualche minuto.⁵⁰

All'improvviso, al grido di «Se ne sono andati!», i soldati guidarono gran parte

dei cavalli superstiti gm per le pendici a nord della collina, dove alcuni ragazzi si affrettarono a portarli ad abbeverarsi al fiume. Risuonarono alcuni spari irregolari, poi si udì una tromba.

Allora, in un tentativo disperato di raggiungere il fiume, circa quarantacinque soldati, ossia la compagnia E pm qualche altro superstite degli eccidi delle altre unità, scapparono dalla collina. Alcuni Hunkpapa scattarono nella loro direzione, al che i soldati girarono a sinistra, per superare il colle che portava alla Deep Ravine. Due o tre soldati a cavallo svoltarono una seconda volta a sinistra, verso il Calhoun Coulee, sperando di fuggire verso sud: vennero intercettati e uccisi. I soldati, che sparavano all'impazzata verso l'alto, furono fermati sulla parete alta della gola della Deep Ravine da alcuni Cheyeme che salivano dal fiume. Una dozzina di uomini trovò la morte; altri ventotto riuscirono a tuffarsi nella gola, ma furono spazzati via qualche minuto più tardi.⁵¹

Sulla collina, i superstiti aspettavano la fine. Quando i cecchini ripresero a sparare, in mezzo a una spessa coltre di polvere e fumo, Cavallo Pazzo decise che quello era un altro momento decisivo. Soffiando una volta nel suo fischiello di osso d'aquila, spinse violentemente il suo pezzato al galoppo e «cavalco in mezzo ai due gruppi».

Mentre Cavallo Pazzo girava intorno alla collina, i soldati ancora vivi «presero a sparare tutti insieme, ma nessuno lo colpì; allora gli indiani credettero che le pistole dei soldati fossero scariche e attaccarono immediatamente dritti verso la collina», sbaragliando le ultime

difese: si lanciarono da tutti i burroni in cui stavano nascosti e accerchiarono la collina da sud. Orso In Piedi ricordava la terrificante pioggia di pallottole che era seguita al loro arrivo sulla cima: «All'ora vidi i soldati e gli indiani tutti mescolati, ed erano così tante le pistole che sparavano che non riuscivo più a sentire niente. Sembrava che le voci uscissero da in cima a una nuvola».⁵²

Sulla collina, intanto, Cavallo Pazzo stava finendo qualche soldato con la mazza da guerra. Un pugno di soldati tentò un'ultima sortita lungo il crinale, ma furono tutti trucidati sulle pendici ovest.

Quando il polverone si diradò, rimase esposto alla vista un soldato «che fuggiva verso est, ma lo vide anche Cavallo Pazzo che balzò in groppa al suo pony e lo seguì. Riuscì a ucciderlo a ottocento metri dal luogo in cui gli altri giacevano morti». Quando Cavallo Pazzo fece ritorno sulla collina, anche l'ultima resistenza era stata sbaragliata. Erano le 17.30, dunque erano passati solo quarantacinque minuti da quando le due ali del battaglione di Custer si erano ricongiunte sul Calhoun Ridge. I guerrieri fecero il giro del campo di battaglia, attardandosi a sparare a qualche cadavere. Qualche ultimo sparo echeggiava ancora anche nella Deep Ravine.⁵³

Le donne, uscendo dai rifugi sicuri sull'altra sponda del fiume, cominciarono a inerpicarsi per le pendici scoscese, in cerca dei loro amati o per spogliare i cadaveri degli abiti e degli ornamenti e smembrare o mutilare i cadaveri dei wasicu venuti per uccidere o catturare loro e i loro familiari.⁵⁴

I battaglioni di Reno e Benteen, assestati piil a monte, mostravano ben poca voglia di andare in soccorso del loro comandante. Alle 16.30 tutti gli indiani si erano ritirati per unirsi alla battaglia contro Custer, Ina i soldati demoralizzati erano rimasti fermi dietro le loro linee. Solo dopo che alcuni spari di segnalazione, esplosi da Custer sul Calhotm Ridge, ebbero messo sull'awiso gli ufficiali della difficile situazione in cui versava il loro comandante, fu inviato uno spamto drappello verso valle. Arrivati in cima al Weir Ridge verso le 17.25, i soldati fecero in tempo a vedere i momenti conclusivi dell'«azione» sul campo: gruppi di guerrieri indiani cavalcavano lenti in cerchio, sparando a qualcosa che stava a terra. Appena si accorsero della piccola truppa che avanzava, scattarono di nuovo all'attacco. Ne segui una sparatoria in corsa, ma alle 18.10 gli uomini di Reno e Benteen erano di nuovo al riparo. A conferma del fatto che si tenevano sulla difensiva, cominciarono a scavare delle trincee per resistere all'assedio, e ne protessero l'imbocco con bauli e casse di esplosivi.⁵⁵

Era sera, ma i guerrieri si sistemarono lungo le alture per continuare a tirare, sfruttando anche l'ultimo barlume di luce: uccisero ancora cinque soldati e ne ferirono altri sei. Soltanto il buio mise fine alla sparatoria. I capi si consultarono e decisero di comune accordo che qualche guerriero, a turno, montasse la guardia per tutta la notte: «Non riuscivamo a battere quei soldati» ricordava Orso In Piedi.

«Allora decidemmo di farli morire di fame o di sete.»⁵⁶

Al tramonto, il primo turno di guardia torno al villaggio e trovo che le tende erano state montate pm vicine le une alle altre, e pm a valle. Erano stati accesi fuochi per tutto Yaccampamento, ma la gente era troppo scossa per aver voglia di festeggiare. Il prezzo della grande vittoria era stato alto: i sedici guerrieri morti durante l'azione contro Custer andavano ad aggiungersi ai diciannove della battaglia contro Reno e a un ragazzo ucciso durante l'assedio serale.

Prima dell'alba, i portaordini ordinarono ai guerrieri di dare il cambio ai compagni del turno di notte. Alle prime luci del giorno, i 362 superstiti del Settimo Cavalleggeri furono bersagliati da una sparatoria senza tregua. I guerrieri esausti tentarono una carica, durante la quale furono uccisi due Lakota. Fra i soldati si contarono sette vittime e trentanove feriti, ma ormai era chiaro che gli assediati avrebbero comunque resistito. A mezzogiorno, Toro Seduto ordino la ritirata, e i guerrieri si allontanarono lentamente dal campo di battaglia.⁵⁷

Nel primo pomeriggio si diffusero le voci di un imminente arrivo di soldati da nord, perciò Cavallo Pazzo, che coordinava la difesa del campo, mandò Piccolo Toro e Lui Cane a perlustrare il Little Bighorn: 24 chilometri più a nord, le armate congiunte di Terry e Gibbon stavano faticosamente cercando di risalire il fiume, avendo compreso che la nube di fumo più avanti indicava la presenza di un grande accampamento indiano.⁵⁵

Cavallo Pazzo vagliò i rapporti in arrivo, innervosendosi quando sentì parlare della fanteria di Gibbon. Più di trecento guerrieri furono inviati a eseguire una ricognizione più completa, mentre altri davano fuoco all'erba per ostacolare l'inseguimento. Il panico stava già impadronendosi di donne e bambini, perciò non rimase che dare l'ordine di sgombrare verso sud. Al tramonto, un'enorme massa di persone tornò sui suoi passi, risalendo il versante occidentale della valle. La processione, lunga 3 chilometri e larga 800 metri, della Nazione settentrionale sfilò davanti alle armate assediata di Reno e Benteen:

mentre passavano, l'acclamazione scomposta si levò dalle file dei sopravvissuti alla grande tempesta di polvere dall'Est.⁵⁹

XVII. In buon giorno per morire

- 1 Alce Nero, in DeMal1ie, *The Sixth Grandfather*, cit., pp. 180-81; Eastman, *Indian Heroes*, cit., pp. 98-99. Per quanto riguarda la cronologia della battaglia, l'analisi della marcia di avvicinamento di Custer operata da Gray in Custer's Last Campaign, cit., ne fornisce una ricostruzione dettagliata al minuto. Sebbene alcuni nutrano qualche riserva sulla sua precisione, alcuni punti fermi sembrerebbero inattaccabili: per esempio, l'azione decisiva sarebbe cominciata sul fronte di tiro di Reno tra le 15.15 e le 15.20, per concentrarsi sul settore occupato da Custer un'ora dopo, dove la resistenza avrebbe retto fino alle 17.30. Su questa intelaiatura si basa la mia cronologia della battaglia.
- 2 Orecchino Di Piuma, in W.A. Graham, *The Custer Myth*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1986, p. 97; intervista a Lui Cane a cura di Camp, 13 luglio 1910, in Hammer, op. cit., p. 206.
- 3 Emily Orso In Piedi, in R.A. Fox jr, <<West River History>>, in C.E. Rankin (a cura di), *Legacy*, Helena, Montana Historical Society Press, 1996, p. 150. Cavallo Cornuto, in Bourke, op. cit., p. 416; Eastman, *Indian Heroes*, cit., pp. 98-99; inter-vista a Falco Di Ferro, taccuino 25, Ricker Papers. I
- 4 Una lettura imprescindibile sulla Battaglia del Little Bighorn é la testimo- nianza rilasciata nel 1879 dagli ufficiali, dai soldati arruolati e dagli scout civili a W.A. Graham, *The Reno Court of Inquiry*, Mechanicsburg, Stackpole Books, 1954.' Molte vecchie ricostruzioni, che conservano un indubbio interesse storiogra?co, negli ultimi anni sono state superate da scoperte archeologiche e da analisi, tardive ma molto accurate, del repertorio di testimonianze indiane. Tra gli studi datati, quello di E.I. Stewart, *Custer's Luck*, Norman, University of Oklahoma Press, 1955, é ut-ile, ma fonti di sicura affidabilita sono i testi di J.A. Greene, *Em'dence and the Custer Enigma*, Golden, Outbooks, 1986; R.G. Hardorff, *Markers, Ar-tifacts and Indian Testimony*, Short Hills, Donald Horn, 1985; Gray, *Custer's Last Campaign*, cit.; R.A. Fox jr, *Archaeology, History, and Custer's Last Battle*, Norman,» University of Oklahoma Press, 1993. Risultati dei lavori di indagine archeologica sono stati presentati fin dal 1984 in D.D. Scott e R.A. Fox jr, *Arehaelological Insights' into the Custer Battle*, Norman, University of Oklahoma Press, 1987, e in DD.' Scott e P. Bleed, *A Good Walk Around the Boundary*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1977. Materiale illuminante sulla vicenda sono le interviste di Walter Camp in Hammer, op. cit. Trascrizioni davvero notevoli dei racconti di parte in-W diana si trovano in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., e *Cheyenne Memories*, cit.;\ Greene, *Lakota and Cheyenne*, cit. I] volume di G.F. Michno, *Lakota Noon*, Missoula, Mountains Press, 1997, é una sintesi delle varie testimonianze indiane. '
- 5 Per gli ordini impartiti da Custer e per la cronologia, la fonte e sempre Gray, *Custer's Last Campaign*, cit., cap. XIX.
- 6 Serg. Daniel A. Kanipe, intervista a cura di Walter Camp, 16-17 giugno 1908, in Hammer, op. cit., pp. 92-93 e 97, e in Graham, *The Custer Myth*, cit., p. 249.
- 7 R.G. Hardorff (a cura di), Hokaheyl, Spokane, A.H. Clark, 1993, cap. II.
- 8 I preparativi di Cavallo Pazzo sono descritti da Orso In Piedi, intervista a cura di Camp, 12 luglio 1910, in Hammer, op. cit., p. 215; intervista a Schegge Di Como, circa 11 luglio 1910, *Camp Papers*, BYU; J.G. Masters, *Shadows Fall Across the Little Horn*, Laramie, University of Wyoming Library, 1951, p. 41. La sua comparsa nella fase della battaglia relativa all'attacco a Reno e raffigurata, probabilmente in modo veritiero, in *Bad Heart Bull* e Blish, op. cit., pp. 214, 216, 232.
- 9 J.M. Lee, *The Capture and Death of an Indian Chieftain*, in <<]ournal of the Military Service Institute of the United States>>, 54, 1914, p. 325; Bourke, op. cit., p. 415.
- 10 Gray, *Caster's Last Campaign*, cit., p. 290, stabilisce la cronologia; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 175-76, e cap. XXIV, analizza il numero delle vittime.
- 11 Piccolo Toro, in Riley, op. cit., p. 37. Michno, *Lakota Noon*, cit., pp. 108 sgg., per la prima volta mette in relazione le testimonianze oculari di Piccolo Toro e degli altri indiani riguardo al battaglione di Custer, nel momento in cui gli uomini di Reno si barricarono in cima a quella che poi si sarebbe chiamata Reno Hill.
- 12 Piccolo Toro, in Riley, op. cit., p. 37.

- 13 Falco Volante, in McCreight, *Chief Flying Hawk's Tales*, cit., pp. 27 sgg; sempre Falco Volante, intervista a cura di Eli S. Ricker, 8 maggio 1907, taccuino 13, Ricker Papers.
- 14 Assale Il Nemico, in J.I. Dixon, *The Vanishing Race*, Garden City, Doubleday, Page and Co., 1913, pp. 174-75.
- 15 Intervista a Orso In Piedi, 12 luglio 1910, Hammer, op. cit., p. 215; intervista a Schegge Di Corno, circa 11 luglio 1910, Camp Papers, BYU; Masters, op. cit., p. 41; Bad Heart Bull e Blish, op. cit., pp. 214, 216, 232; Falco Volante, in McCreight, *Chief Flying Hawk's Tales*, cit., pp. 27 sgg; intervista a Falco Volante, taccuino 13, Ricker Papers. Per quanto riguarda Joseph Toro Bianco, che ricorda l'apparizione di Cavallo Pazzo nella seconda fase della battaglia, cfr. W.S. Campbell (Stanley Vestal) all'editore della University of Oklahoma Press, 16 luglio 1948, in Hardorff, *The Surrender and Death of Crazy Horse*, cit., p. 269. 16 Testimonianza di John Martini, in Graham, *The Reno Court of Inquiry*, cit., p. 129; intervista a Daniel A. Kanipe, in Hammer, op. cit., p. 93.
- 17 La testimonianza e i ricordi di Martini su questa fase cruciale sono piuttosto confusi e discordanti, ma Gray, *Custer's Last Campaign*, cit., pp. 340 sgg., inquadra la sequenza degli eventi nel lungo lasso di tempo intercorso tra il primo avvistamento del villaggio da parte di Custer e la sua avanzata verso il Medicine Trail Coulee.
- 18 Ibid. Gray spiega con chiarezza i ricordi, fino a quel momento snobbati, dello scout crow Curley, inserendoli nella propria cronologia della Battaglia di Reno, e così riesce ancora una volta a mettere in luce il rapporto di causa ed effetto che determina la sequenza delle azioni. Cosa facessero i tiratori cheyenne e raccontato da John Sta Nel Bosco (John Stands In Timber), storico nativo degli Cheyenne settentrionali, in J. Stands In Timber e M. Liberty, *Memorie dei Cheyenne*, trad. it. Milano, Rusconi, 1995; Powell, *People of the Sacred Mountain*, cit., vol. II, pp. 1007 e 1018.
- 19 La fatale decisione di Custer di dividere il battaglione al Medicine Tail Coulee ha suscitato diversi interrogativi. Molto accesa è stata anche la discussione sulla composizione delle due ali, ma io ho scelto di aderire alla ricostruzione di Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 141-42. Sembra accertato che Custer volesse andare in soccorso di Reno facendo passare il guado all'intero battaglione, ma che, tenendo conto della disfatta cui era andato incontro Reno, ci abbia poi ripensato. Gray ipotizza (*Custer's Last Campaign*, cit., pp. 360-61) che l'avanzata di Yates al guado fosse un'azione diversiva, volta ad alleggerire la pressione su Reno e a riunire il reggimento. Considerato l'intenso dibattito che questa decisione suscitò, a cui Curley assistette senza capire, mi sembra che si possa interpretare la scelta tattica in modo più elastico. La rilettura delle prove operate da Fox (*Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 312-18) mi sembra la più persuasiva.
- 20 Miclmo, Lakota Noon, cit., pp. 121-24, 138-42, analizza le testimonianze di parte indiana rispetto all'azione che si svolse al guado e alla spola, da e verso quest'ultimo, di Yates.
- 21 Cavallo Pazzo fu il primo testimone oculare a ricollegare la strategia di Custer all'intento di catturare gli indiani in fuga. Cfr. l'intervista a Cavallo Pazzo e Cavallo Cornuto, 24 maggio 1877, in «Yankton Union and Press Dakotian», 7 giugno 1877. La folla che scappava era tanto numerosa che, dedusse Cavallo Pazzo, Custer credette che «a ritirarsi e abbandonare il villaggio fosse il grosso degli indiani». Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., p. 315, sembra basarsi invece su altre prove, sempre di parte indiana.
- 22 La cronologia di Gray fissa il ricongiungimento delle compagnie di Reno e Benteen, e il successivo trinceramento, alle 16.20, cinque minuti prima che cominciasse la sparatoria decisiva dal settore di Custer.
- 23 Grinnell, op. cit.; Galla, in U.L. Burclick (a cura di), *David F. Barry's Indian Notes on the Custer Battle*, Baltimore, The Proof Press, 1937, pp. 9-15. Eastman, *The story of the Little Bighorn*, cit., riporta testimonianze di parte lakota sulla battaglia, preziose pur nella loro frammentarietà. Ipotizza che Cavallo Pazzo sia arrivato al guado del villaggio mentre era in corso la schermaglia contro Yates, cioè verso le 16.20-16.30. Considerando che Piccolo Toro si incontrò con Cavallo Pazzo vicino alla Reno Hill verso le 16.15, la cosa appare impossibile: Cavallo Pazzo avrebbe dovuto coprire quasi 5 chilometri da questo colle al guado, passando per il villaggio. Tenendo conto di una piccola fermata al campo oglala, deve essere arrivato al guado quando Yates già si ritirava lungo la gola (alle 16.33-16.36 circa, secondo la cronologia di Gray). Questa versione collimerebbe con la testimonianza di Falco Volante, che combatté al fianco di Cavallo Pazzo per tutta la prima fase della battaglia; in realtà, egli poté osservare l'ala di Custer in cima alle alture a est (secondo Gray erano le 16.32-16.38 circa), ma non riuscì a

- seguire la ritirata di Yates, perché la vista era coperta dai guerrieri che avevano già <<attraversato il fiume» e risalivano la gola. Intervista a Falco Volante, taccuino 13, Ricker Papers.
- 24 Riguardo al ricongiungimento del battaglione e al resoconto di Curley, cfr. Gray, Custer's Last Campaign, cit., pp. 369 sgg.
- 25 Curley, in Hammer, op. cit., pp. 158-59, 162-63, 167-68. Sulla priorità della scelta difensiva di Custer, cfr. Tatmon, op. cit., pp. 87-88.
- 26 Curley, in Hammer, op. cit. pp. 158-59, 162-63, 167-68.
- 27 Ibid. Per le disposizioni date da Custer, cfr. Fox, Archeology, History, and Custer's Last Battle, cit., p. 318.
- 28 Curley, in Hammer, op. cit., p. 159.
- 29 Per la dichiarazione rilasciata dal gen. Godfrey nel 1886 a riguardo, cfr. Graham, The Custer Myth, cit., pp. 94-95.
- 30 Per i racconti sul primo attacco alla posizione di Calhoun, cfr. Assale Il Nemico, in Dixon, op. cit., p. 175; Gobba, in Graham, The Custer Myth, cit., p. 78; Toro Bianco (Miniconjou), in S. Vestal, The Man Who Killed Custer, in <<American Heritage>>, VIII, 2, febbraio 1957; Penna Rossa, in Hardorff, Lakota Recollections, cit., pp. 85-87; Due Lune, in Hardorff, Cheyenne Memories, cit., p. 102; Piccolo Falco e Giovane Due Lune, ivi, pp. 62 e 66. 3] Due Lune, in Harclorff, Cheyenne Memories, cit., p. 102.
- 32 Intervista a Falco Volante, taccuino 13, Ricker Papers. Per una conferma dell'avvicinamento dell'ala sinistra al fiume, cfr. Fox, Archeology, History, and Custer's Last Battle, cit., pp. 173 sgg; Scott e Bleed, op. cit., pp. 41-44.
- 33 Stands In Timber e Liberty, op. cit.
- 34 Assale Il Nemico (Dixon, op. cit., pp. 175-76) era tra i guerrieri che attaccarono l'ala sinistra dal promontorio. Cavallo Pazzo era tra i rigagnoli della gola tra le 16.45 e le 16.55, ma, subito dopo le 17, Toro Bianco (Vestal, The Man Who Killed Custer, cit., p. 7) lo vide attraversare il crinale solo qualche minuto prima che Calhoun cedesse la posizione.
- 35 Per Toro Bianco, cfr. Vestal, The Man Who Killed Custer, cit., p. 7, e Sentieri di guerra, cit. Gli appunti originali delle interviste di Vestal, 1930 e 1932, sono stati pubblicati in Hardorff, Lakota Recollections, cit., pp. 107-26.
- 36 Lui Cane, in Hardorff, Lakota Recollections, cit., p. 75; Due Lune, in Hardorff, Cheyenne Memories, cit., p. 109; Marquis, La lunga marcia verso l'esilio, cit.; Kate Grande Testa, in T.B. Marquis, <<She Watched Custer's Last Battle>>, in P.A. Hutton, The Custer Reader, cit., p. 369. Per m'analisi dello schieramento sul Calhoun Coulee, cfr. Fox, Archeology, History, and Custer's Last Battle, cit., pp. 148 sgg.
- 37 Almeno quattro lapidi autentiche sono state collocate in questo settore, in memoria dei soldati uccisi. La letteratura sull'attendibilità delle lapidi come indicatori nella ricostruzione della disposizione dei soldati sul campo è ampia e controversa. Particolarmente convincente è EB. Taunton con B.C. Pohanka, Custer's Field, London, The Johnson-Taunton Military Press, 1987. Per avere un'idea approssimativa del numero di vittime militari per ogni settore del campo mi sono affidato soprattutto a Fox, Archeology, History, and Custer's Last Battle, cit., e a Gray, Custer's Last Campaign, cit., fig. 7, p. 388.
- 38 Orso Dal Corno Vuoto, in Harclorff, Lakota Recollections, cit., p. 182; Piccolo Falco e Giovane Due Lune, in Hardorff, Cheyenne Memories, cit., pp. 62 e 66; Assale Il Nemico, in Dixon, op. cit., p. 176; Galla, in Graham, The Custer Myth, cit., p. 95; Fox, Archeology, History, and Custer's Last Battle, cit., pp. 157-61.
- 39 N.A. Miles, Personal Recollections and Observations of general Nelson A. Miles, 2 voll., ristampa, Lincoln, University of Nebraska Press, 1992, vol. I, pp. 287-88. Le dichiarazioni degli informatori di Miles, per esempio le interviste di Cavallo Cornuto e Cavallo Pazzo, smentiscono la teoria dell'inaffidabilità dei testimoni indiani nella descrizione dei disegni tattici di manovra. L'intervista di Camp ad Alice Sciocco (22 settembre 1908, in Hammer, op. cit., p. 199); le interviste di Ricker a Nicholas Ruleau (taccuino 29), a Falco Volante (taccuino 13) e a Falco Di Ferro (taccuino 25); e le interviste a Senza Rispetto (9 novembre 1906, taccuino 26) e Orso In Piedi (12 marzo 1907, taccuino 13) danno tutte testimonianza di come gli indiani avessero una chiara consapevolezza del disegno generale della battaglia. Confermano inoltre che la fase

finale della battaglia consistette in una precipitosa fuga attraverso lo stretto crinale verso la Last Stand Hill, clove i superstiti dell'ala destra si compattarono con quelli dell'ala sinistra. Io propendo a ritenere che tra l'invasione della Calhoun Hill e la strage sulla Last Stand Hill e nella Deep Ravine non siano passati piu di una ventina di minuti.

- 40 Toro Bianco, in Vestal, *The Man Who Killed Custer*, cit., p. 7.
- 41 Toro Bianco, *ibid.*, e in *Sentieri di guerra*, cit.; Toro Bianco, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 113; Lui Cane, in Hammer, *op. cit.*, p. 207.
- 42 Sta Sull'Acqua, in Graham, *The Custer Myth*, cit., p. 110; Lui Cane, in Hammer, *op. cit.*, p. 207; Lui Cane, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 75; Orso Solo, *ivi*, p. 158. La testimonianza di Toro Bianco riguardo alla carica effettuata da Cavallo Pazzo e inquinata dal suo orgoglio, da errori nella traduzione e dalla frettolosa redazione degli appunti di Vestal. Nell'intervista rilasciata nel 1932 Toro Bianco affermava di essere sceso con un balzo di sella dopo aver contattato il secondo colpo rituale sul soldato, mentre <<Cavallo Pazzo galoppava verso la fanteria>>, cioè la compagnia I di Keogh che era smontata da cavallo. Nell'intervista del 1930 Toro Bianco aveva affermato invece che Cavallo Pazzo <<si era tirato indietro>> e non aveva seguito Toro Bianco nella sua corsa audace contro i nemici. Cfr. Hardorff, *Lakota Recollections*, pp. 113, 115. A una rilettura attenta, queste due interviste sembrano riferirsi a due episodi diversi, l'ultimo dei quali riguarda l'awicinamento della compagnia E alla Last Stand Hill.
- 43 Cfr. Lui Cane, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 75; Lui Cane, in Hammer, *op. cit.*, p. 207. Evitando il preconetto errato riguardo al percorso seguito da Cavallo Pazzo per portarsi sul campo di battaglia e al fantasioso ma improbabile assalto da nord, si può far luce piuttosto sul suo reale contributo tattico alla vittoria del Bighorn. La carica di Cavallo Pazzo contro la posizione di Keogh e l'irruzione contro la ritirata dell'ala destra diedero un decisivo contributo alla disfatta di Custer. Per una mia valutazione del ruolo strategico fondamentale di Cavallo Pazzo nella vittoria, cfr. cap. XVIII.
- 44 Galla, in Graham, *The Custer Myth*, cit., p. 91. Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 162-72, offre una sorta di ricostruzione <<archeologica>> di ciò che accadde nel settore di Keogh. La sua indagine sulle cause del completo fallimento tattico sembra incentrata sulla disfatta dell'ala destra, ma i cadaveri, le lapidi e le testimonianze indiane provano che la compagnia I di Keogh si riprese per breve tempo, con un'azione senz'altro destinata a fallire, ma risoluta.
- 45 Toro Bianco, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 113. Forse la carenza piu grave nella nostra conoscenza della battaglia di Custer sta nella ricostruzione dei movimenti delle due ali del battaglione. La testimonianza di Toro Bianco é a questo scopo fondamentale. Egli afferma che, mentre infuriava l'azione nel settore occupato da Keogh, le due compagnie dell'ala sinistra erano schierate (a) sulla rami?cazione nord della cascatella sulla Deep Ravine e (b) in un punto vicino alla Last Stand Hill. Custer aveva perciò mobilitato le sue unita in risposta al progressivo concentrarsi dell'azione lungo il Calhoun Ridge e la Calhoun Hill. Toro Bianco credeva evidentemente che l'ala sinistra intendesse compattarsi con la destra lungo il crinale; così si spiegherebbe la sua annotazione secondo cui la prima <<non avanzo oltre>> la zona sorgiva. Gli Cheyenne si tramandano una versione della storia, che trae origine da testimoni oculari come Dente Di Lupo, secondo la quale dal <<bacino>> (quello che in Toro Bianco sono <<le cascatelle>>) la compagnia E avrebbe riportato i suoi cavalli verso la Last Stand Hill (P.J. Powell, *Sweet Medicine*, 2 voll., Norman, University of Oklahoma Press, 1969, vol. I, pp. 116).
- 46 Graham, *The Custer Myth*, cit., p. 62; Powell, *Sweet Medicine*, cit., vol. I, p. 116; Toro Bianco, in Hardorff, *Lakota Recollections*, pp. 113 e 155. Per verificare le prove che testimoniano di una linea di tiro vicino all'attuale centro visitatori, che é compatibile con lo schieramento della compagnia E qui descritto, cfr. Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 182-83, 353 n. 44.
- 47 Giovane Due Lune e Scudo Bianco, in I-hardorff, *Cheyenne Memories*, cit., pp. 55 e 66.
- 48 Per il ruolo ricoperto dai <<Ragazzi Suicidi>>, cfr. *Stands In Timber e Liberty*, *op. cit.*; Powell, *Sweet Medicine*, cit., vol. I, pp. 116-17, e *People of the Sacred Mountain*, cit., vol. H, pp. 1027-28; Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 189-92.
- 49 *Stands In Timber e Liberty*, *op. cit.*; Powell, *Sweet Medicine*, cit., vol. I, pp. 116-17, e *People of the Sacred Mountain*, cit., vol. II, pp. 1027-28; Fox, *Archeology, History and Custer's Last Battle*, cit., pp. 189-92; Toro Bianco, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., pp. 113-15; Vestal, *Sentieri di guerra*, cit.
- 50 Naso Giallo, in *Yellow Nose Tells of Custer's Last Stand*, in <<Bighorn Yellowstone Journal>>, I, 3,

estate 1992, pp. 14-17.

- 51 Per un'analisi dell'azione sulla Deep Ravine, cfr. Fox, *Archeology, History, and Custer's Last Battle*, cit., pp. 203-21.
- 52 Orso In Piedi, in DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., p. 186.
- 53 Falco Volante, in McCreight, *Chief Flying Hawk's Tales*, cit., p. 29.
- 54 Orso In Piedi, in DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., p. 187. Le mutilazioni sono illustrate nel dettaglio tramite disegni in Taunton e Pohanka, op. cit.
- 55 Perla tempistica dell'«avanzata di Weir» dalla Reno Hill, cfr. Gray, *Custer's Last Campaign*, cit., pp. 319-26. Le ultime fasi della Battaglia del Little Bighorn, seguite allo scontro campale contro il fronte di Custer, sono state inspiegabilmente ignorate. Uno sguardo d'insieme si trova in Stewart, *Custer's Luck*, cit., cap. XVII.
- 56 Orso In Piedi, in DeMallie, *The Sixth Grandfather*, cit., p. 187.
- 57 Ivi, p. 189; Stewart, *Custer's Luck*, cit., pp. 420-27; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 181-82; Vestal, *Toro Seduto*, cit.
- 58 Piccolo Toro, in Riley, op. cit., pp. 37-38; Lui Cane, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 76; Gray, *Centennial Campaign*, cit., pp. 188-90.
- 59 Lui Cane, in Hardorff, *Lakota Recollections*, cit., p. 76; Stewart, *Custer's Luck*, cit., pp. 427-29.

10 A Little Bighorn l'ultima carica del generale Custer

A Little Bighorn l'ultima carica del generale Custer

Il 25 giugno 1876 a capo di cinque squadroni del 7°, caricò gli indiani credendo fossero poche centinaia: erano 15mila e per lui e i suoi uomini fu la fine

Forse l'immagine più nota è quella di Errol Flynn in piedi, tra il fischiare di frecce, lance e pallottole, mentre scarica le sue Colt contro i «musi rossi». Che alla fine, ma solo perché soverchianti di numero, riesco ad avere la meglio. Campo lungo, terreno cosparso di morti, lui, ultima «giacca azzurra» ancora viva getta le pistole ormai scariche, impugna la sciabola e poi attende impavido il colpo mortale.

Era il 25 giugno 1876 ma con ogni probabilità l'unica cosa vera in questa ricostruzione è che a Little Bighorn effettivamente il tenente colonnello George Armstrong Custer trovò la morte, insieme ai cinque squadroni del leggendario (da allora in poi) 7° Cavalleria. Il resto è mito.

Ma del resto Custer nel mito vi era entrato già prima di quell'epica battaglia, narrata in tanti libri, articoli e, con l'invenzione del cinema, in ben 20 pellicole girate tra il 1909 e il 1974. Anche se il più epico rimane «La storia del generale Custer» diretto da Raoul Walsh nel 1947, con Flynn interprete principale mentre Olivia de Havilland, sua partner già in una decina di altre pellicole, sarà la trepida moglie Elisabeth «Libbie». Curiosamente

entrambi avevano recitato sei anni prima in un altro «biopic» su Custer, dove però il ruolo principale era toccato a un trentenne Ronald Reagan.

Una leggenda dunque (curiosamente Armstrong significa «braccio forte») che andò a stendere un velo pietoso sulla personalità di questo impetuoso discendente di emigranti tedeschi, il suo vero nome era Kuster, spietato tanto con i nemici, quanto con i suoi soldati che faceva punire per la minima mancanza con frustate e marce forzate sotto il sole. Incapace di attenersi agli ordini e alla disciplina, ma insuperabile nel guidare gli uomini in temerarie cariche, e per questo popolarissimo presso i soldati e l'opinione pubblica dopo la Guerra di Secessione. Un coraggio che fece aggio sui suoi macroscopici errori tattici e alla sua disumanità: basti pensare che 1867 era finito sotto corte marziale per una serie di mancanze: abbandono del posto di comando (era andato a trovare la moglie mentre un suo reparto era in pieno territorio «nemico»), crudeltà verso i propri soldati (aveva fatto sparare ad alcuni soldati che stavano per disertare, vietando ai medici poi di curarli), abbandono di due suoi soldati feriti nelle mani dei nativi americani, mancato intervento in difesa di una postazione attaccata. Pur riconosciuto colpevole, se l'era cavata con la sospensione di un anno dal grado e dall'attività militare. E così poté tornare a comandare il suo 7° Cavalleria.

Un reparto di circa 800 uomini, il 70 per cento dei quali stranieri: polacchi, messicani, tedeschi e persino italiani. Alla battaglia parteciparono tra gli altri, riuscendo incredibilmente a salvarsi tre patrioti sfuggiti alla repressione dopo tentativi insurrezionali a fianco di Garibaldi e Mazzini: John Martin, Charles DeRudio, al secolo Giovanni Martini e Carlo Camillo De Ridio, e Felix Vinatieri. Più Augustus L. Devoto e John Casella, Agostino Luigi Devoto e Giovanni Casella, emigrati giovanissimi con i genitori. Infatti allora, come adesso, arruolarsi nell'esercito statunitense, oltre a garantire uno stipendio, era la scorciatoia per ottenere la cittadinanza.

Alla guida di questa sorta di composita armata il 37enne George Armstrong Custer partì il 21 giugno dal fiume Yellowstone per

dare la caccia agli indiani in rivolta dopo la violazione del trattato di pace firmato a Forte Laramie nel 1868. L'accordo prevedeva una sorta di zona cuscinetto a cavallo tra Wyoming, Montana, Dakota del Nord e Nebraska, per separare le terre dei «pellerossa» da quelle dei «visi pallidi». Tutti vi avrebbero potuto accedere, ma nessuno insediarsi stabilmente. Ma quando scoppiò la febbre dell'oro, i pellerossa si trovarono invasi da migliaia di cercatori, i precari equilibri saltarono e fu guerra.

Armstrong, alla testa del 7°, in quel momento forte di 650 uomini, ancora una volta volle andare in cerca di gloria, evitando accuratamente di coordinarsi con le colonne del generale Alfred Terry e del colonnello John Gibbon. Del resto le informazioni dello stato maggiore indicava in 5/800 i guerrieri da affrontare. I 650 uomini del 7° erano ritenuti dunque più che sufficienti. Dopo quattro giorni di marce forzate, per staccare le altre due unità ed essere il primo a ingaggiare il nemico, Custer avvistò il campo indiano. La distanza però gli impedì di scorgere le sue reali dimensioni: 3mila tende, per un totale di 10/15mila tra Brulé, Piedi Neri, Santee, Sans-Arcs, Assiniboin, Yankton, Arapaho, Lakota (Sioux) e Cheyenne. Con almeno 3mila guerrieri, guidati da capi esperti e coraggiosi come Coda Macchiata, Cavallo Pazzo e Toro Seduto.

Non bastasse, Armstrong divise le sue forze: tre colonne, complessivamente 400 uomini, vennero mandate ad aggirare il nemico, mentre lui alla guida di cinque squadroni, 211 uomini, puntò dritto sul campo indiano. Quando scoprì la realtà, era ormai troppo tardi. Per di più l'attacco fu portato al centro del villaggio, dove per poco i cavalleggeri non furono subito chiusi in trappola. I soldati riuscirono a superare l'accampamento e, inseguiti da centinaia di indiani, a scendere da cavallo e tentare di reggere l'urto nella speranza che altre tre colonne giungessero in soccorso. Custer con ogni probabilità cadde alla prima carica e fu portato morente, o forse già morto, sul luogo dell'estrema difesa. L'assalto dei pellerossa fu micidiale e in meno di mezz'ora dei 211 uomini non ne rimase uno vivo. Anche le altre unità del 7° furono attaccate dagli indiani, ma riuscirono in qualche modo a ricongiungersi e limitare i danni a un centinaio

tra morti e feriti. Tra i caduti anche Tom e Boston Custer, fratelli di George Armstrong, e James Calhoun, fratello della moglie «Libbie».

Due giorni dopo giunse colonna di Terry che fu messo al corrente del massacro. Raggiunto il luogo dello scontro, cercò di identificare e seppellire i caduti. Quella stessa sera venne individuato il cadavere di Custer completamente nudo, seduto a terra, appoggiato ai corpi di altri due soldati, un foro di pallottola all'altezza del cuore, uno alla tempia sinistra. Non era stato scalpato, usanza che tra l'altro gli indiani avevano imparato dai bianchi, perché nonostante il suo nomignolo di «Lunghi Capelli», se li era tagliati prima della spedizione. Il suo comportamento, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato da corte marziale per quanto avesse prima disatteso gli ordini e poi malamente condotto le operazioni sul campo. La morte non solo gli evitò l'onta ma lo fece entrare nella leggenda. Così il 10 ottobre del 1877 una spedizione recuperò la salma che fu poi sepolta, con tutti gli onori militari, nel cimitero dell'accademia militare di West Point dove aveva studiato da giovane cadetto. Sulla tomba fu posta una statua di bronzo che però, non essendo gradita alla signora Elizabeth «Libbie» Custer, fu in seguito rimossa. E oggi il luogo di sepoltura di Custer è contrassegnato da un semplice obelisco. Monumento al coraggio e allo spirito di sacrificio, come visto nel film con Errol Flynn, oppure all'idiozia e all'arroganza, come ce l'ha dipinto Marco Ferreri in «L'ultima donna» con uno stralunato Marcello Mastroianni nei panni di Custer. A scelta

Enrico Silvestri - Mar, 24/06/2014 - 13:51

11 LITTLE BIGHORN

LITTLE BIGHORN

Il Little Bighorn River (o Little Bighorn, letteralmente "il piccolo Bighorn") è un affluente del Bighorn, un fiume degli Stati Uniti che attraversa gli stati del Wyoming e del Montana.

Pur non essendo un grande fiume, è universalmente conosciuto perché nei suoi pressi, il 25 giugno del 1876, venne combattuta l'omonima battaglia fra i nativi Lakota-Cheyenne ed il 7° Cavaleggeri dell'esercito statunitense comandato dal tenente colonnello George Armstrong Custer. I cavaleggeri, venutisi a trovare in inferiorità numerica, vennero sconfitti nonostante disponessero di un armamento superiore. Il sito della battaglia, che è oggi un'area protetta denominata "Monumento Nazionale della Battaglia del Little Bighorn", si trova a circa 8 km a sud di Crow Agency, sulla sponda orientale del fiume.

La battaglia del Little Bighorn fu uno scontro armato tra una forza combinata Lakota (Sioux), Cheyenne e alcuni Arapaho e il 7° Cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti d'America che ebbe luogo il 25 giugno 1876 vicino al torrente Little Bighorn, nel territorio orientale del Montana.

La battaglia fu il più famoso incidente delle Guerre indiane e costituì una schiacciante vittoria per i Lakota e i loro alleati. In realtà parteciparono al combattimento soltanto cinque squadroni del Settimo Reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti ("7° Cavalleria"), comandati dal Tenente Colonnello George Armstrong Custer, che furono comunque sterminati quasi fino

all'ultimo uomo.

La battaglia del Little Bighorn fu parte della Guerra sulle Black Hills (Colline Nere), territorio di grande importanza mistica e culturale per i nativi Sioux (Lakota), oltre che tradizionale terreno di caccia.

A sua volta, questa fu una conseguenza della Guerra di Nuvola Rossa. Il secondo trattato di Forte Laramie (1868), che concluse quella guerra, stabilì i confini della Grande Riserva Sioux, ma lasciò una vastissima area, comprendente parti del Wyoming, Montana, Dakota del Nord e Nebraska, come terreno "non ceduto", cioè terreno che il governo americano non riconosceva come riserva indiana, ma su cui non pretendeva sovranità. Era una zona in cui gli indiani avevano diritto di muoversi, accamparsi e cacciare, ma di cui gli stessi nativi americani non avrebbero impedito l'uso agli Americani. In realtà nessuna delle due parti firmatarie dell'accordo controllava completamente i suoi uomini. In particolare, gli americani continuavano a credere (erroneamente) che i "capi" dei nativi avessero autorità sui membri della tribù. Negli anni seguenti tutte e due le parti violarono i termini del trattato. Bande Sioux che non accettavano l'accordo tenevano il piede in due staffe, usando le agenzie della Grande Riserva Sioux come base, e continuando le ostilità nei territori non ceduti. I bianchi, a loro volta, fecero emergere un nuovo motivo di tensione nel 1873 con i lavori per la ferrovia Northern Pacific, il cui percorso attraversava un'area che, secondo gli indiani, apparteneva ai territori non-ceduti. Questi incidenti fornirono al governo americano un pretesto per iniziare la guerra delle Colline Nere.

Quando, nel 1874, fu scoperto l'oro nelle Black Hills, numerosi cercatori entrarono illegalmente nell'area, che era chiaramente parte della Grande Riserva Sioux. L'esercito americano inizialmente tentò, senza molto successo, di espellere i cercatori dopo di che riaprì le trattative con Nuvola Rossa e Coda Macchiata, cercando di comprare o affittare quest'area offrendo sei milioni di dollari (circa 121 milioni di dollari attuali) o \$400.000 l'anno. Tuttavia non si giunse ad un accordo, sia

perché per i capi Sioux l'offerta sembrava irrisoria, sia -e soprattutto- perché bande di Sioux rifiutavano assolutamente ogni concessione. Toro Seduto era il leader più influente di queste bande.

Alla fine del 1875 circa 15000 cercatori d'oro si trovavano abusivamente nelle Colline Nere. Il governo, frustrato dall'impossibilità di risolvere la situazione pacificamente, decise di usare la situazione caotica nei territori non-ceduti per ricorrere alla forza. Ordinò che tutti i nativi americani nei territori non ceduti dovessero recarsi nelle agenzie della Grande Riserva Sioux entro la fine di gennaio 1876, altrimenti sarebbero stati considerati ostili.

Quest'ultimatum era chiaramente assurdo, sia per le difficoltà di viaggiare durante l'inverno per le tribù nomadi, sia perché molti indiani non ricevettero mai materialmente l'avvertimento.

Dopo una deludente campagna invernale, durante la quale il generale George Crook ebbe un scaramuccia non decisiva con un gruppo di nativi, erroneamente creduti Sioux di Cavallo Pazzo (in realtà si trattava probabilmente degli indiani Cheyennes di Vecchio Orso), Sheridan ripiegò su una campagna estiva. Il 30 marzo il Colonnello John Gibbon partì da Fort Ellis in Montana. Il 17 maggio il Brigadiere Generale Alfred Terry lasciò Fort Abraham Lincoln in North Dakota e dodici giorni dopo il Generale George Crook si mise in marcia da Fort Fetterman in Wyoming. Tutte e tre le colonne si diressero verso la zona a nord-est delle Bighorn Mountains a sud del fiume Yellowstone. L'esercito credeva che ogni colonna fosse da sola in grado di fronteggiare tutti i nativi americani che si trovavano al di fuori della riserva, stimati tra i 500 e gli 800 guerrieri. Il governo infatti credeva che gli indiani "ostili" fossero solo le cosiddette bande "nomadi invernali", cioè le bande che non accettavano la riserva, come quelle di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, e vivevano nomadicamente tutto l'anno. Però, quando finalmente l'esercito era pronto a scendere in campo si era ormai quasi all'estate e molti indiani cosiddetti "nomadi estivi", dopo aver passato l'inverno nelle agenzie delle riserve, stavano

raggiungendo i "nomadi invernali" per cacciare nei territori non-concessi, come credevano fosse loro diritto. Per il governo, dopo l'ultimatum di gennaio, tutti gli indiani fuori dalla riserva erano da ritenere ostili. Alla fine di giugno, quando le colonne arrivarono nella zona prefissata, il numero dei nativi da considerare ostili era in realtà salito ad alcune migliaia.

Il 17 giugno, Crook fu attaccato da Sioux e Cheyenne guidati da Cavallo Pazzo e fu costretto a ritirarsi, abbandonando effettivamente la campagna. Il 21 giugno, Gibbon e Terry, quest'ultimo accompagnato dal Tenente Colonnello Custer si incontrarono sul fiume Yellowstone per organizzare le operazioni. George Armstrong Custer era già un personaggio molto discusso, eroe della Guerra Civile, nella quale aveva raggiunto il grado di generale, ma ben conosciuto come impetuoso e indisciplinato. Era anche stato sospeso dalla Corte Marziale per un anno dal grado e dallo stipendio per gravi atti di indisciplinazione. Inoltre si era inimicato il Presidente U.S. Grant, avendo testimoniato contro il fratello di Grant durante un'inchiesta sulla corruzione nel War Department. Custer dovette letteralmente implorare in ginocchio il Generale Terry per avere il permesso di continuare a restare al comando del suo reggimento, il 7° Cavalleria. Avendo appreso che i nativi si stavano radunando nella valle del Little Bighorn, Terry mandò Gibbon alla foce di questo fiume (affluente dello Yellowstone) con ordini di risalirlo ed ordinò a Custer di scendere a sud risalendo il fiume Rosebud. Una volta incrociata la pista degli indiani, gli ordini erano di continuare a sud, in modo da portarsi bene a sud degli indiani, dopo di che avrebbe dovuto girare a ovest, fino ad incontrare il Little Bighorn, da lì seguire il fiume fino ad intercettare i nativi. La cavalleria di Custer avrebbe dovuto attaccare gli indiani solo dopo che la fanteria di Gibbon fosse stata in posizione per bloccare loro la ritirata. Però gli ordini scritti consegnati a Custer erano formulati in modo da consentirgli una certa possibilità di esercitare il suo giudizio.

Custer partì il 22 giugno con l'intesa di arrivare nella valle del Little Bighorn dopo quattro giorni. Invece Custer - ordinando marce forzate - arrivò in vista del villaggio con un giorno d'anticipo.

Quando incontrò la pista indiana, invece di proseguire a sud come ordinato, la seguì immediatamente. All'alba del 25 giugno, gli scouts di Custer, Indiani Arikara e Corvi, avvistarono dalla cima del picco Crow's Nest un grande accampamento di nativi. Quando Custer salì a sua volta sulla cima, alcune ore dopo, l'accampamento non era più visibile, probabilmente a causa della diversa posizione del sole e della limpidezza dell'atmosfera. Pertanto Custer non aveva una chiara idea né della posizione esatta, né della dimensione del villaggio.

Custer raggiunse il suo bivacco e da qui scese verso valle e divise il reggimento: un errore fatale.

Per comprendere la mossa di Custer, va rilevato un elemento comune a tutte le guerre indiane fino a quel momento: le tribù nomadi, non avendo città o beni immobili da difendere, preferivano fuggire quando le circostanze non erano in loro favore. Custer aveva diretta esperienza, sia negativa che positiva, in questo campo. Nella campagna del 1867, al comando del generale Hancock, aveva inseguito inutilmente per quasi tre mesi i Cheyenne, dopo che questi, sentendosi minacciati, avevano abbandonato il loro villaggio sul fiume Pawnee Fork. D'altra parte, il suo grande (e unico) successo nelle guerre indiane era stato ottenuto proprio l'anno successivo, quando aveva circondato ed attaccato di sorpresa il villaggio Cheyenne di Caldaia Nera sul fiume Washita.

La preoccupazione maggiore di Custer, mentre si avvicinava al villaggio sul Little Big Horn, era che i nativi scoprissero la sua presenza e fuggissero. Il suo obiettivo era probabilmente di ripetere la sua tattica della battaglia del Washita, cioè circondare il villaggio e contenere i nativi. Però, alcuni ragazzi nativi trovarono una scatola di gallette caduta da uno dei muli che trasportavano le salmerie del reggimento. Uno dei ragazzi fu ucciso dai soldati, ma un altro riuscì a scappare. Temendo che questi desse l'allarme al villaggio, Custer accelerò imprudentemente la sua azione (per ironia della sorte, il gruppo a cui questo ragazzo apparteneva raggiunse il villaggio quando Custer era già morto).

Quando era ancora a venticinque km dal villaggio (le distanze sono ovviamente approssimative; non esistevano strade o sentieri e una distanza stimata su una mappa era molto più corta del percorso su e giù o intorno alle colline o seguendo i meandri del fiume) Custer divise il reggimento in quattro colonne: lui stesso con cinque squadroni (211 uomini), Benteen e Reno con tre squadroni ciascuno (115 e 141 uomini rispettivamente), e McDougall con 128 uomini per scortare le salmerie.

Benteen fu il primo a separarsi. A circa ventuno-ventidue km dal villaggio, Custer gli ordinò di spazzare l'area a sud traversando un crinale dopo l'altro e attaccare qualsiasi nativo avesse incontrato. Questi ordini erano estremamente vaghi (il capitano, chiamato a testimoniare all'inchiesta che seguì la sconfitta, dichiarò che gli fu ordinato di andare "a caccia di valli ad infinitum"). In effetti, così facendo, Custer tagliò i contatti con il 20% del suo comando. Quando la pista degli indiani raggiunse un ruscello (oggi chiamato Reno Creek) affluente del fiume Little Big Horn, Reno e Custer continuarono ad avanzare in parallelo, Reno sulla riva sinistra e Custer sulla destra. Davanti a loro, un gran polverone indicava che gli indiani erano relativamente vicini, ma nessuno aveva un'idea chiara della posizione e grandezza del villaggio. Custer ordinò a Reno di guardare il fiume, e attaccare il villaggio, con la promessa che sarebbe stato appoggiato da tutto il comando. Reno avanzò al trotto, convinto che Custer l'avrebbe seguito per garantirgli il sostegno promessogli, ma Custer virò sulla sinistra salendo sulle colline sovrastanti il fiume. Sia Reno che Benteen testimoniarono che, nella loro opinione, Custer non avesse un piano, ma si può concludere che intendesse aggirare il villaggio ed evitare la temuta fuga dei nativi. C'erano però fondamentali differenze tra il suo comportamento freddo e calcolato al Washita e quello impetuoso ed erratico al Little Big Horn. Al Washita, pianificò con cura l'accerchiamento, comunicò il suo piano ai subordinati e soprattutto prese in considerazione il tempo necessario alle truppe per raggiungere i posti a loro assegnati. Al Little Big Horn, ordinò a Reno e Benteen di eseguire immediatamente i loro ordini. Se il suo piano era di accerchiare il villaggio, avrebbe

dovuto ordinare a Reno di aspettare almeno un'ora prima di attaccare, dandogli il tempo di percorrere i sette-otto chilometri di terreno accidentato necessari per circondare il villaggio. È molto probabile che Custer non si fosse reso conto delle dimensioni del villaggio. Esaminando la cronologia della battaglia, si nota che le quattro parti del reggimento erano troppo lontane per aiutarsi a vicenda. Bisogna tenere conto che i cavalli erano già stremati dalle lunghe marce forzate e che il terreno era collinoso. Realisticamente, potevano coprire solo 8-10 chilometri l'ora, al massimo.

Dopo aver avanzato per 4–5 km Reno finalmente avvistò il villaggio e attaccò come ordinato, ma i nativi, invece di fuggire, contrattaccarono in forze. Reno fermò la carica e ordinò ai soldati di scendere da cavallo e formare una linea di difesa. In questa manovra, un quarto della sua forza fu ritirato dallo scontro, perché un soldato su quattro era incaricato di badare ai cavalli. Reno, prudentemente, ancorò il suo fianco destro su un boschetto di pioppi che crescevano sulla riva sinistra del fiume, ma la riga dei soldati era troppo corta per sbarrare la valle in tutta la sua larghezza e gli indiani aggirarono l'ala sinistra e cominciarono ad attaccare i soldati alle spalle. Reno ordinò una ritirata nel boschetto. Da qui, apparentemente preso dal panico, ordinò una seconda, caotica ritirata attraverso il fiume e su per le scarpate della riva opposta. Arrivò su una altura con metà dei suoi uomini, gli altri furono uccisi, feriti o rimasero nascosti tra gli alberi, incapaci di guardare il fiume. Lì Reno rimase assediato fino al giorno dopo.

Custer, nel frattempo, divise ancora una volta il suo comando in un'ala sinistra, però questa volta continuò a seguire il crinale a nordest del villaggio, cercando un posto per scendere, attraversare il fiume e attaccare il villaggio dal lato Nord. Quando finalmente vide il villaggio da vicino, si rese conto che aveva bisogno sia di più uomini che di più munizioni. Mandò il trombettiere John Martin (Giovanni Martini) a cercare Benteen e ordinarli di raggiungerlo e portare i muli con le munizioni e le provviste: poiché Martin -che era di origini italiane e si trovava in America soltanto da 2 anni- non parlava ancora bene l'inglese, il

tenente Cooke, aiutante di Custer gli diede precisi ordini scritti che furono esibiti nell'inchiesta successiva alla battaglia.

Martin aveva solo una vaga idea di dove si trovasse Benteen. Prudentemente, il tenente Cooke gli aveva ordinato di mantenersi sul sentiero e ripercorrere il percorso del reggimento. Questo significava che Martin avrebbe potuto cavalcare per ore verso il punto dove il reggimento si era diviso e poi seguire le tracce lasciate da Benteen.

Benteen si era però stancato presto di andare “a caccia di valli all'infinito” e aveva già virato a destra per ricongiungersi con Custer e Reno, perciò incontrò Martin circa 25 minuti dopo che questi aveva lasciato Custer. Il compito di portare le munizioni era problematico, perché la carovana di muli che le portava era ancora più indietro e marciava ancora più lentamente. Per di più i pacchi sui muli cominciavano ad allentarsi e cadere. Tuttavia, Benteen si avviò verso Custer, come ordinato. Dopo venti minuti avvistò Reno assediato sulla collina. A questo punto decise fosse più opportuno restare con lui e difendere la posizione sulla collina.

Custer intanto aveva finalmente ingaggiato battaglia con i nativi. I suoi movimenti possono essere solo ricostruiti approssimativamente, sulla base delle testimonianze dei guerrieri nativi (spesso confuse) e dalla posizione dei morti e dei bossoli delle cartucce. Si crede che Custer abbia mandato in avanscoperta il Capitano Yates con due squadroni per esplorare Medicine Tail Coulee, un canalone che portava ad un guado del fiume. È possibile che poco dopo Custer stesso lo abbia seguito. In ogni caso, al guado, cinque guerrieri Cheyenne e cinque Sioux offrirono resistenza sufficiente per ritardare l'avanzata e dare tempo ad altri nativi di arrivare in forze. È anche possibile che Custer si sia accorto che stava attaccando il villaggio nel suo mezzo, non all'estremità nord, come intendeva. In ogni caso, la carica fallì e il contingente risalì sulle colline, continuando a spostarsi verso il nord, questa volta incalzato da centinaia di indiani guidati da Gall (Fiele). Il battaglione cominciò a disunirsi, come indicato dai corpi dei caduti che furono trovati lungo il

percorso della ritirata. Apparentemente le varie compagnie cercarono individualmente un posto per organizzare una resistenza. Cavallo Pazzo attaccò Custer dal Nord fermandone la ritirata. Preso tra queste due cariche, Custer si fermò, smontò gli uomini che gli rimanevano, formò un quadrato e cercò di resistere, ma inutilmente. In meno di mezz'ora tutto il suo comando fu annientato. Non possiamo sapere se Custer sia stato l'ultimo a morire, come vuole la leggenda, o sia stato tra i primi. Lo scrittore David H. Miller, che visse tra i nativi e intervistò molti partecipanti alla battaglia, suggerisce che Custer sia stato colpito alla base di Medicine Trail Coulee e successivamente portato sul luogo dell'ultima resistenza morto o morente.

Quando Reno e Benteen, sempre assediati sulla collina, sentirono i colpi di arma da fuoco provenienti da Custer, effettuarono un tentativo di ricongiungersi con lui, soprattutto perché un ufficiale del comando di Reno (il capitano Weir) prese l'iniziativa, ma senza successo. In effetti, Reno aveva poca scelta, avendo 53 feriti, niente acqua, munizioni limitate e ancora centinaia di nativi che lo assediavano (anche se molti di loro avevano abbandonato l'assedio per partecipare alla battaglia contro Custer). Quando la colonna di McDougall finalmente arrivò con i rifornimenti Custer era già morto.

12:00: Custer divide il reggimento

13:20: Custer e Reno continuano verso il villaggio. Benteen lascia la pista e comincia a esplorare l'area a sud.

14:15: Custer ordina a Reno di trottare verso il villaggio, che è ancora a circa 4,5 km di distanza, e attaccare

14:53: Reno attraversa il fiume e dispone le truppe per l'attacco

15:03: Custer sale sul crinale a nord del villaggio. Reno comincia la carica, Benteen abbandona l'esplorazione e decide di riunirsi al reggimento.

15:15: Benteen raggiunge il sentiero percorso dal reggimento. Custer e Reno sono passati per questo punto circa un'ora prima.

15:18: Reno, preoccupato dal numero degli indiani davanti a lui arresta la carica e ordina alle truppe di combattere a piedi.

- 15:28: Custer, dalle colline, osserva Reno impegnato dagli indiani
- 15:32: Reno si ritira tra gli alberi, McDougall raggiunge la pista, 15 minuti dietro Benteen
- 15:34: Custer ordina a John Martin di raggiungere Benteen
- 15:53: Reno lascia il riparo degli alberi dirigendosi verso un'altura
- 16:00: Benteen incontra John Martin con gli ordini di Custer
- 16:06: Benteen vede Reno assediato sull'altura
- 16:16: Custer manda il Cap. Yates con due compagnie verso il villaggio e aspetta sulle colline
- 16:20: Benteen si ricongiunge con Reno
- 16:27: Custer scende dalle colline per raggiungere Yates (evento controverso, basato su ipotesi)
- 16:46: Custer si ricongiunge con Yates (evento controverso, basato su ipotesi)
- 16:55: Custer scambia intensa fucileria con i nativi (probabilmente è un segnale per Reno e Benteen)
- 17:10: Ultimi colpi sparati dal comando di Custer.
- 17:25: McDougall raggiunge Reno e Benteen. Custer e il suo comando sono già morti da alcuni minuti.

L'azione fu una sconfitta e un massacro, a seconda dei punti di vista. I nativi furono attaccati e combatterono con successo per difendere il loro villaggio. La loro cultura e le loro circostanze non prevedevano la cattura di prigionieri. La mutilazione dei cadaveri fu portata a termine solo dopo la battaglia, secondo la tradizione e le convinzioni dei nativi. Tuttavia, dal punto di vista americano o europeo, il fatto che a nessuno fu data la possibilità di arrendersi e che i feriti furono uccisi mentre chiedevano pietà sembrava incompatibile con il concetto di una guerra "civilizzata", concetto del resto non rispettato innumerevoli volte dai bianchi stessi.

La ritirata di Crook dopo la battaglia al Rosebud probabilmente ebbe un ruolo decisivo: se Cavallo Pazzo e i suoi guerrieri fossero stati sconfitti o almeno trattenuti più a lungo al Rosebud l'esito al Little Bighorn sarebbe potuto essere diverso.

Tra i pochi soldati sopravvissuti allo scontro vi sarebbero stati vari italiani, tra cui l'unico scampato della colonna di Custer, John

Martin (nome di nascita Giovanni Martini, 1853-1922)[2], un giovane emigrato, ex tamburino garibaldino nella campagna in Trentino del 1866 e a Mentana nel 1867, che faceva il trombettiere per Custer. A John Martin/Martini lo stesso Tenente Colonnello ordinò di correre a chiedere aiuto al capitano Benteen, ordine che gli salvò la vita.

Tra gli ufficiali della colonna di Reno vi fu invece il conte Carlo Di Rudio (1832 - 1910), che Reno chiamava con disprezzo "il conte che non conta", un mazziniano bellunese costretto all'esilio per la sua partecipazione al fallito attentato contro Napoleone III di Francia, Durante la ritirata di Reno, rimase intrappolato nel boschetto dove restò per 36 ore, ricongiungendosi con Reno solo quando la battaglia era praticamente finita. Felice Vinatieri (1834-1891), musicista e compositore di origine torinese, era il direttore della banda musicale del battaglione, ma la banda non partecipò alla battaglia e rimase a Fort Lincoln.

I soldati italiani che sono noti per avere preso parte alla battaglia furono Giovanni Martini (trombettiere), Carlo Di Rudio (tenente), Agostino Luigi Devoto, Giovanni Casella.

Nel film Il piccolo grande uomo di Arthur Penn, tratto dall'omonimo romanzo di Thomas Berger, il protagonista Jack Crabb racconta la sua vita e le vicende avvenute durante la battaglia del Little Bighorn a cui partecipò al fianco del generale Custer nel Settimo cavalleggeri di cui fu l'unico superstite.

12 Battaglia di Little Bighorn

Battaglia di Little Bighorn

Nota del redattore: Come molti difensori George Armstrong Custer, l'autore del seguente articolo ritiene che il maggiore Marcus Reno e il capitano Federico Benteen erano la colpa per il fallimento del 7 ° Cavalleria in Montana 120 anni fa. E, come alcuni di quei difensori Custer, l'autore ritiene che Reno e Benteen cercato di nascondere la verità. Parte di questa verità, l'autore suggerisce, potrebbe essere stato che il colonnello Custer in realtà attraversato il fiume Little Bighorn e combattuto nel villaggio indiano.

25 giugno 1876. E 'diventata una giornata di mito e mistero. In quella data, il tenente colonnello (Brevet Maggiore Generale) George Armstrong Custer e il 7 ° Cavalleria combattuto forse la più grande alleanza di indiani delle pianure ostile al governo che aveva mai riuniti in un unico luogo. Come ogni studente del West americano sà, il 7 ° Cavalleria perso quella battaglia, e il comando personale di Custer, circa 210 soldati, è stato spazzato via. Senza un sopravvissuto del comando di Custer per raccontare la storia, con la possibile eccezione del giovane Crow esploratore Curley, è naturale che l'evento drammatico innescherebbe più dibattiti e congetture di ogni altra battaglia nella storia degli Stati Uniti.

L'intero 7 ° cavalleria non è stato distrutto nei combattimenti disperata. Sotto il comando del maggiore Marcus Reno e il capitano Federico Benteen, circa 400 soldati e scout sopravvissuti un assedio di due giorni su una scogliera a circa

quattro chilometri da dove è stato annientato Custer. Il 27 giugno, i rinforzi comandata dal Brig. Gen. Alfred Terry è arrivato sul campo di battaglia per salvare i sopravvissuti e seppellire i morti del 7 ° Cavalleria. Una insabbiamento dei fatti della battaglia cominciò immediatamente, un insabbiamento approvato da molti, ma prima di tutto orchestrato dal maggiore Reno e il capitano Benteen.

Difficoltà politiche di Custer durante la primavera del 1876 e la sua testimonianza in Washington, DC, per quanto riguarda la corruzione governativa sulla frontiera anche tenuto le autorità di condurre una indagine che potrebbe chiarire alcuni dei misteri. Era un anno di elusioni, e il presidente Ulysses S. Grant e la sua amministrazione non aveva alcun desiderio di elevare Custer dal suo precedente status di nemico politico a quello della martire. Anche Generale Terry confuso i problemi inventando una carica che Custer disobbedito agli ordini, una carica ancora frequentemente ripetuto, nonostante prove schiaccianti del contrario.

Gli ordini sono stati disobbediti alla battaglia di Little Bighorn, ma non da Custer. Reno e Benteen era stato ordinato in avanti per attaccare il villaggio indiano. Non solo i due ufficiali non riescono a portare a termine gli ordini, ma anche non è riuscito a portare a termine lo spirito di servizio militare come esiste storicamente in qualsiasi struttura militare. Reno e Benteen, per proteggere se stessi, sono andati lontano nel confondere i temi della battaglia.

Era mattina presto, il 25 giugno, quando, dal divario tra il Rosebud Creek e valli Little Bighorn River, Custer è stato informato dai suoi esploratori della posizione di un enorme campo di indiani ostili, soprattutto Sioux e Cheyenne. Custer è stato inoltre informato che il 7 ° Cavalleria era sotto osservazione dagli scout ostili. Poiché gli indiani del campo potrebbe sfuggire-la più grande preoccupazione per l'esercito di frontiera durante la campagna-Custer ordinato la sua forza in avanti per l'attacco. Custer potrebbe farlo con fiducia, perché non c'era alcuna traccia fino a quella data di indiani delle pianure aver mai

affrontato un intero reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti, molto meno sconfiggendoli.

Dividendo il reggimento in quattro elementi, Custer ha iniziato l'avanzata in Little Bighorn Valley. Gli indiani erano accampati circa 12 miglia di distanza. Custer stesso ha comandato due battaglioni-cinque società e Reno comandato un terzo battaglione di tre società. Questi tre battaglioni composti da la forza principale della anticipo, mentre Benteen e tre società sono stati inviati in un controverso e un po mysterious'scout 'verso sinistra (sud) dell'anticipo principale. Una società e diversi soldati raccolti da ciascuna delle altre società costituite la guardia e pack-treno escort posteriore.

Come Custer e di forze di Reno avvicinava la valle, sono stati osservati i partiti di guerra ostili, così come la polvere che sale dalla valle, indicando che non vi era l'attività nel villaggio, probabilmente, che gli indiani stavano preparando a fuggire. Reno è stato ordinato di avanzare direttamente nella valle, mentre Custer girò a destra e ha preso un percorso parallelo a anticipo di Reno.

Mentre Custer è stato criticato per la sua tattica nella battaglia, questa manovra è stata, infatti, una tattica di cavalleria standard. Sia Custer e Reno sono stati riportati ufficiali di cavalleria della guerra civile e sarebbe stato molto familiarità con esso. Il manuale ufficiale del tempo (utilizzato durante la Guerra Civile e nel dopoguerra) era tattiche e regolamenti degli Stati Uniti Army, Cavalleria scritto da Philip St. George Crook. Regolamento 561 del detto manuale, 'Se possibile, al momento di una carica, assalgono il nemico sul fianco quando [il nemico] è impegnato nella parte anteriore.' L'attacco di Reno nella valle doveva essere un diversivo, l'"incudine" per così dire, mentre Custer manovrato per colpire il fianco, o essere il 'martello' degli attacchi combinati. Manovra di Custer era direttamente dal libro.

Due messaggi sono noti per essere stato inviato da Custer prima che il suo comando è stato distrutto. Il primo messaggio è

stato portato dal sergente Daniel Kanipe al treno pacco, e il secondo messaggio è stato inviato con Private John Martin al capitano Benteen. Entrambi i messaggi ordinato queste forze per avanzare rapidamente per sostenere l'attacco al villaggio indiano. E 'dopo questo punto che molti dettagli della battaglia diventano oscurata, in particolare i movimenti di Custer e i suoi cinque aziende.

Anche se ci sono resoconti contrastanti da parte dei superstiti del comando di Reno sui tempi e le distanze percorse in attacco valle, è noto che dopo aver raggiunto la valle e avanzando verso il campo, forse per un massimo di due miglia, Reno fermò la sua avanzata e distribuito i suoi soldati schermagliatori, mentre i supporti sono stati inviati in una zona boschiva riparata sulla destra della sua linea. Quando i guerrieri indiani ormai allertati cominciarono ad avanzare e affiancare la sua linea, Reno ritirò i suoi uomini per l'area boschiva e li aveva rimontare. Dopo un proiettile ha colpito un esploratore Arikara, coltello sanguinante, in testa, l'invio di una pioggia di sangue in faccia a Reno, Reno ha guidato un ritiro disorganizzato fuori dal bosco e sul retro. Il ritiro si trasformò in una disfatta totale, nel corso del quale Reno ha perso circa un terzo del suo comando uccisi, feriti o dispersi.

Avanzando verso il campo di battaglia, Benteen assistito ritiro del Reno e poi si unì Reno e il suo comando sulle scogliere. Custer era passato proprio qui il suo anticipo per attaccare il villaggio, e più a valle (nella posizione ora conosciuto come Weir Peak, o Weir Point), Custer era stato visto dai membri del comando del Reno, prima si ritirarono dalla valle. Il treno pacchetto presto raggiunto Reno e Benteen sulla posizione bluff, e tutte le forze ostili indiani che erano nella zona sinistra. E 'stato anche in questo periodo che il suono degli spari, volley fuoco, è stato sentito a valle.

Alla corte Reno d'inchiesta nel 1879, l'unica indagine 'ufficiale' della battaglia, quasi ogni partecipante che ha testimoniato detto di aver sentito colpi di arma da valle, e solo Reno e Benteen sostenuto questa sparatoria non si è verificato. Tra coloro che

hanno sentito gli spari erano tenente George Wallace, il tenente Charles Varnum, capitano Myles Moylan, tenente Luther Hare e il tenente Winfield Edgerly. La maggior parte di questi soldati menzionati sentire fire 'volley', che indicherebbe che la forza di Custer era impegnato.

La posizione nota soltanto che Custer e i suoi soldati hanno combattuto a è su e intorno alla collina (oggi Custer Hill, o Last Stand Hill), dove sono stati uccisi i soldati. Questa posizione è di 4,1 miglia dalla posizione di Reno (ora conosciuto come Reno Hill), dove è stato sentito gli spari. Un miglio a nord della posizione Reno sorge Weir Peak, una formazione geografica che potrebbe colpire qualsiasi suono da Custer Hill. Dalla posizione dei corpi trovati in Custer Hill, sembrerebbe la maggior parte dei soldati combattevano in formazione schermaglia e non chiudere insieme, a differenza di quanto avrebbero resistito se sparare raffiche sotto la direzione di un ufficiale. Il rumore di fondo sul Reno Hill, dove c'erano più di 400 uomini e quasi 600 cavalli e muli, deve aver colpito l'audizione dei soldati lì.

Per esplorare ulteriormente tali questioni, ho creato una task force di esperti nel 1994. Steve Fjstad, armi da fuoco esperto e autore del Libro Blu della Guns, è stato consultato per quanto riguarda la questione del spari sentito. Nel novembre 1994, Fjstad diretto un test audio utilizzando una carabina Springfield e munizioni con carichi di polvere che erano simili a quelli utilizzati nel 1876 (i cavalieri al Little Bighorn usati .45 calibro Springfield colpo singolo carabine). Rick Van Doren, un esperto di acustica, fornito apparecchiature di prova; John Allan, un altro esperto di armi da fuoco, ha condotto il fuoco effettivo; e la supervisione di tiro è stato fornito dal ricercatore legale John Swanson. Parteciperà anche il test è stato Edward Zimmerman, un avvocato e esperto di diritto militare. I risultati di questo test indicano che era improbabile la sparatoria sentito Reno Hill origine da Custer Hill.

Terry Flower, un professore di fisica presso il Collegio di Santa Caterina a St. Paul, Minn., Ha condotto un secondo test nel

1995, ancora una volta con una carabina Springfield e adeguati carichi di polvere. In un rapporto di 25 pagine sulla sua prova, Fiore ha scritto, 'Volleys sentito a Reno Hill probabilmente non ha avuto origine da Last Stand Hill [circa 7.000 metri].' Solo il test on-site risponderà alla domanda con certezza, ma tale test non è stato ancora consentito alla battaglia di Little Bighorn National Monument (nota fino al 1991 come il campo di battaglia Custer Monumento Nazionale).

Eppure, se è probabile che colpi di arma da Custer Hill non poteva essere sentito in Reno Hill il 25 luglio 1876, quindi dove poteva il rumore degli spari provenire da? È interessante notare, vi è la testimonianza della corte Reno di indagine che può suggerire una risposta. Il sergente Edward Davern ha testimoniato: 'Poco dopo aver raggiunto la cima [di Reno Hill], ho sentito volley tiro da vallelo vedevano indiani girando intorno in basso a destra, fino in fondo e sollevando un grande polverelo parlato Il capitano [Thomas] Weir riguardo. Ho detto, 'Questo deve essere il generale Custer combattendo nel fondo.' Mi ha chiesto dove e gli ho mostrato. Ha detto, 'Sì, credo che sia. "Le dichiarazioni rese dal tenente Edward Mathey e il tenente Edgerly sostenuto l'osservazione del sergente Davern.

Il 'fondo' è, naturalmente, dove si trovava il villaggio indiano. Se l'osservazione di Davern era corretta, allora sarebbe indicare Custer aveva condotto una carica di successo attraverso il fiume, probabilmente a Medicine Tail Ford, noto anche come Minneconjou Ford e nel campo indiano. Il test fatto da Terry Flower indica che i colpi sparati vicino a quel guado avrebbero potuto essere sentito Reno Hill. 'Indagine mappe del governo degli Stati Uniti indicano che il Minneconjou Ford si trova a circa 4.300 metri dal radicamento Reno', ha detto Fiore. 'Mentre scatti singoli potrebbero marginalmente essere sentito, volée e cotture multiple potrebbero probabilmente essere identificati.' Ci sono dichiarazioni di indiani che erano in campo che sembrano indicare i soldati erano in campo e combattere lì. Partecipanti indiani come Gallo, Red Horse, Uccidere Aquila

e Thunder Hawk menzionati donne e bambini uccisi e tepee incendiate. Non ci sono prove che questo omicidio e tepee-masterizzazione è stato fatto dagli uomini di Reno, e la maggior parte dei conti di superstiti del suo comando dicono carica di Reno è stato fermato poco del villaggio. Pallottole vaganti potrebbero uccidere donne e bambini, ma non avrebbero impostato tepee fiamme.

Nel suo rapporto ufficiale della battaglia, Reno ha detto che Custer potrebbe aver attraversato il fiume e attaccato il campo, ma ha poi cambiato questo punto di vista. Benteen, in una lettera alla moglie, di cui anche la possibilità che Custer ha tutto, ma per il momento della corte Reno d'inchiesta, aveva cambiato la sua visione: 'Non riesco a pensare che [Custer] ottenuto nei tre stadi di il guado '.

Le distorsioni e falsità raccontate da Reno e Benteen circa la battaglia di Little Bighorn sono tanti e così evidenti che quasi tutto quello che dicevano su di esso diventa sospetto. Sono stati sottolineato Questi "errori" da molti ricercatori. 'Ci sono molti elementi di questa storia che indicano che altri oltre Reno e Benteen sono stati coinvolti in un insabbiamento dei fatti, le distorsioni e gli atti criminali definitive', ha detto Zimmerman. 'Alcuni di questi problemi richiedono un'indagine più approfondita per esporre la verità.'

Zimmerman ha fatto un confronto dettagliato della mappa presentata alla corte Reno d'inchiesta con la mappa disegnata dal tenente Edward Maguire, che era un membro del comando del generale Terry che è arrivato al campo di battaglia il 27 giugno, 1876. Cartografo Phil Swartzberg scoperto 10 degno di nota cambiamenti. Alcuni di questi possono essere stato innocente in natura. Altri, come l'aggiunta di uno stimolo per le scogliere tra la posizione collinare del Reno e il villaggio indiano, sembrano essere state deliberatamente fatte. Una petizione soldati semplici di, firmato da 236 superstiti soldati dei giorni 7 ° cavalleria dopo la battaglia, ha chiesto che Reno e Benteen essere promossi. Questa petizione è stata presentata presso l'inchiesta. Una Federal Bureau of

Investigation esame di questa petizione, del 2 novembre 1954, ha scoperto che un gran numero di nomi erano probabilmente falsi. La petizione, insieme con la carta alterato, indicano che ci fu un insabbiamento militare ben ponderata progettato per screditare Custer-chiamano 'Custergate.'

Zimmerman sta perseguendo un appello legale per la constatazione della Corte che 'la condotta degli ufficiali in tutta era eccellente e mentre subordinati in alcuni casi hanno fatto di più per la sicurezza del comando brillante display di coraggio che ha fatto il maggiore Reno, non c'era nulla nel suo comportamento che richiede animadversion della corte '. Se Custer ha fatto attraversare il fiume e combattere nel campo indiano, che sarebbe qualcosa di Reno e Benteen avrebbero disperatamente cercare di nascondere, per se Custer stava combattendo nel villaggio e non sono riusciti a venire in suo aiuto, allora ogni difesa razionale delle loro azioni diventa impossibile. E se Custer ha combattuto nel villaggio, quindi tutti i numerosi conti della battaglia ad oggi sono incomplete. Solo ulteriori on-site di ricerca e di studio, con gli strumenti scientifici del 20 ° secolo, sarà far luce su questa possibilità. Nel giugno 1996, Fiore condurrà più acustica esami vicino il campo di battaglia. I test, secondo il professore, non saranno definitivamente confermare dove Custer è stato quando i colpi sono stati sentiti sul Reno Hill, ma will'say cui posizioni potrebbero essere eliminati dalla considerazione. E questo ci deve fare un passo avanti verso la comprensione della sequenza di eventi del 25 giugno 1876. '

<http://www.historynet.com/battle-of-little-bighorn#sthash.PmhDwdtX.dpuf>

13 Il generale George Armstrong Custer

Il generale George Armstrong Custer

A cura di Omar Vicari

George Armstrong Custer

Una mattina d'estate del 1857, un giovane piuttosto lentigginoso s'avviava con passo spedito per i viali della prestigiosa accademia di West Point (N.Y.). Portava con se una lettera di presentazione redatta dall'onorevole John A. Bingham, rappresentante dello stato dell'Ohio.

La lettera, firmata di pugno dall'onorevole Bingham, descriveva il giovane come un ragazzo di 17 anni, altezza metri 1,75, buona salute, ottimo parlato e scritto, eccellenti qualità morali nonché fisiche. Con quella lettera in tasca George Armstrong Custer si apprestava a fare il suo ingresso in accademia, inquadrato assieme ad altri trentadue cadetti ammessi quel 1° di luglio.

L'entrata in accademia era il sogno di una vita e il suo unico obiettivo sarebbe stato uscirne, dopo quattro anni, col grado di sottotenente di cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti d'America.

La madre di Custer, Maria Ward Kirkpatrick

George A. Custer nacque a New Rumley, un piccolo paese dell'Ohio, il 5 dicembre 1839 da Emanuele Custer, fabbro del villaggio, e da Maria Ward Kirkpatrick.

All'età di dieci anni, George venne mandato a Monroe nel Michigan, presso la sorella Lydia, una donna che avrebbe avuto una forte influenza sulla formazione del giovane.

Nella scuola che frequentava, la Young Men Academy di Alfred Stebbins, dimostrò subito quelle caratteristiche che lo avrebbero contraddistinto per tutta la vita. Era generoso coi compagni, sempre primo negli sport e sempre pronto a tuffarsi nei romanzi di argomento militare. Aveva un ottimo legame con la sorella

Lydia ed era particolarmente affezionato ad uno dei suoi figli, Harry Armstrong Reed, il cui destino sarebbe rimasto per sempre legato a quello del futuro generale.

Ambedue, infatti, moriranno nello scontro del Little Big Horn.

Il padre di Custer, Emanuel H. Custer

Durante il soggiorno a Monroe, Custer ebbe modo di conoscere un giorno una ragazzina, figlia del giudice Daniel Stanton Bacon. Quella ragazzina, Elisabeth Cliff Bacon, alcuni anni dopo sarebbe diventata sua moglie.

A sedici anni Custer fece un breve ritorno a casa nell'Ohio ed esattamente un anno dopo varcava la soglia dell'accademia di West Point dove manifestò tutta la propria esuberanza. Eccellente cavallerizzo, compagno con gli altri cadetti, ma anche un cattivo esempio per la sua propensione per il disordine, la mancanza di puntualità, l'insofferenza ai comandi.

Riuscì ad accumulare, record poco invidiabile, una quantità di demeriti tali da procurargli l'allontanamento dall'accademia. Il 1° di giugno 1861, per non aver sedato una rissa tra cadetti, in qualità di ufficiale della guardia, rischiò seriamente la corte marziale e l'inevitabile espulsione.

La sua fortuna, se così possiamo dire, fu lo scoppio nel 1861 della guerra di secessione, ragion per cui molti cadetti del Sud si ritirarono dall'accademia per arruolarsi nelle file confederate.

L'Unione aveva un disperato bisogno di ufficiali e per tale ragione non era possibile privarsi neanche di un sottotenente come il cadetto George A. Custer arrivato ultimo tra gli ultimi del suo corso. In guerra però non servivano né il greco e neanche il latino, servivano gli attributi e quelli a Custer di certo non mancavano.

In luglio Custer ricevette l'ordine di raggiungere Washington per aggregarsi al 2° reggimento cavalleria. Fece in tempo a partecipare, il 21 luglio, alla prima battaglia di Bull Run (Virginia) nella quale le truppe dell'Unione di Mc Dowell vennero battute dai confederati al comando dei generali Johnston, Beauregard e Jackson. Quella prima battuta d'arresto diede l'occasione a Lincoln di sostituire il comandante in capo dell'esercito Winfield S. Scott con George B. Mc Clellan al quale fu dato l'incarico di

difendere Washington.

Custer, in mezzo alla confusione del momento, ricevette l'ordine di aggregarsi alle truppe dei volontari del generale Philip Kearney del quale diverrà in seguito l'aiutante maggiore.

Poco tempo dopo venne assegnato al reggimento di cavalleria del generale Stoneman, sino a che una fastidiosa malattia lo costrinse a tornare a Monroe per una lunga convalescenza.

Nel febbraio 1862, Custer, tornato in servizio, venne trasferito al 5° cavalleria dell'Armata del Potomac.

In maggio Custer dimostrò, se mai ce ne fosse stato bisogno, tutta la sua audacia in un'azione di ricognizione sul fiume Chickahominy nella quale, sotto gli occhi del generale John G. Barnard, riuscì a dimostrare la guadabilità del fiume e la localizzazione delle avanguardie nemiche. Questo gli procurò l'ammirazione del generale Mc Clellan, che gli propose di diventare suo aiutante di campo col grado onorario di capitano. Qualche giorno dopo venne nominato primo tenente del 5° cavalleri, ma a Custer non dispiacque mantenere anche il grado onorario di capitano dello stato maggiore di Mc Clellan.

Il mese di giugno 1862 registrò la terribile battaglia dei sette giorni in cui Robert Lee riuscì ad arginare l'armata del Potomac di Mc Clellan che minacciava direttamente Richmond. I sudisti subirono comunque pesanti perdite, ma Mc Clellan preferì non contrattaccare decidendo di rinchiudersi tra le sicure postazioni trincerate di Harrison's Landing. Causa il suo temporeggiare, il generale Mc Clellan venne destituito da Lincoln e di conseguenza il capitano George A. Custer tornò ad essere semplicemente il tenente Custer.

Nel maggio del 1863 le truppe confederate sconfissero quelle dell'unione nella battaglia di Chancellorsville. Vittoria amara per il Sud visto che i confederati persero "Stonewall" Jackson, uno dei loro migliori generali. In seguito a tale sconfitta, il generale Stoneman venne sostituito dal generale Alfred Pleasonton in qualità di comandante generale della cavalleria. Custer venne nominato aiutante di campo del generale, un uomo il cui impeto non era inferiore a quello dello stesso Custer. Nel giugno 1863 le armate di Lee erano in procinto di invadere la Pennsylvania e in questa situazione il generale George G. Meade, comandante

dell'armata del Potomac, chiese al comandante in capo dell'esercito Henry W. Halleck la disponibilità di tre nuovi generali di brigata per riorganizzare le forze di cavalleria. Il generale Pleasanton propose per la nomina il capitano Custer, impressionato dal suo comportamento nella carica presso Aldie contro la cavalleria del generale confederato JEB Stuart. Custer fu informato del fatto il 29 di giugno, due giorni prima della battaglia di Gettysburg. Custer diventava in tal modo a ventitre anni il più giovane generale della storia degli Stati Uniti. Il titolo, ben inteso, era più che altro onorifico, ma tanto bastava a Custer per appagare la sua ambizione.

Il generale Robert Lee, che nel frattempo era entrato in Pennsylvania, sperava di poter pilotare le sorti della guerra con un successo a Gettysburg su George G. Meade, comandante dell'armata del Potomac nonché suo personale amico.

La battaglia di Gettysburg, la più sanguinosa di tutta la guerra e punto di non ritorno per il Sud, mise, il 3 luglio, ancora una volta uno di fronte all'altro, Custer e JEB Stuart. Di nuovo, come ad Aldie, i leggendari cavalleggeri confederati vennero intercettati e fermati dalla cavalleria di Custer che impedì il ricongiungimento con le truppe di Lee, apportando in tal modo un notevole contributo per le armi sell'Unione. Il giorno successivo, il 4 luglio, Lee attraversò il Potomac e rientrò in Virginia.

In settembre Custer guidò una carica a Culpeper (Virginia) nella quale riportò una ferita ad una gamba. Questo gli permise di passare la convalescenza a Monroe e naturalmente di rivedere Elisabeth C. Bacon. Fu in quella occasione che Custer chiese a "Libbie" di sposarlo. La ragazza acconsentì, non senza aver ottenuto prima il permesso del padre. Il giudice Daniel Bacon fece orecchie da mercante, anzi egli pensò di partire da Monroe lasciando il generale senza una risposta esauriente.

Tornò giusto in tempo per accompagnare Custer alla stazione nel momento in cui il generale dovette ricongiungersi ai suoi cavalleggeri.

In ottobre Custer condusse una carica vittoriosa presso Brandy Station nella quale per due volte gli fu ucciso il cavallo e poco dopo affrontò ancora una volta JEB Stuart a Buckland Mills. Tra

una sciabolata e l'altra, trovò comunque il tempo di scrivere al padre di Libbie per ottenerne il consenso al matrimonio. Custer cominciava ormai a godere di una certa celebrità e probabilmente questo deve avere influito sulla decisione del giudice Bacon. I due giovani si sposarono il 9 febbraio 1864 nella chiesa presbiteriana di Monroe e dopo la luna di miele passata tra Cleveland, Buffalo e West Point, George A. Custer tornò al quartier generale della sua brigata a Stevensburg.

Nel frattempo, il 9 marzo 1864, Lincoln aveva nominato Ulysses S. Grant comandante in capo delle forze dell'Unione e il generale Philip H. Sheridan responsabile dell'armata dello Shenandoah.

Le armate di Lee e di Grant si fronteggiarono sul fiume Rapidan e tra il 4 e il 7 di maggio si affrontarono nella foresta di Wilderness (Virginia). Fu un massacro da entrambi le parti. Si contarono 15.000 tra morti e feriti nelle file unioniste e 8.000 tra quelle confederate.

Custer, come al solito, alla testa della brigata del Michigan guidò la carica sul nemico costringendo i confederati a ripassare il fiume Chickahominy.

A Yellow Tavern (Virginia), l'11 di maggio 1864, il Sud perdette JEB Stuart, un uomo di grandissimo valore che tentava di arginare una carica del generale Custer.

Circa un mese dopo, il 12 di giugno, la cavalleria di Sheridan con Custer alla testa della sua brigata, si scontrò presso la località di Trevillian Station (Virginia) con quella confederata. In tale occasione Custer venne attaccato dalla brigata di cavalleria della Virginia al comando del generale Thomas L. Rosser, suo ex compagno di stanza e di classe a West Point. I due vecchi amici si trovarono ancora di fronte il 9 ottobre 1864 nella cosiddetta "battaglia di Tom Brook" (Virginia). In quella occasione Custer, riconosciuto tra i cavalleggeri confederati il suo amico Rosser, si inchinò dapprima con un saluto e poi lo costrinse alla ritirata.

La guerra di secessione si stava rapidamente avviando verso la conclusione. Il 2 settembre 1864 era già capitolata Atlanta, capitale della Georgia. Savannah sarebbe caduta di lì a poco il 21 dicembre.

Il 3 aprile 1865, con la caduta di Richmond, in pratica finiva la guerra di secessione, una guerra costata circa 600.000 morti.

Ancora una foto di Custer con la moglie Elizabeth

Un ultimo appuntamento attendeva Custer, la resa di Lee ad Appomattox Court House (Virginia) il 9 aprile 1865. Egli fu presente assieme a Sheridan, Sherman ed altri famosi generali all'incontro col quale Lee consegnò le armate confederate nelle mani di Grant. Lo scrittoio della casa sul quale Grant firmò i termini della resa, venne acquistato dal generale Sheridan che ne fece dono alla signora Custer. Prima di congedarsi per sempre dalle vicende della guerra, Custer volle scrivere poche righe d'addio alla sua divisione. Questo è parte di quanto scrisse:

“Negli ultimi sei mesi, sebbene confrontati più volte da numeri superiori al vostro, avete catturato al nemico in combattimento centoventi pezzi di artiglieria, sessantacinque bandiere e più di diecimila prigionieri fra cui undici generali... Non avete mai perso un fucile, mai un colore e non siete mai stati sconfitti.”

Nel maggio 1865 il Nord festeggiò la vittoria con una trionfale parata a Washington in Pennsylvania Avenue. In tribuna d'onore, al fianco del generale Grant, c'era il nuovo presidente Andrew Johnson, eletto dopo la morte di Abraham Lincoln, ucciso il 14 di aprile. In quella occasione, Custer non mancò di dare spettacolo in quanto il cavallo, spaventato dalle grida di un centinaio di ragazzine, si dette a una fuga sfrenata per tutta Pennsylvania Avenue. Lo stesso giorno Custer ricevette l'ordine di partire per il Sud, inquadrato nella grande operazione di recupero delle terre ribelli. Nella primavera del 1866 venne richiamato a Washington a riferire sulle condizioni del Texas e della Louisiana. Sempre in primavera venne congedato da generale dei volontari, per cui si trovò nella condizione di essere solamente il capitano Custer con uno stipendio che passava automaticamente dagli ottomila ai duemila dollari l'anno.

Pochi mesi dopo però ricevette la nomina di tenente colonnello e in ottobre raggiunse presso Fort Riley (Kansas) il reggimento del 7° cavalleria completamente ristrutturato. Tamburi di guerra suonavano in lontananza e questa volta non erano dei confederati.

Un famoso ritratto di Custer

Nei primi mesi del 1867 circolavano voci circa una sollevazione generale degli indiani, i quali mal digerivano l'idea di dover

lasciare le loro antiche terre comprese tra i fiumi Republican e lo Smoky Hill. Il trattato che faticosamente il nuovo agente indiano, maggiore Wyncoop, aveva fatto firmare alle varie tribù, era fermo a Washington per lungaggini burocratiche e questo non faceva altro che rendere più sospettosi i Cheyenne e i loro alleati Sioux.

Il generale Winfield S. Hancock, comandante del dipartimento del Missouri, cominciò ad accarezzare l'idea di organizzare una spedizione punitiva onde far comprendere agli indiani la potenza militare dell'esercito degli Stati Uniti. Hancock sino a poco tempo prima aveva combattuto le armate confederate e non poteva di certo spaventarsi per un pugno di selvaggi.

Hancock dette quindi inizio alla sua campagna confortato dalla benedizione dei suoi diretti superiori, generali William T. Sherman e John Pope.

Il 1° di giugno 1867 Custer ebbe l'ordine di uscire da Fort Hays per una perlustrazione dell'area dello Smoky Hill. La sua idea era quella di toccare le sorgenti del Republican, raggiungere Fort Mc Pherson sul Platte, fare rifornimento a Fort Sedgwick, quindi tornare a sud verso Fort Wallace e, ultima tappa, arrivare a Fort Harker passando da Fort Hays. Una camminata di circa mille miglia, piena di insidie, durante la quale si contarono centinaia di diserzioni.

Custer durante la Guerra Civile

Alcuni di questi, raggiunti, vennero uccisi sul posto. Il tenente Lyman S. Kidder, partito da Fort Sedgwick per recapitare un messaggio a Custer, cadde in una imboscata e il suo corpo e quelli di altri undici uomini vennero ritrovati orrendamente mutilati nella prateria a nord di Fort Wallace. Al forte Custer arrivò il 14 luglio e dopo vari giorni di riposo proseguì per Fort Hays dove si separò dal reggimento. Era sua intenzione raggiungere il vicino Fort Harker e riabbracciare la moglie Libbie. Al forte l'aspettava però un'amara sorpresa. Ricevette infatti un telegramma da parte di Grant che lo invitava a presentarsi immediatamente al comando.

A Fort Leavenworth nell'agosto 1867 venne riunita a suo carico la corte marziale, i cui punti d'accusa erano: 1) abbandono del posto di comando senza autorizzazione. 2) utilizzo di mezzi di trasporto dell'esercito per uso personale. 3) aver ordinato l'uccisione dei disertori senza il beneficio di un processo.

La Corte, riunitasi nel settembre del 1867, emise un verdetto di colpevolezza per il quale Custer venne sospeso dal grado e dal comando per il periodo di un anno. Per i primi mesi Custer e Libbie usufruirono degli appartamenti che il generale Sheridan aveva messo a loro disposizione, poi lasciarono Fort Leavenworth e tornarono a Monroe nella casa della moglie.

La prima esperienza di Custer con gli indiani non era stata positiva. I Sioux e i Cheyenne, inseguiti dal 7° cavalleggeri, avevano messo a ferro e fuoco l'intera zona dello Smoky Hill compresa tra i fiumi Platte e Arkansas. Le fattorie, le stazioni di posta e le carovane dei coloni erano il sistematico bersaglio degli indiani che attaccavano, uccidevano e bruciavano quanto più potevano. E, ai cavalleggeri che arrivavano, rimaneva solo il triste compito di piantare qualche croce nella prateria.

Il governo degli Stati Uniti, compresa la gravità della situazione, cercò di arrivare ad una soluzione e a tale scopo si arrivò al trattato di Medicine Lodge col quale in pratica si creava il Territorio Indiano entro il quale nessun bianco avrebbe potuto mettere piede. E' però vero che il trattato presentava dei grossi limiti per gli indiani in quanto riduceva il loro raggio d'azione per ciò che riguardava la caccia, ma anche per i continui raid che le varie tribù da sempre conducevano ai danni di altre. Il generale Sheridan, nuovo comandante del distretto militare del Missouri, nel tardo autunno del 1867 non era ancora riuscito ad attuare il trattato e sentiva la situazione sfuggirgli dalle mani. Le bande dei Cheyenne più recalcitranti rifiutavano l'ingresso nel territorio appena costituito e continuarono per tutto il 1868 a scontrarsi con l'esercito. Vale la pena ricordare uno di quegli incontri ravvicinati rimasto famoso nella storia degli Stati Uniti.

Custer, suo fratello Tom ed Elizabeth Bacon Custer

Il 16 settembre 1868 il maggiore George A. Forsyth, assieme a una cinquantina di uomini, venne attaccato su una piccola isola del fiume Arikara da una banda di Cheyenne guidata da Naso Aquilino. Forsyth venne salvato dopo nove giorni di assedio dall'arrivo del 10° reggimento di cavalleria. I Cheyenne, quel giorno, videro morire il loro capo Naso Aquilino, mentre i bianchi persero una ventina di uomini tra i quali il tenente Frederick Beecher il cui nome è rimasto legato al luogo della battaglia.

La battaglia della Beecher Island era comunque solo un episodio perché tutto l'ovest era in fiamme a iniziare dal Wyoming sino al Territorio Indiano. Un territorio effettivamente troppo vasto che i soldati non riuscivano a controllare contemporaneamente. A malincuore il governo degli Stati Uniti decise il momentaneo ritiro delle truppe dalla zona delle Black Hill e concentrare le forze disponibili contro le cinque tribù meridionali. A nord venne abbandonato Fort Phil Kearney, ma quella che poteva sembrare una sconfitta per l'esercito, altro non era che l'inizio della fine della nazione Sioux. Questo perché, una volta risolto a sud il problema coi Cheyenne, i Kiowa e i Comanche, sarebbe stato possibile risolvere il problema dei Sioux in un altro momento e soprattutto in condizioni diverse. Sheridan quindi concentrò tutte le sue energie a sud in una grossa azione che prevedeva il movimento di due spedizioni, una in direzione ovest da Camp Supply al comando del maggiore Eugen A. Carr e l'altra, verso sud, al comando del generale Alfred Sully.

L'operazione a sud verso la zona del Washita prevedeva l'impiego del 7° cavalleggeri e per questo Custer, il 24 settembre 1868, ricevette a Monroe un telegramma a firma di Sheridan che lo richiamava in servizio. Custer non se lo fece ripetere due volte e il 30 settembre era già a Fort Hays a colloquio con Sheridan. Riunitosi al 7° cavalleggeri, il 12 novembre Custer partiva verso il sud con l'intenzione di iniziare la campagna invernale. Una settimana dopo raggiunse in Territorio Indiano Camp Supply, una località logistica che doveva servire da base per la sua spedizione e per quella del maggiore Carr.

Quindi il 22 novembre, sotto una tempesta di neve, venne dato ai soldati l'ordine di muoversi. Custer disponeva di guide Osage che trovarono presto tracce di indiani.

Un pranzo sul Big Creek

Le guide al comando del maggiore Joel H. Elliot riferirono a Custer che le tracce portavano in direzione del fiume Canadian e poi si dirigevano in direzione sud-est verso il fiume Washita.

Un villaggio indiano venne effettivamente trovato la notte del 27 novembre ed era quello cheyenne di Pentola Nera. Alle prime luci dell'alba, il villaggio ancora immerso nel sonno, venne attaccato dagli squadroni del 7° cavalleggeri al suono del "Garry

Owen”, l’antica marcia irlandese preferita da Custer.

George A. Custer al Washita

Pentola nera, il capo cheyenne, tentò di fermare il massacro imminente sbandierando lo stendardo donatogli dal governo degli Stati Uniti. Lui si considerava un amico degli americani, ma Custer neanche lo sapeva di trovarsi di fronte il capo cheyenne amico dei bianchi. Per Custer quel campo era solo un’accozzaglia di indiani da servire su un piatto d’argento al generale Sheridan.

Fu un vero massacro. Il capo Pentola Nera e sua moglie morirono assieme a un centinaio di altri cheyenne compresi donne e bambini. Nel campo fu praticamente bruciato tutto e la quasi totalità dei cavalli fu abbattuta per impedire che altri indiani se ne servissero. Tra i cavalleggeri si contarono una ventina di morti tra i quali il maggiore Elliot. Con la strage del Washita, Custer portò un contributo notevole alla campagna invernale di Sheridan. Infatti entro la primavera del 1869 le cinque tribù meridionali avevano fatto rientro nella riserva. L’operato di Custer venne comunque criticato, ma Sheridan si guardò bene dallo sconfessare l’operato del suo collega visto che per lui “il solo indiano buono era un indiano morto.”

Cheyenne lungo il Washita

Il 1870 fu per Custer un anno di relativa tranquillità. Nel 1871 venne inviato col 7° nel profondo sud a causa dei continui disordini provocati dal Ku Klux Klan, un movimento politico che si batteva contro la concessione del voto ai negri.

Nel 1872, durante la visita negli Stati Uniti del figlio dello zar, il granduca Alessio di Russia, Custer, assieme ad altri generali fu incaricato di organizzare una caccia al bisonte per intrattenere l’ospite europeo. Facevano parte del gruppo anche Buffalo Bill e un centinaio di guerrieri Sioux che eseguirono davanti al granduca le loro danze e si esibirono a cavallo in spericolati caroselli.

Custer e il granduca simpatizzarono moltissimo e al generale fu concesso l’onore di scortare il figlio dello zar a New Orleans dove erano ancorate le navi della flotta russa.

Custer e Alessio di Russia

Nell'aprile del 1873 il 7° cavalleria venne di nuovo rispedito al nord, a Fort Lincoln nel Nord Dakota. Appena sul posto, Custer, su pressione del generale Sheridan, organizzò una spedizione di ricognizione nella zona delle Black Hill con la scusa di proteggere gli indiani da eventuali intrusioni da parte dei bianchi. La spedizione, per colmo di sventura dei Sioux, portò alla scoperta dell'oro.

Custer in tenuta da cacciatore

A quel punto era chiaro che quello che doveva essere un territorio inviolabile "sino a quando il sole splenderà e l'erba continuerà a crescere", d'un tratto doveva diventare un territorio di esclusiva pertinenza dei bianchi. Il governo di conseguenza organizzò una nuova spedizione, nella quale i geologi avrebbero dovuto verificare la consistenza dei giacimenti. Per placare la collera degli indiani, il governo arrivò a mercanteggiare le loro terre, a tentare in qualche modo di comperare le Colline Nere. La posizione dei Sioux a tale riguardo era del tutto prevedibile e solo Nuvola Rossa, stanco di combattere i bianchi, sembrò accettare l'offerta. La maggior parte delle tribù, come risposta, abbandonò nel 1875 le riserve di Pine Ridge e di Standing Rock per portarsi nella zona del fiume Powder. Nei primi mesi del 1876 il governo degli Stati Uniti considerò ostili gli indiani fuori delle riserve e a tale riguardo sollecitò un intervento da parte dell'esercito.

Era quello che voleva Sheridan!

Convocati a Chicago i generali George Crook e Alfred H. Terry, concordò con essi un piano nel quale avrebbe avuto una parte attiva anche George A. Custer.

Il piano prevedeva l'impiego di tre grosse colonne di soldati, una al comando di Crook proveniente dal Wyoming, un'altra al comando del colonnello Gibbon proveniente dal Montana e la terza al comando di Terry proveniente dal Nord Dakota.

Gatling a Fort Lincoln

Le tre colonne avrebbero dovuto incontrarsi nella zona del Powder dove maggiormente si concentravano le forze dei Sioux e dei Cheyenne.

Nel mese di aprile 1876, da Fort Shaw nel Montana, si mosse John Gibbon con circa 500 uomini tra fanteria e cavalleria. Il 17 di maggio, da Fort Lincoln (Nord Dakota) partì la colonna di Terry

composta da un migliaio di uomini tra i quali il 7° cavalleria di Custer. Terry avrebbe dovuto, costeggiando il fiume Yellowstone, andare incontro alle truppe di Gibbon e poi con esse ricongiungersi con quelle di Crook nel punto in cui il fiume Big Horn si congiunge allo Yellowstone. Il piano, ben congegnato, aveva comunque un grosso limite. I tre generali, infatti, marciando ognuno per proprio conto, date le asperità del terreno e le difficoltà delle comunicazioni, rischiavano di ignorare quello che poteva accadere alle altre colonne. Crook, infatti, all'insaputa degli altri due colleghi, venne fermato per due volte da Cavallo Pazzo nel Wyoming e costretto a tornare a Fort Fetterman in attesa di nuovi rinforzi. Comunque sia, Terry raggiunse lo Yellowstone già ai primi di giugno e alla confluenza del Powder trovò attraccato, come prestabilito, il battello a ruote "Far West" che doveva servire per il trasporto dei rifornimenti. Una volta sul Powder, Terry predispose una perlustrazione in larga scala della zona. Nei giorni che seguirono, il maggiore Reno con alcuni reparti del 7°, trovò tracce di un grosso accampamento tra i fiumi Tongue e Rosebud.

Ufficiali del 7° Cavalleria: Varnum, Bronson, Benteen e French

Subito avvertiti, Terry e Gibbon, navigando col "Far West" sullo Yellowstone, arrivarono alla foce del Rosebud dove il 21 di giugno approntarono un piano d'attacco.

L'idea di Terry era quella di affidare a Custer il compito di chiudere gli indiani da sud risalendo la valle del Rosebud e spingerli quindi verso nord da dove sarebbero sopraggiunte le truppe di Gibbon.

Il generale Terry conosceva bene Custer e, conoscendo ancora meglio la sua avventatezza, gli ordinò di non attaccare prima del 26 giugno. Questo perché le truppe di Gibbon, perlopiù appiedate, non sarebbero giunte prima di quella data a ridosso degli indiani. Come si può leggere nel libro di Gualtiero Stefanon, "Uomini bianchi contro Uomini rossi", Terry diede le consegne a Custer concludendo con una frase ambigua: non attaccare "a meno che voi non abbiate un motivo sufficiente per non eseguire gli ordini". Una frase che Custer avrebbe preso alla lettera e che lo avrebbe condannato per sempre. Come preso da un presentimento, Terry offrì a Custer dei rinforzi, che però vennero con cortesia rifiutati. Custer rifiutò anche l'offerta di alcune

mitragliatrici “Gatling”, ritenute probabilmente ingombranti e stranamente i cavalleggeri partirono senza neanche le loro spade d’ordinanza.

Il Generale Alfred Terry

Il 22 di giugno, sotto gli occhi di Gibbon e Terry, Custer partì in direzione della valle del Rosebud con 617 uomini tra ufficiali, sottoufficiali, truppa, scout indiani, guide e alcuni civili. Nei giorni che seguirono, la colonna di Custer avanzò nella valle per un centinaio di chilometri sino a quando, alle prime luci del 25 giugno, gli scout Arikara del tenente Charles A. Varnum individuarono la lontananza ad ovest della valle, esattamente sul corso del Little Big Horn, il fumo dei fuochi dell’accampamento degli indiani. Custer stesso si rese conto della cosa arrivando di persona sull’altura del Crow Nest (Nido del corvo), il punto di osservazione degli indiani Arikara. Bisognava però rispettare gli ordini di Terry ed aspettare l’arrivo di Gibbon prima di attaccare.

Nella notte del 25 giugno però accadde che un gruppo isolato di guerrieri Sioux venisse a contatto col reparto della salmeria e questo fece temere a Custer che il grosso dei guerrieri del villaggio potesse in qualche modo fuggire, avvertito della presenza dei cavalleggeri. Memore delle parole di Terry, Custer trovò quindi “il motivo sufficiente per attaccare senza eseguire gli ordini”. In altre parole avrebbe fatto di testa sua senza aspettare Gibbon. Era la sua occasione e niente al mondo lo avrebbe convinto del contrario. Quando tutto sarebbe finito, una vittoria certa sui Sioux gli avrebbe aperto la strada per una carriera politica che in cuor suo aveva come obiettivo finale la presidenza degli Stati Uniti. Sicuro di essere stato scoperto, quindi, comunicò ai suoi ufficiali l’intento di attaccare subito il villaggio senza aspettare l’indomani.

Custer ed i suoi al Little Bighorn

Intorno a mezzogiorno del 25 giugno, Custer arrivò col reggimento al fiume che oggi è conosciuto col nome di Reno Creek (torrente Reno). In quel punto Custer divise gli uomini di cui disponeva in tre squadroni. Il primo, al comando del capitano Frederick W. Benteen, era composto da circa 120 uomini. Il secondo, al comando del maggiore Marcus A. Reno, comprendeva una forza di circa 150 uomini tra ufficiali, soldati, scout Arikara e civili, dove

per civili si deve intendere giornalisti, fotografi ecc. Il terzo squadrone, forte di 250 uomini circa, era al comando dello stesso Custer.

Il generale diede quindi ordine a Reno di avanzare lungo la riva sinistra del torrente dove evidenti erano le tracce degli indiani che portavano al villaggio. Il torrente alcuni chilometri più a vanti sfocia nel Little Big Horn, vicino al punto in cui era sistemato il campo dei Sioux e dei loro alleati.

Il maggiore Reno, quindi, avrebbe dovuto attaccare il campo da sud, mentre Custer, procedendo sulla riva destra dello stesso torrente, avrebbe dovuto arrivare al Little Big Horn un po' più a nord, guardarlo e attaccare il villaggio da quella direzione. Benteen, infine, col suo reparto avrebbe dovuto concludere la manovra a tenaglia da una direzione diversa arrivando al Little Big Horn da sud-ovest. Per eseguire l'ordine di Custer e arrivare al fiume da quella direzione, Benteen dovette però eseguire una manovra troppo dispersiva che lo portò a perdere il collegamento con le altre due colonne. Custer e Reno, nel frattempo, procedendo lungo il torrente su rive opposte avvistarono i primi indiani presso un tepee in fiamme, a pochi chilometri dalla confluenza del torrente col Little Big Horn. Costoro, alla vista dei cavalleggeri, si diedero a una fuga precipitosa verso il villaggio che distava ormai soltanto qualche chilometro.

Gli ultimi attimi di battaglia

Immediatamente Custer diede l'ordine a Reno di inseguire il gruppo di indiani assicurandogli nel contempo tutta la sua assistenza. Il maggiore Reno eseguì l'ordine e in pochi minuti, seguendo gli indiani che fuggivano, raggiunse il Little Big Horn.

In lontananza, più o meno a tre o quattro chilometri più avanti, si poteva vedere il villaggio indiano in tutta la sua grandezza. Guadato il fiume, Reno ordinò la carica verso il villaggio e forse in quel momento si rese conto contro chi e contro cosa stava andando perché una massa enorme di guerrieri gli si parò di fronte con le loro urla di guerra. Vista l'impossibilità di sfondare verso il villaggio, Reno ordinò di smontare da cavallo e di trincerarsi tra gli alberi del fiume sicuro dell'intervento di Custer. Reno guardò l'orologio, erano le quattro del pomeriggio, ma dove fossero finiti Custer e Benteen lo sapeva soltanto il cielo. Più o

meno alle tre e mezzo, quindi mezz'ora prima, Custer si trovava più a nord, esattamente nel punto in cui un piccolo torrente, il Medicine Tail Coulee, si getta nel Little Big Horn. Da quel punto poteva guardare l'ampiezza del villaggio e, viste le dimensioni, forse per la prima volta sarà stato assalito da più di un ragionevole dubbio.

Sicuramente aveva sottovalutato l'avversario, almeno nel numero. Nella sua mente aveva pensato di dover affrontare non più di un migliaio di indiani, mentre ora le dimensioni del villaggio potevano deporre per una cifra almeno cinque volte superiore. Ora in cuor suo forse malediceva il fatto di aver frazionato il reggimento. Il suo disprezzo per gli indiani che considerava vili e l'estrema sicurezza della superiorità dei suoi cavalleggeri, lo portava a considerare che era possibile affrontare il nemico anche coi soli 250 cavalleggeri del suo squadrone. Quel giorno però i conti non tornarono e allora in un attimo di esitazione, prima di guardare il Little Big Horn, diede l'ordine al trombettiere John Martin (Giovanni Martini) di raggiungere il capitano Benteen e di esortarlo a raggiungerlo immediatamente per una azione comune contro gli indiani. Giovanni Martini era un emigrante italiano di Sala Consilina, un paese del Salernitano. Il suo era un inglese approssimativo e per tale ragione il tenente W.W.Cooke si incaricò di scrivere l'ordine su un pezzo di carta. Con l'ordine in mano, Martini spronò il cavallo nella direzione in cui doveva trovarsi Benteen che nel frattempo si stava avvicinando al campo indiano dopo aver compiuto la manovra ordinata da Custer, della quale neanche lui ne aveva capito la ragione. Una volta letto il messaggio Benteen accelerò il passo e quando raggiunse la pista della colonna di Custer, udì un intenso fuoco di fucileria. Sul momento credette si trattasse di Custer che stava spingendo i Sioux verso di lui, invece era solo il reparto di Reno che disperatamente tentava di raggiungere l'altura che oggi è conosciuta come Reno Hill.

Benteen riuscì in qualche maniera a raggiungere Reno al quale fece vedere l'ordine scritto che gli ordinava di raggiungere Custer. Il maggiore, forse provato psicologicamente dal precedente scontro coi Sioux o probabilmente conscio della morte sicura dei cavalleggeri vista la disparità di forze, diede un nuovo ordine a Benteen col quale lo obbligava a tenere insieme la collina. Un

comportamento del genere avrebbe in seguito pesato molto sulle carriere dei due ufficiali.

Alle quattro del pomeriggio, più o meno nello stesso momento in cui Reno tentava di tornare al di là del Little Big Horn e raggiungere l'altura sulla quale attestarsi, Custer a nord attraversava il fiume con l'intento di piombare sul villaggio. Era appena entrato nel fiume quando riecheggiarono alcuni colpi di fucile. I soldati esitarono per un attimo e poi continuarono ad avanzare nell'acqua. I primi uomini erano quasi in mezzo al guado quando la scarica di fucileria degli indiani si fece più intensa.

Erano i Sioux e i Cheyenne che avevano fermato e inchiodato Reno sulla collina e che ora si rivolgevano verso Custer. Cominciarono a cadere i primi cavalleggeri e la confusione diventò panico quando un colpo prese in pieno lo stesso Custer.

Custer prova a resistere

Il corpo del generale stava per cadere in acqua quando Mitch Bouyer, un interprete sanguemisto, lo sorresse e lo sistemò in qualche maniera sulla sella di "Vic", il cavallo preferito di Custer. Sono state fatte mille rappresentazioni della battaglia sulla collina vicino al Little Big Horn e in tutte Custer appare in piedi coi capelli lunghi accanto ai cadaveri dei suoi cavalleggeri. Niente di più falso.

Custer, quel giorno, non portava i capelli lunghi e probabilmente è stato uno dei primi a morire, forse a causa di quel colpo ricevuto in mezzo al fiume. Il corpo di Custer venne trovato come tutti gli altri sulla collina e questo ci dice che il suo cavallo arrivò comunque sull'altura. Ciò che non sappiamo e se, una volta là, fosse già morto oppure ancora vivo.

I cavalleggeri, nella confusione più totale, tentarono di riguadagnare la sponda del fiume da dove erano partiti. Tra gli alberi che costeggiavano il fiume li aspettavano i guerrieri di capo Gall che li costrinsero a indietreggiare e a guadagnare un'altura, conosciuta oggi come Custer Hill, dalla quale forse era possibile organizzare una pur minima difesa.

Gli squadroni "C", "E", "F", "I" e "L" di cui era composta la colonna di Custer, sulla collina vennero letteralmente investiti da una muraglia umana di guerrieri Sioux, Cheyenne, arapaho guidati dai loro capi Gall, Cavallo Pazzo, Re Corvo, Due Lune ecc.

La carneficina fu totale. Più o meno alle cinque del pomeriggio, quando l'eco della battaglia si stava spegnendo, si sentivano qua e là solo i lamenti dei pochi cavalleggeri feriti e agonizzanti ai quali venne dato il colpo di grazia. I massacri del "Sand Creek" e del "Washita" erano vendicati.

Quando tutto tacque, gli indiani recuperarono tutto quello che era possibile prendere. Armi, selle, oggetti personali ecc. I soldati, uno ad uno, vennero denudati e la maggior parte evirati e scalpati.

Molti altri vennero trovati orrendamente mutilati con la testa e gli arti fracassati.

Poi, d'improvviso, come uno stormo di cavallette che si leva da un campo di grano, gli indiani scomparvero. Il 26 giugno venne levato il campo e le tribù si dispersero nelle valli di quelle zone ancora poco conosciute dai bianchi.

Certamente l'esercito avrebbe cercato la vendetta e Cavallo Pazzo in cuor suo già sapeva che, se quella del giorno prima era stata una grande vittoria, il giorno dopo per i Sioux sarebbe stato il principio della fine.

Finalmente, il 27 giugno, alle prime ore del mattino, le truppe di Gibbon presero contatto col maggiore Reno che per prudenza era ancora trincerato sulla sua collina.

Fred T. Girard, lo scout di Reno, inforcato il cavallo, galoppò allora verso la collina di Custer dove tra centinaia di corpi riconobbe quello del generale. Dopo una rapida ispezione, poté notare sul corpo un foro di proiettile all'altezza del cuore e uno nella tempia sinistra. Forse, ancora vivo, Custer aveva riservato un ultimo colpo per sé. Oppure, visto il generale agonizzante, qualcuno deve avergli dato il colpo di grazia.

Oltre al generale, sulla collina morirono anche i suoi fratelli Boston Custer e il capitano Thomas W. Custer nonché il nipote Harry Armstrong Reed, figlio della sorellastra Lydia Ann Kirkpatrick.

Non è storicamente provato che il guerriero Sioux "Rain in face" abbia mangiato il cuore di Thomas Custer. I soldati vennero sepolti là dove erano stati trovati e sulle tombe venne apposto un paletto con su scritto il nome di quelli che si riuscì a identificare.

Per quanto riguarda la sepoltura dei fratelli Custer, Fred Dustin scrive nel suo libro "Custer Tragedy" che il sergente John Ryan scavò una tomba dove vennero deposti il generale col fratello.

L'anno successivo, il corpo del generale venne riesumato e deposto a West Point dove ancora oggi un obelisco ne segnala la presenza.

Custer passò come un rombo di tuono sulle praterie e sulle Colline Nere e se sia stato un pazzo o un eroe è ancora oggi materia di discussione. Certamente sottovalutò il nemico e nel dividere il reggimento fece sì che ognuna delle tre colonne si trovasse ad operare all'insaputa delle altre due. Infine è da considerare la sua arroganza e la sicurezza nel ritenere che gli indiani, al di là del loro numero, sarebbero comunque fuggiti di fronte ai cavalleggeri.

Così non fu e la risultanza degli eventi negativi lo portò inevitabilmente a morire assieme ad altre duecento persone su una sperduta collina dello stato del Montana.

Il presidente Grant, che non lo aveva in simpatia, affermò pubblicamente che il massacro di Custer era stato un inutile sacrificio di uomini, di cui riteneva responsabile lo stesso Custer.

La moglie Libbie, che dedicò il resto della sua vita alla memoria del marito, visse ancora per molti anni. Morì a New York il 4 aprile 1933 all'età di novantadue anni.

16 agosto 2013 | Scritto in Biografie, Storia del West

Tags: cavalleria, cavallo pazzo, cheyenne, custer, guerra, guerra civile, indiani, little big horn, pianure, sioux, soldati, toro seduto

Stampa questo articolo Stampa questo articolo

Condividi l'articolo con i tuoi amici!

Potrebbe interessarti leggere anche:

La disfatta di Custer e la paternità delle colpe

Con Garryowen, il Little Bighorn finisce all'asta

Custer, sconfitto anche dal fango della corruzione

Sul campo insanguinato del Little Big Horn

Cavallo Pazzo, il grande guerriero Lakota

Commenti

2 Risposte a "Il generale George Armstrong Custer"

- Anarchaos.org - » Indyani e TAV, il 5 luglio 2011 14:10

[...] gli indiani del capo indio lakota White Bull vinsero la Cavalleria comandata dal Generale Custer facendogli un **** come una capanna. Il suo distaccamento del 7° fanteria fu [...]

DOMENICO RIZZI, il 4 agosto 2011 19:40

Ho scritto tempo fa sulla vicenda, nell'articolo pubblicato da Farwest "La questione Custer". Con tutto il rispetto di Omar Vicari, che è un vero esperto del West e del quale ho apprezzato molti scritti, la verità non è tutta qui. Molte cose non vengono dette in questo articolo. Forse troppe. Poi sarebbe bello sapere, una volta per tutte, quanti uomini aveva realmente con sé Custer prima che il Settimo fosse diviso in 4 reparti: 617 o 647? A me risulta 647. E le perdite subite dagli Indiani? Ormai è stato sfatato il mito della vittoria ottenuta con 30 o 40 morti: a queste cifre va aggiunto uno zero. E poi non si accenna a Monahseetah, nè si parla – e sarebbe ora che gli storici lo facessero – della simpatia-ammirazione che Custer nutriva verso gli Indiani. Ci sono vari modi di leggere "My Life on the Plains": la peggiore è di andarvi a cercare soltanto ciò che depone contro Custer, fingendo che tutto il resto non esista. Da ultimo – ma la discussione potrebbe durare per decine di pagine – al Little Big Horn Custer non aveva alcuna scelta: se non avesse attaccato, lasciandosi sfuggire gli Indiani, lo aspettava la corte marziale per "cattiva condotta di fronte al nemico", com'era già accaduto poco tempo prima ad alcuni ufficiali del generale Crook: Reynolds, Nickerson, Henry. Al presidente Grant, su cui fratello Custer aveva insinuato il sospetto che potesse avere intascato denaro irregolarmente, non sarebbe sembrato vero che quel presuntuoso ufficiale – già condannato nel 1867 dal tribunale militare – fosse costretto a concludere la carriera. Ecco, mi limito a commentare questo, aggiungendo che la grande vittoria pellerossa del Little Big Horn fu come quella ottenuta ad Alamo dai Messicani di Santa Anna: una vittoria di Pirro, come scrisse esattamente Piero Pieroni molti decenni fa.

14 America e Italia celebrano Di Rudio,

America e Italia celebrano Di Rudio,

patriota che fu con Custer a Little Bighorne

Cento anni fa moriva in California il combattente risorgimentale, amico di Garibaldi e Mazzini. Dopo aver attentato alla vita di Napoleone III, fu imprigionato alla Cayenna da cui riuscì a fuggire. Rifugiatosi negli Usa, entrò nell'esercito nordista, partecipò alla guerra di secessione per poi arruolarsi nel 7° cavalleria

A mettere in fila tutte le sue avventure si pensa che una vita sola non basti a contenerle: prima soldato austriaco poi fervente patriota impegnato in tutte le battaglie risorgimentali, quindi attenta alla vita di Napoleone III, finisce alla Cayenna da dove evade, molto prima di Papillon. E ancora: partecipa all'epico scontro di Little Bighorne dove il 7° cavalleria del leggendario Custer viene sterminato dai pellerossa. Ma non basta, eccolo coinvolto anche nelle guerre indiane, dare la caccia a Capo Giuseppe, incontrare Geronimo. Poco conosciuto in Italia, dov'era nato nel 1832, Carlo Camillo Di Rudio, si spense poi a Pasadena il 1° novembre del 1910 e ieri negli Stati Uniti sono iniziate le celebrazioni per ricordare i 100 anni della sua morte.

Ieri a San Francisco si è svolta la prima cerimonia sulla sua tomba nel cimitero militare del Presidio, alla presenza di autorità, rappresentanti della comunità italiana. Le manifestazioni proseguiranno oggi al Museo Italo Americano con la presentazione della nuova edizione di «Dal Piave al Little Bighorn», biografia realizzata da Cesare Marino, pubblicata dall'editore bellunese Alessandro Tarantola. Altra presentazione domani a Palo Alto, nel cuore di Silicon Valley dove lavorano molti imprenditori di successo italiani.

Tante dunque le vite di Carlo Di Rudio nato a Belluno, figlio del conte Ercole Placido e della contessa Elisabetta de Domini, dunque cittadino austriaco e come tale avviato, appena quindicenne, alla carriera militare presso il Collegio di San Luca a Milano, insieme al fratello Achille. Qui quindicenne insieme ad Achille gettò la divisa imperiale per unirsi ai patrioti che stavano

dando vita alle epiche 5 Giornate. In quelle ore convulse uccise un soldato croato che aveva violentato e assassinato due milanesi. Poi fu tutto un susseguirsi di fughe dalle autorità austriache e battaglie risorgimentali. Lo troviamo infatti prima a Venezia, insieme all'amico Pier Fortunato Calvi e al fratello che qui morì di colera, e poi a Roma per difendere le città insorte. Con lui, il gotha del risorgimento italiano: Garibaldi, Mazzini, i fratelli Emilio e Enrico Dandolo, Aurelio Saffi, Goffredo Mameli e Nino Bixio.

Nel 1858 partecipò con Felice Orsini, Giovanni Andrea Pieri e Antonio Gomez all'attentato contro Napoleone III, ritenuto colpevole di aver fatto fallire i moti del 1848-49. Tre bombe piombarono sul corteo imperiale, causando otto morti e 156 feriti. Ma lasciando illeso il sovrano e le moglie. I quattro vennero arrestati, Orsini e Pieri, giustiziati, mentre lui e Gomez finirono all'isola del Diavolo, nella Guyana Francese, meglio nota come Cayenne, capoluogo dell'arcipelago. Da dove però, e al secondo tentativo, riuscì a fuggire. Facendo molto meglio di Henri Charriere, detto Papillon, che scappò nel 1954, ma solo dopo 13 anni di reclusione e otto tentativi falliti.

Tornato in Inghilterra nel 1860, riabbracciò la moglie Eliza Booth, conosciuta nel 1857 durante un precedente soggiorno. E a questo punto di avventure ne aveva già avute da scriverci sopra un sontuoso libro di memorie. Ma preferì emigrare con la famiglia negli Stati Uniti dove ricominciò una vita di intense emozioni e pericoli. Sbarcato a New York City, trasformò il Carlo in Charles e il Di Rudio in DeRudio, per consentire la corretta pronuncia del cognome. La «e» in inglese viene infatti pronunciata «i», lo stesso motivo che portò Alfonso «Al» Caponi e a trasformarsi in Capone

Nel 1861 si arruolò volontario nell'esercito nordista presso il 79° Highlanders di New York. Si mise ben presto in luce presso i suoi superiori, a tal punto che meritò i gradi di sottotenente di una compagnia del 2° USCT, composta essenzialmente di soldati di colore, impegnata con compiti di polizia militare in Florida. Finita la guerra nel 1869 venne assegnato al 7° Cavalleggeri comandato dal tenente colonnello George Armstrong Custer con cui partecipò alla famosa battaglia di Little Bighorn. Al Little Big Horn erano presenti altri italiani: il trombettiere Giovanni Martini, giovane recluta, salvatosi solo perché Custer lo mandò a chiedere rinforzi, il capo della banda del reggimento Felice Vinatieri, l'altro musicista Frank Lombardi, Giovanni DeVoto e infine Giovanni Casella.

Carlo Di Rudio fu tra i pochi a uscirne vivo. Ma ancora non gli bastava. Assegnato nelle terre del Nordovest, l'ormai capitano Carlo Di Rudio partecipò all'inseguimento Capo Giuseppe, l'indiano «Nez Percé» che era riuscito a tenere in scacco l'esercito americano con i suoi pochi guerrieri, in fuga verso il Canada. In Texas con nuovi incarichi logistici, incontrò anche il grande Geronimo degli Apache Chirichaua e nella ormai tranquilla guarnigione di frontiera, nel finalmente 1896, a 64 anni, andò in pensione. Ritiratosi a San Francisco, nel 1904 gli fu riconosciuto il grado di maggiore. Carlo Di Rudio morì infine il 1° novembre del 1910 a Pasadena (California).

In un letto sovrastato dai ritratti dei suoi tanto amati compagni d'avventura:
Pier Fortunato Calvi e Giuseppe Mazzini.

E ora, a 100 anni dalla sua morte, lo ricordano insieme le sue due Patrie. Dopo i festeggiamenti a San Francisco e Palo Alto, infatti sono previste presentazioni del libro in Italia e tra le comunità italiane all'estero, la produzione di un documentario e di una sua biografia a fumetti.

Enrico Silvestri - Mar, 02/11/2010 - 11:28

15 Sei piccoli italiani sui sentieri di Custer

Sei piccoli italiani sui sentieri di Custer

si chiamavano Martini, di Rudio, Vinatieri, Lombardi, Casella e Devoto. sopravvissero tutti alla battaglia di little big horn

Ex garibaldini o semplici emigranti Nella compagnia c'era anche un conte
Alla loro epopea è dedicato un programma di Rai international, in onda domani

Si chiamavano **Martini, Di Rudio, Vinatieri, Lombardi, Casella e Devoto.**

Sopravvissero tutti alla battaglia di Little Big Horn

Sei piccoli italiani sui sentieri di Custer Ex garibaldini o semplici emigranti

Nella compagnia c'era anche un conte

"Dove va il Reggimento? Verso l'Inferno o verso la Gloria, dipende dai punti di vista".

Quando George Armstrong Custer pronuncia la storica frase uscendo da Fort Lincoln, ha il viso di Errol Flynn e una sceneggiatura gonfia di eroismo. Siamo alla vigilia della battaglia del Little Big Horn, lo scontro piu' discusso del West, e in qualche modo il Custer del regista Raoul Walsh doveva mostrarsi all'altezza, anche letteraria, di Toro Seduto, che quel mattino del 25 giugno 1876, rivolto ai guerrieri suoi e di Cavallo Pazzo, aveva ripetuto - lui, per davvero - la famosa frase: "Oggi e' un buon giorno per morire". Insomma, ciascuno dei due schieramenti doveva avere intuito, all'alba del Little Big Horn, l'esito della sfida. Eppure quella pagina del West e' ancora li' da leggere, rileggere, interpretare: Custer un esaltato o uno sprovveduto?

Mandato al massacro dal presidente Grant dopo aver denunciato certi intralazzi di Washington? Custer ucciso per ultimo sulla collina o vicino al fiume, nella fuga? Neppure i sopralluoghi sul terreno con computer e detector hanno permesso di chiarire quella battaglia, e ogni verità' sull'annientamento del 7 Cavalry sembra approssimativa. Salvo una: c'erano almeno sei italiani nel reggimento di Custer e quei sei si salvarono. Tutti. Quel 25 giugno non andarono all'Inferno e neppure verso la Gloria, ma si garantirono una dignitosa vecchiaia. E domani sera Rai International ne racconterà' la storia: rintracciati tra Baltimora e San Diego alcuni dei

pronipoti, si colleghera' anche col South Dakota, dove cento discendenti di Toro Seduto promettono altre rivelazioni sulla battaglia.

Al di la' dell'evento e delle novita', sara' un modo per raccontare davvero il West, per ridarlo a tutti quelli che parteciparono alla sua epopea. Mito americano, d'accordo, ma finalmente rivisitato da punti di vista meno battuti eppure decisivi: un lungo cammino cominciato con l'ammissione dell'olocausto dei nativi, continuato con la riabilitazione dei neri (ricordate il film Glory sull'eroico squadrone di colore nella guerra di Secessione?) e giunto infine a riconoscere il ruolo che ebbero certe avventurose esistenze di emigranti nei giorni della Frontiera.

Tornera' alla memoria, domani sera, il nome di **John Martin**,



alias Giovanni Martini da Sala Consilina, ex garibaldino emigrato nel West, trombettiere di Custer e l'ultimo a vederlo vivo: fu il messaggero inviato a chiedere soccorso alla colonna del capitano Benteen, ma il biglietto che portava con se' fu ignorato e a John Martin non resto' che chiamare i propri figli George e Armstrong, in onore di Custer.

E poi il nome del conte bellunese **Carlo Di Rudio**,



con Garibaldi a Velletri, attentatore di Napoleone III, condannato alla ghigliottina, graziato e fuggito: personaggio che sembra uscire da un feuilleton fine '800 e invece testimone reale della storia d'Europa e d'America, superstite della colonna del maggiore Reno a Little Big Horn, poi testimone chiave nell'inchiesta per la riabilitazione di Custer.

Gli altri nomi?

Felix Vinatieri di Torino che suonava col napoletano Franco Lombardi



il motivo della GarryOwen nella banda del Reggimento e fu per questo che si salvarono, trattenuti sul battello che incrociava sul Powder River; e infine **Giovanni Casella**, che si arruolò come John James, e quel giorno fu assegnato alle salmerie e restò in retroguardia con **August Devoto**. Sei italiani che tornarono vivi dalla collina maledetta, dove nel 1942, durante le scene della battaglia girate da Walsh per il suo film, perse la vita persino un attore, Bill Meade, ultima vittima del Little Big Horn in giacca blu. Quei sei erano arrivati tutti da un'Italia non più polveriera, ormai post - risorgimentale, a cercare avventura e lavoro dall'altra parte dell'oceano, ignari di finire dentro una vera leggenda americana. Ma non furono i soli italiani a scrivere le pagine del West, come dimostra la storia di Suor Blandina da Civagna, in Liguria - dove il mese scorso le hanno intitolato una piazza -, la religiosa che arrivò in Colorado, e domò cavalli selvaggi, incontro' Billy the Kid e lo convinse a non uccidere i quattro uomini che aveva già nel mirino. Sempre nella torrida estate West del 1876. Certo, non tutti gli italiani riportarono a casa la pelle dalle praterie: se un giorno attraverserete i Grandi Piani, quella pagina bianca e infinita d'America dove la strada non va mai a capo e le uniche virgole all'orizzonte sono i pali della luce, e raggiungerete Little Big Horn, nell'angolo sud - est del Montana, troverete sulla stele che commemora i caduti del 7o Cavalry anche il nome di **Louis Maucci**.

Anche lui italiano, probabilmente. Ma è un nome senza una storia. Come quello di **Giovanni Butisch**, veneziano, che nell'ottobre del 1860 teneva la stazione di Simpson Park, lungo la pista del Pony Express. Nomi senza

storie. Epperò capita di imbattersi, vagabondando per la vecchia Frontiera, anche in storie senza un nome, come quella di Eureka, Nevada, dove i padroni delle miniere nel 1879 trucidarono un gruppo di operai italiani che chiedevano 3 cent di aumento perché il lavoro era duro e quella fortuna che scavavano faceva ricchi tutti ma non loro. Storie del West che l'America ha ommesso di raccontare. Eppure, storie di minatori e muratori italiani che hanno fatto l'America. E che soltanto il figlio di un muratore e minatore italiano, emigrato in Colorado alla fine del secolo, poteva raccontare: in fondo, i romanzi di John Fante - genitori d'Abruzzo e Hollywood nel destino -, che narravano la saga di **Arturo Bandini e Frank Gagliano**, non erano altro che il seguito delle storie vere di **John Martini e Carlo Di Rudio**. Degli emigrati che combatterono Sioux e Cheyennes, scoprendo che, per loro, quel 25 giugno 1876 non era "un buon giorno per morire".

Cesare Fiumi - (16 luglio 1998) - Corriere della Sera

16 Carlo di Rudio, da Garibaldi al West (con Custer)

Carlo di Rudio, da Garibaldi al West (con Custer)

A cura di Walter Musizza e Giovanni De Donà

Carlo di Rudio

Di lui lo storico americano Charles K. Mills scrisse che fu un sopravvissuto nato. Ed in effetti, a colpire della vita del conte Camillo Carlo di Rudio è anzitutto il turbine di avventure vissute, in un caleidoscopico susseguirsi di pericoli corsi e di morti scampate, in cui è difficile distinguere spesso il valore dalla fortuna. Ma su una cosa tutti dobbiamo concordare: tra i tanti personaggi, grandi e piccoli, che pullulano nell'epopea garibaldina e in quella, altrettanto mitica, del Far West americano, il nostro ha saputo ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto. E non si tratta solo di quantità di imprese compiute, ma soprattutto di qualità delle stesse, in virtù di un coraggio smisurato, baciato sempre da una fortuna incredibilmente benigna nei suoi confronti. Se poi aggiungiamo a tutto ciò una punta di mistero circa i suoi veri rapporti con i potenti, fossero Crispi o Custer, ci accorgiamo di trovarci di fronte a un uomo la cui vita superò ogni immaginabile fiction.

Il conte Carlo Camillo di Rudio, che nella vita si guadagnò diversi epiteti, da "Moretto" a "Carletto", da "The Count", a "Seminarista", nacque a Safforze di Belluno il 26 agosto 1832, dove esiste ancora la vecchia villa di famiglia. Cresciuto tra sani giochi nei boschi e spartane lezioni del nonno, il colonnello Fortunato De Domini, appena tredicenne si iscrisse col fratello Achille al collegio militare di San Luca a Milano. Ma quando divampò nel 1848 la fatidica "primavera dei popoli", egli assistette a ignobili episodi di violenza da parte dei soldati di Radetzky e maturò un forte sentimento antiaustriaco.

Smessa la giubba bianca dell'Accademia di Graz, corse col fratello a combattere per Venezia agli ordini di Calvi e a fianco di Felice Orsini. Nell'aprile 1849 si arruolò nelle file garibaldine e combatté per la Repubblica Romana, conoscendo Mazzini, Mameli e Bixio. Arrestato dai

francesi del Gen. Oudinot, fuggì pugnalando una sentinella e, catturato di nuovo, riuscì ancora ad eludere la sorveglianza e a imbarcarsi per New York. La nave, però, in seguito a una tempesta fu costretta a riparare a Cartagena e da qui il bellunese, vestito da prete, raggiunse a piedi prima Barcellona e quindi Marsiglia. Condannato per sedizione dalla polizia di Napoleone III, riuscì a spacciarsi per inglese e a raggiungere Parigi per combattere sulle barricate coi giacobini.

Carlo di Rudio in dolce compagnia

Riparato in Svizzera, venne arrestato ed espulso, finendo a Londra, dove Mazzini gli trovò lavoro come giardiniere. Rientrato a Belluno, sperò invano in una rivolta antiaustriaca in Cadore, ma poi ritornò in Inghilterra, guadagnandosi da vivere come cantante. Qui conobbe la nobile quindicenne Eliza Booth, che sarebbe divenuta poi sua moglie. Nel gennaio 1858 era a Parigi con Felice Orsini, Giuseppe Pieri e Antonio Gomez per attentare alla vita di Napoleone III, ma dopo il fallimento dell'impresa venne condannato con i complici alla ghigliottina. All'ultimo istante, però, la pena capitale fu commutata nella prigionia all'Isola del Diavolo, nella Cajenna. Dopo un anno d'inferno, di Rudio, con una decina di galeotti, fuggì in barca raggiungendo in modo rocambolesco New Amsterdam, nella Gujana Britannica. Nel febbraio 1860 era di nuovo a Londra accanto alla moglie Eliza, ma per poco.

Nel febbraio 1864 sbarcava a New York per combattere con i nordisti e tale fu il valore dimostrato, che alla fine del conflitto venne assegnato col grado di sottotenente al mitico 7° Cavalleria. E nel nuovo reggimento seppe farsi apprezzare, fino alla tragica giornata del 25 giugno 1876, quando gli uomini di Custer furono sterminati a Little Bighorn dai guerrieri Sioux e Cheyenne. La fortuna ancora una volta fu dalla parte del bellunese, destinandolo in quelle ore esiziali al reparto del Maggiore Reno, che riuscì in parte a salvarsi: di Rudio si nascose nella vegetazione e vagò per due giorni, fino a ricongiungersi ai compagni. Finito davanti alla corte marziale per diserzione, fu scagionato completamente, rimanendo nel 7° fino al 1896, quando, all'età di 64 anni, andò in pensione col grado di Maggiore.

Carlo di Rudio in tarda età

Morì a Los Angeles il 1° novembre 1910, lasciando la moglie Eliza, il figlio Hercules e le tre figlie Italia, Roma e America. La straordinaria avventura di questo bellunese è stata raccontata dal libro di Cesare Marino "Dal Piave al Little Bighorn" (Ed. A. Tarantola, 1996), la cui ristampa è imminente, eppure a 100 anni dalla scomparsa tra gli infiniti meandri della vita di Carlo c'è ancora molto da scoprire ed approfondire. Un filone di ricerca può essere costituito senz'altro dai suoi rapporti con Francesco Crispi, che egli dichiarò essere stato tra i partecipanti all'attentato di Napoleone III. Inutile dire che siffatta rivelazione, capace di creare un

autentico incidente diplomatico tra Francia ed Italia, solleva il bellunese agli onori della grande storia e accresce ancor più il nostro interesse verso di lui.

Il primo novembre 2010 sono stato sulla tomba di Carlo Camillo di Rudio a San Francisco, per celebrare il centenario della sua morte, assieme al console generale Fabrizio Marcelli e all'amico Cesare Marino, che voi citate in coda all'articolo. L'evento e' stato ripreso dalla stampa italiana e americana, anche online.

Vorrei ricordare che Cesare e' antropologo dello Smithsonian Institution, tra i maggiori esperti di indiani d'America, e che ha il merito di aver ricostruito con vent'anni di ricerche la complessa biografia di di Rudio, in "Dal Piave al Little Bighorn" (Alessandro Tarantola editore), appena uscito per l'occasione in una nuova edizione con mia introduzione, che abbiamo presentato il 2 novembre al Museo Italo Americano a San Francisco, e che ora verra' presentata con una serie di eventi anche in Italia, il primo domenica 21 novembre alle 11 al Centro Culturale Candiani di Mestre.

Sono un giornalista Reuters, autore del progetto multimediale Italiani di Frontiera (www.italianidifrontiera.com), sul quale trovate tutte le informazioni e i video sull'evento, oltre ad altre straordinarie storie di italiani fra gli indiani, scoperte da Cesare.

L'idea di inseguire lo spirito d'impresa degli italiani dal West al Web, dalle praterie a Silicon Valley si e' dimostrata azzeccata. E l'evento a San Francisco, interamente ideato organizzato e realizzato da me e Cesare, grazie al console Marcelli e ad alcuni amici in California, e' diventato un prologo alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unita' d'Italia.

Studiose e rigorosissimo, Cesare, che presento' il suo lavoro con un articolo e una conferenza a Little Bighorn, ha citato nella prefazione al suo libro anche l'intervista che per il vostro sito gli fece Cesare Bracchi.

Roberto Bonzio

Potrebbe interessarti leggere anche:

E Carlo Di Rudio incrociò la pista dei Nez Perce...

Un Ligure contro Toro Seduto

Sei soldati italiani sui sentieri di Custer

La Guerra Civile di Luigi Palma di Cesnola

Lame White Man

17 Il mazziniano del 7° Cavalleggeri

Il mazziniano del 7° Cavalleggeri

Il conte Carlo Camillo Di Rudio nacque a Belluno in una famiglia di nobili: il padre era il conte Ercole Placido e la madre la contessa Elisabetta de Domini. Detto "Moretto" per i suoi capelli neri corvini, assieme al fratello Achille, fu avviato, appena quindicenne, alla carriera militare presso il Collegio di San Luca a Milano. Nel 1848 fu coinvolto nei moti lombardi delle cinque giornate di Milano e uccise, sempre con il fratello, un soldato austriaco croato responsabile di uno stupro e del conseguente assassinio di due donne. Trasferito a Graz, ritornò clandestinamente, accompagnato dal fratello Achille, a Belluno. Abbracciando gli ideali mazziniani, accorse generosamente alla difesa di Venezia seguendo il patriota compaesano Pier Fortunato Calvi. Fu sulle barricate di Venezia che Achille trovò la morte a causa di una infezione colerica.

Sfuggito alla polizia austriaca, Carlo di Rudio riparò a Roma in difesa della giovane Repubblica. Qui conobbe Garibaldi, Mazzini, i fratelli Emilio e Enrico Dandolo, Aurelio Saffi, Goffredo Mameli e Nino Bixio. Con Venezia occupata dall'esercito austriaco e Garibaldi esule in America a New York, anche Di Rudio, ormai perennemente braccato dalla giustizia di Vienna, riparò in Francia, ove nel dicembre del 1851, a Parigi, si schierò coi Giacobini che si opponevano al colpo di stato di Napoleone III di Francia. Nello stesso anno partecipò all'insurrezione mazziniana del Cadore: lo stesso padre Ercole Placido e la sorella maggiore Luigia furono arrestati e incarcerati a Mantova.

Nel 1857 si trasferì a Genova, cercando un imbarco per l'America del Nord. Naufrago, fu costretto a riparare in Spagna, in Francia, Svizzera, Piemonte (ove incontrò i propri genitori) e, infine, in Inghilterra. Qui conobbe la sua futura moglie Eliza Booth e per un certo periodo il patriota dall'animo irrequieto ebbe una vita tranquilla, dedicata tutta alla famiglia seppur continuamente angustata da problemi economici. Per sbarcare il lunario, Di Rudio lavorò per qualche tempo come giardiniere

al servizio di Luigi Pinciani, un noto filantropo amico di Victor Hugo e costantemente in contatto con Giuseppe Mazzini.

L'attentato a Napoleone III

Lo spirito rivoluzionario non tardò ad avere il sopravvento sulla quotidianità di una vita anonima. Così, quando si presentò la prima occasione per entrare nuovamente in azione, Di Rudio si trovò subito pronto.

Partecipò allo sciagurato piano progettato da Felice Orsini per assassinare l'imperatore Napoleone III di Francia ritenuto colpevole del fallimento dei moti italiani del 1848-'49. Il 14 gennaio 1858, alle 8 e mezza di sera, in rue Lepelletier, nei pressi del teatro dell'Opéra National de Paris, tre bombe furono lanciate contro il corteo imperiale che lasciarono però completamente illeso Napoleone III (subì solo una piccola ferita alla guancia) e l'imperatrice Eugenia, ma causarono invece otto morti e ben 156 feriti tra la folla assiepata ai bordi della strada.

Fallito l'attentato, Di Rudio fu catturato la sera stessa e processato nel mese di febbraio con tutti gli altri congiurati italiani: Giovanni Andrea Pieri (1808-1858) di Lucca, Antonio Gomez di Napoli e naturalmente l'Orsini. Un altro congiurato, il francese Simone Francesco Bernard riuscì invece a sfuggire alla cattura.

Felice Orsini di fronte ai giudici nel febbraio 1858. Alle spalle seduti, da sinistra, i complici: di Rudio, Gomez e Pieri

Orsini e Pieri, ritenuti colpevoli, furono condannati a morte e giustiziati il 13 marzo, mentre Di Rudio, condannato a morte in un primo tempo, riuscì tramite l'abilità del suo avvocato, l'influenza del suocero inglese e grazie all'indulgenza dell'imperatore a sfuggire alla ghigliottina, rimediando però, nel dicembre 1858, una condanna all'ergastolo nella colonia penale della malfamata Isola del Diavolo nella Caienna della Guyana Francese.

La fuga negli Stati Uniti

Carlo Di Rudio giunto alla Caienna meditò costantemente su come fuggire al più presto da quell'inferno tropicale. Considerato un sovversivo politico anche dai compagni di reclusione, dovette rispondere con coraggio e forza fisica alle continue provocazioni degli ergastolani francesi.

Nonostante tutto Di Rudio riuscì a trovare degli alleati disposti a partecipare al suo tentativo di fuga. Fallito un primo tentativo, dopo mesi e mesi di ulteriori preparativi segreti, la fuga riuscì suscitando un clamore eccezionale in tutte le terre coloniali francesi.

I fuggiaschi raggiunsero, dopo innumerevoli peripezie, il territorio inglese della Guyana trovandovi funzionari ben lieti di nasconderli alle pressanti richieste francesi (molti deportati infatti erano condannati politici, invis alla monarchia francese ma non alla corona inglese). Da qui si imbarcò per l'Inghilterra riabbracciando nuovamente la famiglia. Era il 1860.

In Inghilterra, costantemente afflitto da problemi economici, il giovane Di Rudio avrebbe voluto partecipare ai moti del Risorgimento italiano ma, braccato dalla polizia francese e da quella austriaca, privo di un futuro in terra inglese, consigliato dagli amici più fidati e con in tasca una raccomandazione di Giuseppe Mazzini preferì emigrare con la famiglia negli Stati Uniti.

Sbarcato a New York City, anglicizzò il suo nome in Charles DeRudio e nel 1861 trovò presto impiego nell'esercito federale americano impegnato nella guerra civile. Come semplice volontario, sostituto di un giovane ricco americano, fu arruolato nel 79° Volontari Highlanders di New York. Si mise ben presto in luce presso i suoi superiori, a tal punto che meritò i gradi di sottotenente di una compagnia del 2° USCT, composta essenzialmente di soldati di colore, impegnata con compiti di polizia militare in Florida.

Terminata la guerra nel 1865 e ancora una volta raccomandato da influenti amici repubblicani (i soli a conoscere il suo vero passato), Carlo Di Rudio fu incorporato nei ranghi dell'esercito americano e nel 1869 venne assegnato al 7° Cavalleggeri degli Stati Uniti, alle dipendenze del personaggio più controverso della storia americana, il tenente colonnello George Armstrong Custer.

Il 25 giugno 1876 Carlo Di Rudio, assegnato alle squadre del capitano Marcus Reno, partecipò alla celebre Battaglia del Little Bighorn, che vide impegnata la cavalleria americana nella campagna contro le tribù dei Sioux, Hunkpapa, Oglala e dei Cheyenne capeggiate da Cavallo Pazzo.

Il tenente Di Rudio fu uno dei pochi superstiti del 7° Cavalleggeri. Nella battaglia eseguì diligentemente gli ordini che lo vedevano impegnato in una colonna parallela che doveva attaccare il campo indiano, ma si ritrovò ben presto circondato da migliaia di indiani pronti a massacrare chiunque incontrassero.

Al Little Big Horn erano presenti altri "italiani" del 7° Cavalleggeri: il famoso trombettiere Giovanni Martini, giovane recluta, salvatosi solo perché George Armstrong Custer lo mandò a chiedere rinforzi, il capo della banda del reggimento Felice Vinatieri, l'altro musicista Frank Lombardi, Giovanni DeVoto e infine Giovanni Casella.

Come uno dei pochi superstiti della battaglia, Di Rudio finì sulle prime pagine di tutti i giornali americani, tra polemiche, insinuazioni, inchieste, testimonianze in aula. Il suo valore e il suo corretto comportamento militare alla fine furono tuttavia riconosciuti.

Trasferito ad altri incarichi, fu assegnato nelle terre del Nordovest. Qui Carlo Di Rudio, ormai capitano, partecipò anche all'epica rincorsa a Capo Giuseppe, l'indiano Nez Percé che era riuscito a tenere in scacco l'esercito americano con i suoi pochi guerrieri e la sua disperata fuga verso il Canada.

Giunto in Texas con nuovi incarichi logistici, l'ormai anziano soldato italiano riuscì a conoscere anche il grande Geronimo degli Apache Chirichaua e nella ormai tranquilla guarnigione di frontiera, nel 1896, a 64 anni d'età, egli raggiunse la tanto agognata pensione.

Ritiratosi a San Francisco, nel 1904 gli fu riconosciuto il grado di maggiore. Carlo Di Rudio morì il 1° novembre del 1910 a Pasadena (California), in un letto sovrastato dai ritratti dei suoi tanto amati compagni d'avventura: Pier Fortunato Calvi e Giuseppe Mazzini.

18 AL BIGHORN PICCOLO

AL BIGHORN PICCOLO

Nel 1875, DeRudio stato promosso al rango di primo tenente. L'anno successivo, quando il Settimo marciato contro la nemica Sioux e Cheyenne, DeRudio doveva assumere il comando della Compagnia E, Gray Horse Troop che cadde con Custer al Little Bighorn. Instead, il 17 maggio 1876, Custer, in combutta con il generale Alfred Terry, avevano DeRudio trasferito al capitano Miles Moylan società A, una delle tre unità che ha seguito il maggiore Marcus Reno in attacco fallito alla fine del sud villaggio di ofSitting Bull.

Il 25 giugno 1876, il giorno della storica battaglia , DeRudio attraversò il Little Bighorn con battaglione del maggiore Reno e combattuto in prima linea schermaglia contro i guerrieri Hunkpapa e Oglala accorsi per difendere le loro donne e bambini dalle Bluecoats. Quando, sotto la pressione di un numero crescente di guerrieri, il maggiore Reno ordinò la ritirata indietro attraverso il Greasy Grass (come il Corno Piccolo è stato chiamato dagli indiani), DeRudio perso il suo cavallo ed è stato lasciato alle spalle in legno sulla riva occidentale del fiume . Per 36 ore, il tenente DeRudio e privato Thomas O'Neill rimasti nascosti lì, alternando speranza e disperazione, mentre assiste alla scalping dei loro compagni caduti per mano di donne inferocite Sioux.

Montana

La storia di avventure "emozionanti" e la fuga finale appena fatto notizia di DeRudio. E 'stato pubblicato poco dopo la sconfitta di Custer sul New York Herald il 30 luglio 1876 e ristampato nel Chicago Times il 2 agosto 1876 con questi titoli accattivanti: "A Thrilling Tale - Romance della battaglia del

Little Big Horn; Di DeRudio Perilous Adventures - Graphic Dettagli dalla penna del Tenente - Alone in Burning Woods. . . . "

The Little Big Horn

Anche se i due soldati avevano un paio di incontri pericolosi con gli indiani, nelle prime ore del 27 giugno, anche loro, sono stati finalmente in grado di attraversare il fiume e raggiungere il comando Reno e Benteen sul ??Reno Hill. C'è, DeRudio trovato gli altri soldati italiani che avevano seguito il settimo al Little Bighorn, a cominciare con il trombettista John Martin, nato Giovanni Crisostomo Martino nel 1852 a Sala Consilina (in provincia di oggi di Salerno), l'ultimo uomo a vedere Custer vivo e uno che ha portato il messaggio storico di Tenente WW Cooke

"Andiamo. Grande villaggio. Sii veloce. Portare pacchetto. "

al capitano Benteen. Gli altri due italiani, Augusto Devoto, nato a Genova nel 1851, e Giovanni Casella (elencati come John James nel roster del settimo), nato a Roma nel 1848, era stato assegnato come scorta per il treno pacco sotto il capitano Tom McDougall e ha visto l'azione solo sul Reno Hill. Capo Musicista di The Seventh Cavalleria inoltre era italiano, ma non presente al Little Bighorn: Felice Vinatieri, nato a Torino nel 1834, aveva seguito Custer con la banda del reggimento da Fort Lincoln a Alimentare Camp Yellowstone, dove più tardi ha ricevuto la notizia sconvolgente della morte del suo comandante. L'unico altro soldato italiano nel settimo, musicista Frank Lombardi, nato a Napoli nel 1848, non ha preso parte alla campagna 1876 perché è stato lasciato ammalato a Fort Lincoln.

19 una vita spericolata - carlo camillo di rudio

una vita spericolata - carlo camillo di rudio

"Risorgimento, anarchia, penitenziario a vita, guerra civile americana, guerre indiane: c'è proprio di tutto nella vita di Carlo Camillo Di Rudio, un italiano che ha attraversato il XIX secolo dal suo lato più avventuroso.

Nato a Belluno il 26 agosto 1832, da famiglia nobile, Carlo Camillo Di Rudio iniziò la sua avventura umana tra le mura del collegio militare austro-ungarico di San Luca, a Milano. Coinvolto suo malgrado nella prima guerra d'indipendenza (1848) il giovane, in compagnia del fratello Achille, assiste impotente ad alcune delle tante stragi perpetuate dalle truppe occupanti sulla popolazione civile. Carlo Camillo maturerà proprio in quest'occasione la decisione di abbracciare la causa del Risorgimento italiano, dovendo però aspettare il ritorno a casa dalla leva forzata in divisa austriaca.

Segnato il temporaneo successo dell'Impero austriaco, il conflitto continuava a Venezia, richiamando nella città lagunare i tanti patrioti ancora convinti nella vittoria e tra essi c'erano i due fratelli di Rudio. I due bellunesi presero parte attiva alla disperata difesa della Serenissima. Carlo tra l'altro venne arrestato dai nemici riuscendo nella prima delle sue tante fughe.

Raggiunta Roma per partecipare all'esperienza repubblicana, il giovane patriota vi avrebbe incontrato personaggi che lasciarono il segno nella storia italiana. Mazzini, Garibaldi, i fratelli Dandolo, Mameli, Saffi, Armellini, Bixio, e altri saranno compagni della nuova avventura risorgimentale del ragazzo bellunese.

Terminata anche questa esperienza, il conte veneto raggiunse Genova. Con Venezia sconfitta dagli austriaci, con Garibaldi costretto all'esilio forzato in quella New York nella quale lavorerà dignitosamente nella fabbrica di candele, anche per Rudio si aprì la stagione della perenne fuga. Intenzionato a raggiungere Garibaldi nella capitale americana, il giovane dovette invece riparare in Spagna a causa di un naufragio. Tornato temporaneamente in Francia, egli non trovò pace nel periodo antecedente il colpo di stato di Luigi Napoleone, costretto a rifugiarsi ancora una volta in terra straniera. Scelta la tranquilla Svizzera, passò

prima a Varese e poi in Piemonte per riabbracciare i familiari. Trasformatosi in un vero e proprio tormento per le polizie monarchiche dei vari stati europei, Rudio conservò nella sua vita una convinzione sincera per le istituzioni repubblicane e per esse avrebbe pagato un prezzo davvero notevole.

Sbarcato, in uno dei suoi tanti spostamenti, in terra inglese, Rudio lavorò per qualche tempo come giardiniere al servizio di Luigi Pinciani, un noto filantropo amico di Victor Hugo e costantemente in contatto con Giuseppe Mazzini.

Conosciuta la giovanissima Eliza Booth, la futura moglie che avrebbe condiviso con l'italiano tutte le traversie della sua frastagliata vita, Carlo accantonò per un po' i suoi propositi romantici dedicandosi alla tranquillità familiare, minata peraltro da continui stenti economici.

L'occasione per tornare nella mischia venne con lo sciagurato progetto dell'attentato a Luigi Napoleone, da poco autoproclamatosi imperatore di Francia. Rudio vi partecipò seguendo Felice Orsini nell'impresa e nelle malsane carceri francesi. Condannato a morte al pari degli altri congiurati Rudio riuscì a sfuggire alla pena capitale grazie all'abilità del suo avvocato, alle manovre politiche del proprio suocero inglese e all'indulgenza (politicamente calcolata) dell'imperatore. Al giovane veneto venne concesso a la splendida prospettiva di finire la propria vita nelle famigerate colonie penali del Sud America!

Chiusa miserevolmente la prima parte della propria vita, Carlo si avviò così alla Cajenna portando con sé un solo pensiero fisso: la fuga a tutti i costi dall'inferno tropicale. La testarda convinzione di riuscire nella disperata impresa avrebbe accompagnato ogni attimo delle terribili giornate ergastolane dell'italiano.

Considerato un sovversivo politico anche dai compagni di reclusione, il giovane anarchico dovette rispondere con coraggio e forza anche alle continue insolenze razziste degli ergastolani francesi, dando vita a più di un episodio di rissa. Nonostante tutto Di Rudio riuscì a trovare nella malsana colonia penale degli alleati disposti a partecipare al suo tentativo di fuga. Fallito un primo tentativo, dopo mesi e mesi di ulteriori preparativi segreti, la fuga riuscì suscitando un clamore eccezionale in tutte le terre coloniali francesi (è probabilmente tratto dalla sua storia il soggetto cinematografico del fortunato film "Papillon").

I fuggiaschi raggiunsero, dopo innumerevoli peripezie, il territorio inglese trovandovi funzionari ben lieti di nasconderli alle pressanti richieste francesi (molti deportati infatti erano condannati politici, invisibili alla monarchia francese ma non alla Corona Inglese). Tornato ancora una volta in Inghilterra il giovane Rudio riuscì a riabbracciare la propria moglie e la prima figlia tornando per un po' alla serenità familiare.

Alle porte della storia intanto aveva bussato il 1860 ma per l'ex galeotto, ridotto alla miseria economica, non c'era più spazio nel Risorgimento

italiano. Gli stessi rappresentanti repubblicani consigliarono il conte bellunese di migrare negli Stati Uniti, e il consiglio si sarebbe rivelato davvero prezioso per l'affamata famiglia Di Rudio. Sbarcato in terra americana, il giovane Carlo trovò subito impiego presso le truppe federali americane, impegnate nella Guerra Civile Americana. Arruolatosi come semplice volontario nell'Esercito antischiavista del Nord, l'ex patriota si distinse a tal punto da meritare i gradi in una compagnia composta interamente da soldati di colore. Finita la guerra e aiutato dai numerosi amici repubblicani, (i soli a conoscere il vero passato dell'italiano), Carlo restò nei ranghi dell'esercito americano per passarvi il resto della sua vita professionale. Per la famiglia Di Rudio arrivò quindi finalmente la serenità economica, e con essa crebbe anche il numero dei figli, battezzati tutti con gli eloquenti nomi di Italia, Roma, America e Hercules. La destinazione effettiva dell'attempato ufficiale sarebbe divenuta da lì a poco un nome leggendario: l'italiano venne assegnato infatti al 7° Cavalleria degli Stati Uniti, alle dipendenze del personaggio più controverso della storia americana, il tenente colonnello George A. Custer!

L'ultima parte della spericolata vita si sarebbe così svolta per CARLO CAMILLO DI RUDIO in groppa a un cavallo. Ed egli si distinse in molte operazioni del leggendario Settimo Cavalleria diventando anche veterano delle guerre indiane. Pur dovendoli combattere per professione, l'italiano si sforzò di comprendere le ragioni dei pellerossa e cercò con loro sempre la strada del dialogo, cosa che lo invise a "Lunghi capelli" Custer, vero e proprio accentratore di potere e ossequiato dalla gran parte dei suoi uomini.

Non fu possibile per Rudio evitare il leggendario scontro del 25 giugno 1876 ! Nel giorno della grande disfatta del Little Big Horn, Rudio (uno degli italiani presenti nelle file del 7° cavalleria) eseguì diligentemente il suo ordine che lo vedeva impegnato in una colonna parallela.

Assegnato alle squadre del capitano Reno, l'italiano spronò il suo cavallo all'attacco per ritrovarsi circondato da migliaia di indiani pronti a massacrare ogni viso pallido che fosse loro capitato a tiro. Rudio, costretto dagli eventi a una disastrosa ritirata, riuscì a eludere la sorte nefasta di tanti altri compagni nascondendosi in un provvidenziale anfratto. Insieme a un altro soldato riuscì a superare con astuzia l'accerchiamento per poi fare ritorno al proprio reparto, accolto dalle acclamazioni dei commilitoni.

Tutto intorno era morte!

Soltanto dopo altre 24 ore i superstiti della battaglia riuscirono a intraprendere le ricerche dei reparti dispersi per poi imbattersi nei cadaveri degli uomini di Custer. La disfatta del Little Big Horn trasformò gli Stati Uniti in una nazione assetata di verità e di vendetta. Vennero così le prime pagine di tutti i giornali americani, le polemiche, le insinuazioni, le inchieste, le

testimonianze in aula.... una serie di vicende che questa volta avrebbe solo sfiorato il maturo ufficiale del 7°. Trasferito ad altri fronti e poi di nuovo nelle terre dell' Nordovest, Carlo Rudio, ormai capitano partecipò anche all' epica rincorsa a Capo Giuseppe, l'indiano Nez Percé che era riuscito a tenere in scacco l'esercito americano con i suoi pochi guerrieri e la sua disperata fuga verso il Canada. Raggiunte le calde terre del Texas con nuovi incarichi logistici, l'ormai anziano soldato italiano riuscì a conoscere anche il grande Geronimo degli Apache Chirichaua. Nella ormai tranquilla guarnigione di frontiera egli raggiunse la tanto agognata pensione, benvoluto dai tanti commilitoni che nell'attempato ufficiale avevano trovato una memoria storica eccezionale e affabile.

L' ex patriota repubblicano, l' ex anarchico, l' ex galeotto, l' ex nordista, l' ex ufficiale del 7° cavalleria, per godersi la vecchiaia scelse, come tanti altri italiani la città che portava nel suo nome la venerazione al santo patrono d'Italia: San Francisco. E nella laboriosa città californiana Rudio morì nel 1910, in un letto sovrastato dai ritratti di Calvi e di Mazzini, una causa mai rinnegata nel proprio cuore" [Generoso D'Agnesse/News ITALIA PRESS].

20 la storia di giovanni martini, trombettiere

la storia di giovanni martini, trombettiere

AMERICANA la storia di giovanni martini, trombettiere SALERNITANO,
UNICO SOPRAVVISSUTO AL MASSACRO DI LITTLE BIG HORN
Italiani «yankee», i garibaldini di Custer
Progressisti in patria, volontari in America nel Settimo Cavalleggeri

Tra i reparti descritti in marcia su Bagdad dalle cronache drammatiche dei giorni scorsi spiccava, all' avanguardia delle truppe americane, la settima brigata di cavalleria. Meccanizzata, s' intende, ma anche erede legittima, com' è stato ricordato da più parti, del Settimo Cavalleggeri di Custer. Insomma, il simbolo e l'icona di un militarismo western messo qualche volta in discussione e tuttavia duro a morire, come del resto tutto l' immaginario yankee connesso a un colonialismo «interno» di conquista di cui fecero le spese, a suo tempo, i pellerossa nativi e di cui cantano le gesta romanzi, fumetti e film almeno dalla fine dell' Ottocento. Sicché più d'uno si è cimentato, da noi, in paragoni storici scontati, ma significativi se solo si abbiano in mente le tesi di Gordon Poole sul militarismo nella cultura degli Stati Uniti, là dove questo studioso affronta i nessi fra razzismo e fondamentalismo religioso nei discorsi ufficiali usati in America «per convincere molta gente, razzista e fondamentalista anch' essa, della giustezza delle politiche di espansione imperialistica». Il marzo del 2003 si è sovrapposto così, quasi spontaneamente, al giugno del 1876 quando nella disfatta del Little Big Horn una intera colonna di cavalleggeri guidata dall' ambizioso «generale di vent' anni» (in realtà ne aveva 37) venne sterminata dai guerrieri Sioux ed Oglala di Toro Seduto e di Cavallo Pazzo. Perirono tutti, gli uomini di Custer, tranne uno. Il suo trombettiere italiano dal nome anglicizzato in **John Martin** spedito, in extremis, a chiedere rinforzi: «Benteen, vieni, c' è un enorme accampamento, fa' in fretta» si legge ancor oggi, a West Point, nel bigliettino che Custer aveva affidato al proprio subalterno destinato a diventare anche lui, a suo modo, famoso. Giovanni Martini, come in realtà si chiamava, era di Sala Consilina (Salerno), aveva all' epoca ventisei anni e finì i suoi giorni a

New York, nel 1922, dove, congedato dall' esercito, aveva a lungo lavorato come bigliettaio nei convogli della metropolitana. Si diceva, ma non fu mai provato, che prima di emigrare avesse combattuto con Garibaldi a Mentana. Fosse come fosse, non stupiva che un «progressista» di casa nostra, dall' altra parte dell' Oceano, si fosse arruolato per andare a battersi, lui combattente della libertà dei popoli in Europa, contro gli indiani. Nella sensibilità di molti rivoluzionari dell' Ottocento, anche assai radicali politicamente, non faceva scandalo, allora, la vistosa contraddizione.

Alla battaglia del Little Big Horn, del resto, c' erano, con Custer, anche se inquadrati nei due reparti che la scamparono, almeno altri quattro italiani della stessa pasta (escluso il «Chief Musician» **Felice Vinatieri**, un compositore torinese di quarant' anni ingaggiato per dirigere la Banda Reggimentale e rimasto provvidenzialmente al Campo Base di Yellowstone): uno di essi, in particolare, apparteneva inequivocabilmente alla schiera degli esuli politici che negli anni precedenti molto si erano illustrati nelle lotte patriottiche e antireazionarie dell' Italia risorgimentale.

Si chiamava **Carlo Camillo di Rudio** ed era un conte di nobiltà cadetta, originario di Belluno, di provata fede progressista e antischiavista, del quale ha scritto anni fa una biografia esaustiva Cesare Marino, stimolato forse dal fatto che l' avventuroso personaggio (per alcuni addirittura un «avventuriero») avesse materialmente preso parte nel 1858 al celebre attentato dinamitardo di Felice Orsini contro Napoleone III. Di Rudio era un estremista repubblicano che, graziato dall' imperatore francese e fuggito dall' ergastolo della Cayenna, aveva raggiunto gli Stati Uniti nel corso della Guerra di Secessione. Oggi, dopo cent' anni e più d' impegno militare e «imperiale» degli Usa nel mondo, sarebbe difficile figurarsi l' arruolamento volontario di un qualche radicale europeo, e a maggior ragione italiano, nelle file dell' esercito a stelle e strisce. Sebbene decollate a stento, già sul finire del secolo diciannovesimo, le condanne progressiste delle dottrine a sfondo razziale e fondamentalista costituiscono il pane quotidiano di quello che, «a sinistra», non è forse solo un generico sentimento «antiamericano». Tuttavia colpiscono certe coincidenze che si ritrovano alle origini di una «milizia» bellicista indifferenziata fra veri militari (guerrieri) e soldatini di complemento destinati a formare, questi ultimi, il grosso dell' esercito più numeroso e agguerrito del mondo. La presenza nelle sue file, sino ai massimi livelli, di afroamericani (e di latinos o di americani di più fresca data), complica, all' apparenza, le cose. Nella precedente guerra contro l' Iraq, ad esempio, l' attuale Segretario di Stato Colin Powell, un nero, era addirittura alla testa della grande coalizione anti Saddam e neri o di «sangue misto» sono, come si sa, da molti decenni nel corso del Novecento, i combattenti statunitensi impiegati nelle operazioni belliche

più rischiose. Le prime battute della spedizione voluta da Bush e da Blair, tuttavia, con l' imprevisto corredo di perdite e di uccisioni tra i «nostri», ha riportato l' attenzione dei media sulle modalità (e sulle ragioni) più frequenti del loro ingaggio.

Si è parlato del bisogno e della caccia di un lavoro, quale che sia, da parte di non pochi «volontari» fra i quali, si badi, non mancano certo i «bianchi poveri» sul tipo di quelli dati in pasto dagli iracheni alle televisioni di mezzo mondo dopo la loro inattesa o «inopinata» cattura. **Emilio Franzina** Il protagonista George Armstrong Custer, nato nel 1839 nell' Ohio, il 25 giugno 1876 combattè contro gli indiani presso il fiume Little Big Horn. Sorpreso dai Sioux di Toro Seduto, fu massacrato con tutti i suoi soldati tranne uno

Franzina Emilio

Pagina 31

(22 aprile 2003) - Corriere della Sera

21 giovan crisostomo martino (martini)

Giovan Crisostomo Martino (martini)

Custer ed i suoi uomini prima del massacro di Little Big Horn = non era però il solo italiano in tale drammatica contingenza -data la buona reputazione quali soldati provati dalle guerre di Indipendenza- gli Italiani venivano arruolati facilmente se provavano le loro campagne militari in Europa e tra costoro [son ricordati anche il capo della banda del reggimento Felice Vinatieri, l'altro musicista Francesco (Frank) Lombardi, Agostino Luigi Devoto, Giovanni Casella, Alessandro Stella, Giuseppe Tulo insieme a Francesco Lambertini e verosimilmente qualche altro di cui si è perduta la memoria = Jules Calvin Ladenheim, Alien horseman: an Italian shavetail with Custer, Heritage Books, 2003] ma in effetti -all'epoca compreso il trombettiere desinato a salvarsi, il nome più prestigioso era quello di CARLO CAMILLO DI RUDIO mazziniano, esule politico ed ottimo ufficiale primenti sopravvissuto alla disfatta anche per la sua personale abilità ed un indubbio sangue freddo.

Il maggior problema connesso l'ultimo uomo a vedere vivi il Generale Custer ed i suoi uomini prima del massacro di Little Big Horn [cosa curiosa che lo unisce a personaggi di ben altra caratura quali per esempio Omero e Persio] concerne da tempo il luogo (e la data) di nascita di cui si riportano qui senza interventi preferenziali le versioni più accreditate ma divergenti lasciando da parte la nomea invero sempre ritenuta fragile di una presunta nascita romana e senza trascurare di citare altre istanze d'ulteriori località ancora vantanti ma senza il credito di quelle di cui si sta per parlare d'aver dato i natali a siffatta figura vale a dire APRICALE in provincia di Imperia e SALA CONSILINA in provincia di Salerno

In un libro recente (John Martin, il trombettiere di Apricale. Da Garibaldi a Custer di Claudio Nobbio e David Riondino, Fratelli Frilli Editori, 2007, pp. 213, ISBN 9788875633127) il personaggio viene nominato GIOVANNI MARTINI e giudicato nato il 16 marzo 1841 nel borgo ligure di APRICALE da Giacomo e Giovanna Barberis: sposatosi quindi nel 1860 con Caterina Rossi Craveta che nel luglio successivo lo rese padre del figlio Leonida. Giovanni restio alla vita storicamente povera di un borgo rurale quale era APRICALE a differenza della moglie, risoluta

a rimanere a casa dei genitori insieme al suo bambino, avrebbe desiderato viaggiare per il mondo e tentare la sorte oltre Oceano. Nel libro citato si legge che in un primo tempo Giovanni si unì forse alla Spedizione dei Mille di Garibaldi acquisendo quell' esperienza militare che gli sarebbe stata giovevole per farsi arruolare fra le truppe statunitensi.

Mutatis Mutandis è ora da dire che con il recente ritrovamento negli archivi dello Stato Civile del Comune di SALA CONSILINA in provincia di Salerno (che parimenti già vantava d'esser patria del "trombettiere di Custer"), ad opera del Dr. Michele Esposito e del Prof. Giuseppe Colitti, del certificato originale di nascita di GIOVAN CRISOSTOMO MARTINO, nato il 28 gennaio 1853 poi meglio conosciuto come JOHN A. MARTIN si è proposta con decisione l'origine campana di questo personaggio passato alla storia come l'ultimo soldato americano bianco che vide vivi il Generale G. A. CUSTER ed i suoi cavalleggeri prima del massacro di LITTLE BIG HORN ad opera degli indiani Sioux e Cheyenne: massacro di cui, a tragica testimonianza, resta tuttora il CIMITERO DEI CADUTI DI LITTLE BIG HORN.

Del pari che ad Apricale la provenienza di G.C.MARTINO da SALA CONSILINA è stata variamente commemorata nella cittadina: la documentazione in merito ai genitori naturali in questo caso non compare attestata risultando (secondo costumanza epocale di molti e non solo miseri purtroppo) come qui di seguito si legge che "abbandonato alla nascita fu portato alla ruota dove fu registrato dal sindaco Fedele Allegrio con il cognome Martino e quindi allevato dalla famiglia della balia Mariantonia Botta".

Il personaggio risulta quindi all'età di 14 anni arruolato quale tamburino presso il Regio esercito italiano a combattere contro gli Austriaci.

Per entrambe le versioni la sua emigrazione negli STATI UNITI data del 1873: e nel corso della vicenda egli assunse la nuova denominazione di JOHN A. MARTIN

Il 1 luglio dell'anno successivo entrò nei ruoli del 7° Reggimento Cavalleria in qualità di trombettiere.

In seguito a ciò egli prese parte a diversi episodi della GUERRA INDIANA sin al suo momento più famoso, quello del 25 giugno 1876.

In tale occasione il MARTIN stava al seguito del tenente generale G. CUSTER come trombettiere di servizio: anzi, attesa la gravità di una situazione strategica prima valutata con superficialità, fu proprio il trombettiere che venne incaricato da CUSTER di recare un MESSAGGIO col quale venivano chiesti, al Cap. Benteen che si trovava nelle retrovie, immediati rifornimenti.

Accompagnato da supponenza, errori e cattive valutazioni non fu in grado d'opporre poi alcuna seria resistenza alle considerevoli forze indiane disposte intelligentemente in agguato sì che venne insieme ai suoi

uomini.

Dopo l'episodio di Little Big Horn, il MARTIN partecipò ad altri episodi della GUERRA INDIANA tra le fila del 7° Cavalleria.

Ciò avvenne sin al 1879 quando il trombettiere si unì in matrimonio con tale Julia Higgins, venendo arruolato nel 3° Artiglieria.

Si congedò dall'Esercito il 7 gennaio 1904 con il grado di Sergente Maggiore.

Visse quindi da civile svolgendo l'impiego di bigliettaio nella Metropolitana di New York.

Si spese il 24 dicembre 1922 Nobbio e Riondini nel citato volume annotano "...quella sera del 24 dicembre 1922 stava attraversando una strada dell'East Side, proprio nelle vicinanze del ponte di Brooklin, quando un camion lo travolse uccidendolo sul colpo. Aveva 81 anni." = fu inumato nel Cipress Hills National Cemetery di Brooklyn: ove gli fu eretta una LAPIDE TOMBALE in cui era espressamente citata la sua partecipazione al tragico scontro bellico con gli INDIANI.

Morendo lasciò la vedova (da cui comunque si era separato) e cinque figli (una femmina e quattro maschi = otto secondo la versione "apricalese") due dei quali si arruolarono a loro volta nell'esercito Usa diventando ufficiali di carriera.

22 Camicia Rossa, Giubba Blu - 1/2

Camicia Rossa, Giubba Blu

Scritto da Toni Garrani

È l'inizio di novembre dell'anno di grazia 1867. Giovanni è stanco, infreddolito, con solo un pastrano leggero a coprire quella camicia rossa che tanto ha sognato, desiderato e amato. Ma a quindici anni i sogni scaldano il cuore, e la sagoma di Garibaldi che passa a cavallo tra i suoi dà una scarica di euforia che ti fa passare la fame e il freddo umido delle notti di inizio novembre a Monterotondo. Il morale però non è alle stelle: l'insurrezione di Roma non c'è stata, e l'invasione del Lazio da parte di quel piccolo esercito di ottomila garibaldini è ormai fallita. Ci si sta ritirando verso Tivoli, dove il Generale vuole sciogliere la legione garibaldina, ormai minata da molte defezioni. Giovanni stringe il suo vecchio moschetto a pietra focaia in una mano, ma nell'altra tiene la sua vera arma di offesa: una tromba di ottone lucente con cui sparare nei cuori del nemico il terrore della carica 'alla garibaldina', baionetta innestata, gambe al vento, e furibondo corpo a corpo.

Così è andata a Bezzecca l'anno prima, durante la III guerra di indipendenza del 1866, quando il Corpo Volontari Italiani accorso in Trentino, sotto una grandinata di proiettili di artiglieria austriaca si era dovuto ritirare dal paese perdendo 500 uomini catturati dal nemico. Giovanni aveva visto il Generale arrivare in carrozza e finire travolto da un tiro incrociato austriaco, la carrozza rivoltarsi, il Giannini, la sua guida, lasciarci la pelle, lo stesso Garibaldi sottratto a braccia dalla carrozza e portato in salvo. Ma allora il Generale aveva sfoderato gli artigli, e dopo un nutrito bombardamento sul centro di Bezzecca, aveva ordinato la carica alla baionetta e lui, con tutto il fiato che aveva in corpo un quattordicenne, aveva sparato le sue note appuntite contro quei maledetti bastardi di Austriaci, spingendo un mare di camicie rosse a conquistare il paesetto e la vittoria. «Viva l'Italia, viva la Libertà.» E adesso invece, solo un anno dopo, si stanno ritirando davanti all'esercito Papalino e ai Francesi, sconfitti più dalla disillusione di un'insurrezione mancata che da un

esercito nemico, presi in mezzo tra gli Zuavi Pontifici che risalgono verso Monterotondo e i Dragoni e i Francesi dalla parte di Mentana, che gli tagliavano la via di fuga di Tivoli. Le scaramucce e gli scontri durarono tutto il giorno. Poi calò la sera. Giovanni è acquattato nella sua postazione con la sua tromba stretta nel pugno, stanco come un quindicenne può esserlo; tra il sonno e la veglia, rivede una piazza assolata di paese, una folla di gente festante, e la sagoma enorme di un uomo biondo che avanza avvolto in uno strano camicione, contornato da camicie rosse e bandiere tricolori. È il 1860 e a Sala Consilina, il suo paese, sta transitando l'esercito vittorioso di Garibaldi che risale la penisola per conquistare Napoli. Giovanni Crisostomo Martini è un moccioso di otto anni, vestito di stracci come quasi tutti i suoi coetanei. Tenuto per mano dalla donna che da sempre gli fa da madre, dopo che lo ha raccolto dalla ruota dei Progetti, il luogo dove si abbandonano i neonati lasciati al buon cuore dei passanti, il 28 gennaio 1852. Giuà urla come un ossesso, vuole toccare l'Eroe, sgattaiola tra la folla, gli si avvicina tra le gambe dei garibaldini, gli tira il poncho e gli urla qualcosa. Garibaldi lo sente e si ferma, lo guarda divertito e gli chiede: «E tu cosa vuoi da me, ragazzino?» e Giuà: «Voglio venì co vuie!» - «Ma sei troppo piccolo per sparare» risponde il Generale, e lui testardo: «Ma io nun voglio sparà, voglio suonà la tromba!» Garibaldi lo guarda serio e promette: «Quando sarai più grande, verrai con me!».... La voce di Garibaldi risuona nelle orecchie di Giovanni. È forte e reale, è voce presente. Non è più un sogno. È il generale che sta ordinando un contrattacco per tentare un accerchiamento sui fianchi dei papalini. Dai, Giovanni, spara le tue note contro il nemico, che bisogna farsi strada a baionettate per sfuggire alla morsa, «Viva l'Italia, Viva la Libertà!». Ma è un fallimento. I Francesi dall'altro fianco attaccano duro, e con i loro fucili Chassepot aprono varchi e sfondano. È la fine di un sogno mai iniziato. Nella notte il Generale decide di ritirarsi verso i confini del Regno d'Italia con i suoi uomini superstiti. E Giovanni è con lui. E pure la sua tromba è con lui. È l'inizio di Novembre dell'anno di grazia 1867.

È il Giugno dell'anno di grazia 1876. John ha la schiena indolenzita, e il sedere gli duole ormai da ore. La sella sembra di ferro, eppure sono solo le prime ore del mattino. Il fazzoletto giallo stringe al collo la camicia blu, il sottogola del cappello irrita il collo, le bretelle di ordinanza segano le spalle, e i guanti lisi che tengono le redini sono ormai un tutt'uno con le mani. Ma il "Generale" ci tiene moltissimo alla disciplina, e non sarebbe contento di vedere un suo uomo con l'uniforme in disordine. Anche se lui, il "Generale", veste in un modo tutto particolare, e certamente fuori da ogni ordinanza. Adesso è lì davanti a lui, a distanza di rispetto, che cavalca dritto come un fuso, inguainato nella sua morbida giacca di camoscio con le frange, con in testa il suo cappello bianco a falde larghe da sotto il quale sbucano i capelli biondi. Sono quattro giorni che

John cavalca a tappe forzate assieme a tutta la colonna perché il "Generale" ha fretta di trovare la sua preda e sbranarla, come un lupo famelico all'inseguimento delle tracce di un cervo sulla neve. Ma qui nel sud-est del Montana di neve non ce n'è. È il 25 giugno 1876, e il sole sta dissolvendo la bruma di prima mattina. Sono partiti dal campo di Yellowstone il 22, hanno proceduto di gran carriera mangiando polvere e fagioli per tre giorni, e finalmente l'odore della preda si è fatto sentire più vicino e più forte di quanto sperassero. John lo sa bene. Il "Generale" punta tutto sulla sorpresa: vuole stringerli dentro una morsa senza permettere vie di fuga, e poi sterminarli tutti tra le loro tende, senza distinzione tra uomini donne e bambini. Lo ha già fatto nel '68, sul fiume Washita, dove con 700 cavalieri del 7° ha sterminato il villaggio del Capo Caldaia Nera, per dare una lezione a questi musi rossi che non vogliono starsene nelle loro riserve. Del resto, pensa John, questi non sono esseri umani, sono solo selvaggi sanguinari che si oppongono al progresso e alla ferrovia, siano Cheyenne, Apache, o come diavolo si fanno chiamare. Lui, il "Generale" sa il fatto suo, è uno maledettamente tosto, pronto a buttarsi nella mischia senza paura: una "capa fresca", avrebbero detto al paese. Come Garibaldi. È diventato Generale di Divisione a soli 26 anni, per meriti acquisiti durante la guerra di Secessione, ma poi, ha dovuto accettare un reintegro nel nuovo esercito degli Stati Uniti col grado di tenente Colonnello. Però per John e per tutta la truppa, quello lì che cavalca in testa a tutti, alto, forte, statuario, coi lunghi capelli biondi che ondeggiavano al vento, è sempre e solo il Generale Custer, "il figlio della stella del mattino", come lo hanno soprannominato gli indiani per la sua abitudine di iniziare i massacri dei villaggi alle prime luci dell'alba. E anche questa volta bisogna arrivare silenziosi e inaspettati per colpire pesante. E vincere. Perché Custer è invincibile. Come Garibaldi. Anche se John ha sentito la storia dello stregone Freccia di Medicina che, durante la firma del trattato di pace con gli sconfitti di Washita River, gli ha fatto cadere un poco di cenere sullo stivale, lanciandogli una maledizione. Ma queste sono cose a cui John non ha mai creduto, neanche quando stava al paese, e la fattucchiera faceva le pozioni e i filtri d'amore. Però è successa una cosa strana: il Generale stamattina in previsione della battaglia imminente si è fatto tagliare i lunghi boccoli biondi, e la cosa desta qualche preoccupazione fra la truppa. Ma nessuno si azzarda a fare commenti espliciti, perché la disciplina è di ferro, e il Generale è temuto da tutti come un dio della guerra. E forse lo è veramente. E adesso lui, John Martin, arrivato da poco in questa terra smisurata e incontenibile, lui che ancora parla poco e male l'americano, che ancora ha difficoltà a comunicare coi compagni Scozzesi, Irlandesi, Francesi, Tedeschi, Polacchi, che per 13 dollari al mese hanno firmato come lui cinque anni di ferma nella Cavalleria degli Stati Uniti, proprio lui l'Italiano, è stato

scelto per essere il trombettiere di giornata del Generale. Forse dipende dalle sue note di servizio: altezza 1,68, occhi marroni, capelli neri, carnagione scura, soldato disciplinato e volenteroso. O forse perché riesce a suonare con gran maestria alla tromba l'inno del 7° Cavalleria, il mitico "Garry Owen", che Custer fa suonare prima di ogni carica di morte, e che il direttore della banda del reggimento, l'Italiano Felice Vinatieri gli ha insegnato così bene. Quanti Italiani ha trovato dal suo arrivo a New York il 1° giugno del 1874. Ma a lui non andava la vita di quella caotica città, non era interessato ai lavori di fatica che gli procuravano i "fratelli" emigrati. Voleva continuare l'avventura da cui proveniva, quando ancora si chiamava Giovanni Crisostomo Martini, da Sala Consilina. E così si arruolò, come tanti, nell'accogliente Cavalleria degli Stati Uniti per 13 dollari al mese, una uniforme senza ricambio, fagioli gallette e carne secca tutti i giorni, e una splendida tromba di ottone luccicante.

Sono passati solo due anni, e John Martin ha imparato tutti i trucchi del mestiere del 7° Cavalleria, ha imparato a cavalcare per giorni su quella strana sella a staffa lunga, a urinare di lato senza scendere da cavallo, a sparare col fucile al galoppo, tenendo le briglie con la sola sinistra e bilanciando il fucile con la spalla destra, a dormire con la sella come cuscino e i coyote come serenata, a guardare sempre negli stivali al mattino per evitare spiacevoli intrusi, a sparare ai bisonti in carica perché molto meglio della carne secca. Due anni, e Sala Consilina è già così lontana, e la caccia alla lepre, e il vino giovane, e anche l'Italia, e Garibaldi, e Mazzini, e il Risorgimento. Certo lì si lottava per fare l'Italia, per la Patria, per la Libertà del Popolo, per scacciare lo Straniero dal Sacro Suolo, per restituire Roma agli Italiani. Anche qui però si combatte per creare uno Stato Democratico, una Repubblica moderna e civile, e se questi musci rossi non lo capiscono, che se ne stiano nelle loro riserve a far la vita dei selvaggi e non diano intralcio al progresso.

Mentre John si perdeva dietro a queste riflessioni, arrivarono al galoppo gli scout di Custer, degli indiani Arikara e Corvo gridando come ossessi. John, pur essendo vicino a Custer non capì nulla del dialogo concitato tra il Generale e gli scout, ma qualcuno gli spiegò che all'alba gli scout avevano avvistato dall'alto di una collina, detta Nido di Corvo, una gran quantità di indiani in un vasto insediamento di tende. Custer partì subito verso l'altura, e lui dietro sempre a distanza regolamentare. E quando dopo alcune ore vi arrivò in cima, John lo sentì esultare guardando verso valle: «Eccoli, sono in trappola, non ci resta che scendere a fare il nostro lavoro.» Ma la vista da lì sopra non era ottimale, e John riuscì a malapena a vedere delle tende di un villaggio apparentemente deserto: non si riusciva ad avere una visuale chiara dell'accampamento a causa della scarsa visibilità. «Sarà un lavoretto facile

facile» pensò John, partendo al galoppo dietro al Generale che, tornato al bivacco, diede immediato ordine di dividere il Reggimento in quattro colonne per prendere il villaggio da tre lati e non dare via di scampo agli indiani. Custer con 211 uomini avrebbe coperto uno dei fianchi, Reno con tre squadroni avrebbe dovuto aggirare il secondo fianco, Benteen con altri tre squadroni doveva spazzare l'area circostante, mentre Mc Dougall doveva seguire con le salmerie. Arrivati in prossimità del villaggio Custer ordinò a Reno di guadare il fiume e prendere di infilata il campo. Lui invece si diresse verso delle alture per aggirare la postazione nemica. John si arrampicava dietro a Custer sentendo sotto la sella il suo cavallo già assai affaticato dalla corsa. Arrivati in cima all'erta, attraverso il varco del Medicine Tail Coulee all'improvviso si aprì uno spettacolo terrificante. Erano su un crinale scosceso che scendeva verso il fiume dove era l'accampamento di tende, e da lì finalmente Custer ebbe per la prima volta una visione reale della situazione: sotto i suoi occhi un accampamento di centinaia di tende ospitava migliaia di indiani pronti ad affrontare Reno che arrivava dal fiume. John a fianco del suo Generale aveva già in mano la tromba, pronto a suonare la ritirata. Infatti in quella situazione non c'era altra soluzione che ritirare tutti gli squadroni del battaglione su una postazione difendibile, riunificando le forze. John guarda Custer, in attesa dell'ordine. Ma Custer lo chiama vicino a sé, e gli ordina: «Parti al galoppo per cercare Benteen e digli di raggiungerci subito qui con uomini e munizioni, e cerca anche Mc Dougall con le salmerie.» Martin in quel momento ebbe un attimo di perplessità. Ma come, non ci ritiriamo? Restiamo qui a farci massacrare? Sono dieci volte noi! Forse ho capito male? Ma il tenente Cook, aiutante di Custer, conoscendo la scarsa padronanza dell'inglese di Martin gli scrive un biglietto con l'ordine, e gli intima di volare. Martin se lo infila nel guanto e parte al galoppo, mentre Custer comincia la sua ultima battaglia. Martin galoppò con l'anima in gola, giù dall'erta, dando di gambe al suo cavallo già al limite delle forze, sentendo alle sue spalle l'inizio della battaglia e le urla degli indiani, e senza neppure saper bene dove andare a cercare Benteen e i suoi squadroni. Attraversò un caotico campo di battaglia da cui spuntavano nemici ad ogni passo. Si buttò alla cieca verso la direzione da cui erano partiti alcune ore prima, senza avere idea della strada da prendere. A un tratto sentì fischiargli nelle orecchie il rumore di pallottole di fucile che arrivavano da più avanti, il cavallo scartò un paio di volte, poi con le ultime forze si scapicollò verso qualcuno che gridava: «Non sparate, non sparate, è dei nostri!» Erano gli uomini di Benteen con la carovana dei muli delle munizioni, che avendo sentito gli spari, si erano diretti verso il luogo dello scontro. Martin si buttò sugli attenti, mentre il cavallo ferito e sanguinante si schiantava al suolo, e cacciò l'ordine dal guanto. Letto l'ordine, Benteen si mise in movimento lentamente verso Custer coi suoi muli carichi e stremati, ma si trovò presto di fronte Reno e i suoi uomini ormai decimati, assediati dagli indiani su una collina dove si erano rifugiati per un'ultima difesa. E decise di affiancarsi a loro. John vendette cara la pelle asserragliato sulla collina assieme a tutti gli altri, sperando in un

miracolo. Ripensò a quell'altra vita, a quell'altro mondo da cui era fuggito, alle cariche alla baionetta, ai bombardamenti austriaci, a quell'altro Generale dai biondi capelli, e nel frattempo mirava a quelle sagome che parevano uscite dalle feste del paese quando si bruciavano i fantocci mascherati da diavoli in piazza. E sparava. E sperava. Sparò per tutto il giorno col suo Spencer a sette colpi, poi con la sua Colt a sei colpi. Sparò fino a sera. Sperando. E pregando. E sopravvisse. Quando anche la colonna di Mc Dougall raggiunse Reno e Benteen coi rifornimenti e le salmerie, dall'altra parte del fiume i 242 uomini di Custer erano tutti morti. Il "Generale" fu ritrovato nudo e con due fori di pallottola uno al cuore e uno alla testa. Non venne scotennato forse perché si era tagliato i capelli prima della battaglia. John Martin morì investito da un camion a Brooklyn il 27 dicembre del 1922.

23 Il trombettiere di Custer

Il trombettiere di Custer

Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un po' dell'entusiasmo popolare manifestato per Garibaldi, che scrisse a Vittorio Emanuele: "Il suo governo è più odiato dei Borboni". Giovanni Martino di Sala Consilina suonò la carica a Bezzecca. Poi, divenuto John Martin, andò alla conquista del West. E fu l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri trombettiere di Custer E ORA Napoli, a passo di carica. Con Garibaldi che accelera, precede le truppe, entra in città da solo in carrozza tra la folla in delirio. E, poiché siamo sulla strada, è tempo che vi dica la storia di John Martin, alias Giovanni Martino di Sala Consilina, paese tra Basilicata e Salerno. Il trombettiere John Martin, camicia rossa e poi soldato blu. Me la porto dietro dall'inizio del viaggio, da quando ho incontrato a Perugia la banda garibaldina di Mugnano, capitanata dal novantenne Virgilio Riccieri, generale dei lagunari in pensione. Fu lui a dirmela per primo.

Giovan Crisostomo Martino - ecco l'anagrafe di questo figlio dell'Italia grecanica - ha otto anni quando nella piazza di Sala arriva l'arcangelo biondo in marcia su Napoli. Lo vede e urla come un'aquila che gli vuole parlare. Garibaldi lo sente e dice: "che cosa vuoi da me, ragazzo?". Giovan chiede di partire con lui ma il generale dice: "sei troppo piccolo, non puoi sparare ancora". Risposta: ma no, io voglio solo suonare la tromba. Allora l'uomo col poncho promette: "quando sarai più grande verrai con me". E difatti accade. Nel 1866, Martino quattordicenne suona la carica di Bezzecca, unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza.

Ma ora viene il bello. Con l'unificazione, al Sud la miseria aumenta e Giovan, come altri sei milioni di meridionali, emigra. In quegli anni non c'è paese che non abbia l'ufficio di una qualche compagnia di navigazione, pronta a vendere biglietti. Il biglietto di Martino da Sala Consilina è per l'America, dove Dio vuole che ci sia un'altra epopea in corso, la conquista del West. L'italiano ci si butta da garibaldino, diventa John Martin e riesce a farsi prendere, sempre come trombettiere, dai mitici cavalleggeri del generale

Custer. Ma a Little Big Horn accade che gli indiani circondino i soldati; la situazione è così disperata che Custer ordina a Martin attraversare le linee nemiche e chiamare rinforzi. John riesce nell'impresa, ma quando torna con truppe fresche, Custer e i suoi sono già tutti morti e l'ex ragazzino-trombettiere di Garibaldi, Giovan vincitore di Bezzecca, diventa l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri in quella storica battaglia. "John Martin, John Martin / sei diventato americano / ma un po' del cuore / l'hai lasciato ancora qui / a Sala Consilina, Italy" fa una canzone, testo e musica del generale Riccieri.

L'ex camicia rossa diventerà sergente maggiore, sposterà un'americana, avrà cinque figli e un esercito di nipoti. Chiuderà pacificamente la sua carriera facendo il bigliettaio sui tram di New York, dimenticato dalla storia.

Ma più forte è il mito, più è forte l'anti-mito, leggo negli appunti di Mario Isnenghi. Figurarsi qui a Sud, nel buco nero della disillusione unitarista. Cose tremende si dicono di noi camicie rosse. Per esempio che l'ingresso a Napoli di G. fu gestito dalla camorra (Liborio Romano era e rimase capo della Polizia), in un "patto scellerato" firmato già allora. E noi che dovremmo fare, caro compagno-ombra, Cariolato Domenico da Vicenza padrone della mia camicia rossa: far finta di non sentire? No. Sono certo che G. reggerà anche a questo. Lui fu movimento, speranza. La delusione arrivò dopo. Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un briciolo dell'entusiasmo popolare manifestato per lui. Ci furono porcherie? Lo sapeva anche Garibaldi. "Il Suo governo - scriverà a Vittorio Emanuele - è più odiato di quello dei Borboni, gli amici suoi sono gente interessata, che prima o poi la tradiranno". Senza paura dunque, andiamo oltre la storia bella di John Martin e rovistiamo altrove. Vi ricordate? Lo storico Nino Buttitta a Palermo ci aveva parlato del naufragio e della morte di Ippolito Nievo, e ci aveva detto che quello era stato "il primo delitto di Stato italiano, un caso Mattei dell'Ottocento". È per capirne qualcosa di più che stasera ci fermiamo a Salerno, davanti ai faraglioni di Amalfi. Lì dopo la nave di lui stranamente affondò in una notte di bonaccia.

Palme sul lungomare, sole albicocca dietro Capri. Al caffè, lo storico Roberto Martucci, autore de "L'invenzione dell'Italia unita", racconta. C'erano ladri intorno a Garibaldi, una miriade. Lui faceva la guerra, probabilmente non se ne accorgeva o non aveva tempo di occuparsene. Pur di vincere in fretta, lasciò unirsi a lui strani personaggi dalle facce patibolari e sottovalutò le conseguenze di quelle cattive compagnie. Nievo invece vide, capì, scrisse i suoi rapporti. Ed è possibile che la sua nave, che conteneva quei suoi documenti, sia stata fatta saltare in aria da quei ladri infiltrati.

È un fatto: la sconfitta delle Due Sicilie fu segnata da una malversazione planetaria. Pensate, il Regno conteneva, da solo, due terzi dell'intero

circolante italiano e Cavour contava su quel denaro per pagare i debiti enormi della guerra di Crimea e della seconda guerra di indipendenza. Invece quei soldi sparirono. Racconta Martucci: "Sparì l'equivalente dell'intera riserva aurea della Banca d'Italia, e il Piemonte rimase all'asciutto. Al punto che per onorare quei debiti ci vollero 55 anni, fino alla vigilia della Grande Guerra". Quanto di più potremmo capire del Risorgimento se rinunciassimo alla retorica.

Le camicie rosse ebbero 24 mila effettivi, ma per loro vennero ordinati ben 60 mila cappotti, e di questi oltre metà non arrivò a destinazione o finì al mercato nero. Ma queste ruberie furono nulla di fronte al Grande Ammanco, l'azzeramento del Banco di Napoli. Chi rubò quel denaro? La mafia e la camorra? Oppure le industrie del Nord per finanziarsi il boom che seguì la conquista del Mezzogiorno? Oppure i ministri di re Franceschiello comprati da Cavour? Forse solo il pignolissimo Nievo - onesto piantagrane che rese la vita impossibile ai suoi vertici - riuscì a fiutare una pista, e forse per questo morì. Non se ne parla, si dice, per carità di patria. Ma che senso ha? Non parlarne significa solo regalare argomenti ai detrattori della nazione. E poi tutte le grandi nazioni hanno alle loro spalle storie indicibili. Le hanno, eppure non fanno a pezzi il loro mito fondativo. In fondo, John Martin contribuì a sterminare pellirosse per conto dello stato americano: ma non per questo l'America lo bolla come criminale e si lascia corrodere da una cupio dissolvi lontanamente paragonabile a quella italiana.

Garibaldi uccise, dicono leghisti e neoborbonici. Ma Giulio Cesare cos'era? Uno che distribuiva caramelle? No, il mito della camicia rossa tiene, forse è l'ultima cosa che ci resta per mantenere unito il Paese. E regge anche la leggenda di Cavour. Martucci giura: "Non abbiamo avuto mai più un premier simile. Fu l'unico a ragionare in grande. Per fare l'Italia il piccolo Piemonte mandò in Crimea 15 mila uomini, più di tutti i soldati italiani di oggi in missione all'estero. Non le pare che basti?".

(26 agosto 2010)

24 Il trombettiere di Custer

Il trombettiere di Custer

LA STORIA DI JOHN MARTIN DA SALA CONSILINA (SA), GARIBALDI, NIEVO E LE RUBERIE AL SUD

"C'erano ladri intorno a Garibaldi, una miriade."... "Non abbiamo avuto mai più un premier simile [Cavour]. Fu l'unico a ragionare in grande. Per fare l'Italia il piccolo Piemonte mandò in Crimea 15 mila uomini, più di tutti i soldati italiani di oggi in missione all'estero. Non le pare che basti?"...

Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un po' dell'entusiasmo popolare manifestato per Garibaldi, che scrisse a Vittorio Emanuele: "Il suo governo è più odiato dei Borbone".

Giovanni Martino di Sala Consilina suonò la carica a Bezzecca. Poi, divenuto John Martin, andò alla conquista del West. E fu l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri

E ORA Napoli, a passo di carica. Con Garibaldi che accelera, precede le truppe, entra in città da solo in carrozza tra la folla in delirio. E, poichè siamo sulla strada, è tempo che vi dica la storia di John Martin, alias Giovanni Martino di Sala Consilina, paese tra Basilicata e Salerno. Il trombettiere John Martin, camicia rossa e poi soldato blu.

Giovan Crisostomo Martino - ecco l'anagrafe di questo figlio dell'Italia grecanica - ha otto anni quando nella piazza di Sala arriva l'arcangelo biondo in marcia su Napoli. Lo vede e urla come un'aquila che gli vuole parlare. Garibaldi lo sente e dice: "che cosa vuoi da me, ragazzo?". Giovan chiede di partire con lui ma il generale dice: "sei troppo piccolo, non puoi sparare ancora". Risposta: ma no, io voglio solo suonare la tromba. Allora l'uomo col poncho promette: "quando sarai più grande verrai con me". E difatti accade. Nel 1866, Martino quattordicenne suona la carica di Bezzecca, unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza.

Ma ora viene il bello. Con l'unificazione, al Sud la miseria aumenta e Giovan, come altri sei milioni di meridionali, emigra. In quegli anni non c'è paese che non abbia l'ufficio di una qualche compagnia di navigazione, pronta a vendere biglietti. Il biglietto di Martino da Sala Consilina è per l'America, dove Dio vuole che ci sia un'altra epopea in corso, la conquista del West. L'italiano ci si butta da garibaldino, diventa John Martin e riesce a farsi prendere, sempre come trombettiere, dai mitici cavalleggeri del generale Custer. Ma a Little Big Horn accade che gli indiani circondino i soldati; la situazione è così disperata che Custer ordina a Martin attraversare le linee nemiche e chiamare rinforzi. John riesce nell'impresa, ma quando torna con truppe fresche, Custer e i suoi sono già tutti morti e l'ex ragazzino-trombettiere di Garibaldi, Giovan vincitore di Bezzecca, diventa l'unico superstite del Settimo Cavalleggeri in quella storica battaglia. "John Martin, John Martin / sei diventato americano / ma un po' del cuore / l'hai lasciato ancora qui / a Sala Consilina, Italy" fa una canzone, testo e musica del generale Riccieri.

L'ex camicia rossa diventerà sergente maggiore, sposterà un'americana, avrà cinque figli e un esercito di nipoti. Chiuderà pacificamente la sua carriera facendo il bigliettaio sui tram di New York, dimenticato dalla storia.
di Raffaele Di Stasio

25 Garibaldi

Garibaldi

Figurarsi qui a Sud, nel buco nero della disillusione unitarista. Cose tremende si dicono di noi camicie rosse. Per esempio che l'ingresso a Napoli di Garibaldi fu gestito dalla camorra (Liborio Romano era e rimase capo della Polizia), in un "patto scellerato" firmato già allora. E noi che dovremmo fare, caro compagno-ombra, Cariolato Domenico da Vicenza padrone della mia camicia rossa: far finta di non sentire? No. Sono certo che G. reggerà anche a questo. Lui fu movimento, speranza. La delusione arrivò dopo. Per l'ingresso del re a Napoli non vi fu un briciolo dell'entusiasmo popolare manifestato per lui. Ci furono porcherie? Lo sapeva anche Garibaldi. "Il Suo governo - scriverà a Vittorio Emanuele - è più odiato di quello dei Borbone, gli amici suoi sono gente interessata, che prima o poi la tradiranno". Senza paura dunque, andiamo oltre la storia bella di John Martin e rovistiamo altrove. Vi ricordate? Lo storico Nino Buttitta a Palermo ci aveva parlato del naufragio e della morte di Ippolito Nievo, e ci aveva detto che quello era stato "il primo delitto di Stato italiano, un caso Mattei dell'Ottocento". È per capirne qualcosa di più che stasera ci fermiamo a Salerno, davanti ai faraglioni di Amalfi. Là dopo la nave di lui stranamente affondò in una notte di bonaccia.

Palme sul lungomare, sole albicocca dietro Capri. Al caffè, lo storico Roberto Martucci, autore de "L'invenzione dell'Italia unita", racconta. C'erano ladri intorno a Garibaldi, una miriade. Lui faceva la guerra, probabilmente non se ne accorgeva o non aveva tempo di occuparsene. Pur di vincere in fretta, lasciò unirsi a lui strani personaggi dalle facce patibolari e sottovalutò le conseguenze di quelle cattive compagnie. Nievo invece vide, capì, scrisse i suoi rapporti. Ed è possibile che la sua nave, che conteneva quei suoi documenti, sia stata fatta saltare in aria da quei ladri infiltrati.

È un fatto: la sconfitta delle Due Sicilie fu segnata da una malversazione planetaria. Pensate, il Regno conteneva, da solo, due terzi dell'intero

circolante italiano e Cavour contava su quel denaro per pagare i debiti enormi della guerra di Crimea e della seconda guerra di indipendenza. Invece quei soldi sparirono. Racconta Martucci: "Sparò l'equivalente dell'intera riserva aurea della Banca d'Italia, e il Piemonte rimase all'asciutto. Al punto che per onorare quei debiti ci vollero 55 anni, fino alla vigilia della Grande Guerra". Quanto di più potremmo capire del Risorgimento se rinunciassimo alla retorica.

Le camicie rosse ebbero 24 mila effettivi, ma per loro vennero ordinati ben 60 mila cappotti, e di questi oltre metà non arrivò a destinazione o finì al mercato nero. Ma queste ruberie furono nulla di fronte al Grande Ammanco, l'azzeramento del Banco di Napoli. Chi rubò quel denaro? La mafia e la camorra? Oppure le industrie del Nord per finanziarsi il boom che seguì la conquista del Mezzogiorno? Oppure i ministri di re Franceschiello comprati da Cavour? Forse solo il pignolissimo Nievo - onesto piantagrane che rese la vita impossibile ai suoi vertici - riuscì a fiutare una pista, e forse per questo morì. Non se ne parla, si dice, per carità di patria. Ma che senso ha? Non parlarne significa solo regalare argomenti ai detrattori della nazione. E poi tutte le grandi nazioni hanno alle loro spalle storie indicibili. Le hanno, eppure non fanno a pezzi il loro mito fondativo. In fondo, John Martin contribuì a sterminare pellirosse per conto dello stato americano: ma non per questo l'America lo bolla come criminale e si lascia corrodere da una cupio dissolvi lontanamente paragonabile a quella italiana.

Garibaldi uccise, dicono leghisti e neoborbonici. Ma Giulio Cesare cos'era? Uno che distribuiva caramelle? No, il mito della camicia rossa tiene, forse è l'ultima cosa che ci resta per mantenere unito il Paese. E regge anche la leggenda di Cavour. Martucci giura: "Non abbiamo avuto mai più un premier simile. Fu l'unico a ragionare in grande. Per fare l'Italia il piccolo Piemonte mandò in Crimea 15 mila uomini, più di tutti i soldati italiani di oggi in missione all'estero. Non le pare che basti?".

di Raffaele Di Stasio

26 Felix Villiet Vinatieri (1837-1891)

Felix Villiet Vinatieri (1837-1891)

Felix Villiet Vinatieri nasce Felice Villiet a Torino, Italia nel 1834. Suo padre è morto mentre Felix era molto giovane. Sua madre, Amelia, un arpista, si risposò due anni dopo Enrico Felice Vinatieri, un costruttore di pianoforte. La famiglia si trasferì a Napoli, dove il suo patrigno incoraggiò talenti musicali di Felix. All'età di dieci anni, Felix era un violinista. Si è laureato da Napoli 'Conservatorio di Musica San Pietro a Majella nel 1853 e successivamente ha insegnato lì per circa un anno. Felix è diventato il direttore del Regina Guardia di Spagnis, una banda militare italiano, all'età di vent'anni. Ha ricoperto questa posizione per cinque anni, durante i quali è diventato ben noto come cornettista e interprete di vari strumenti di banda.

Nel 1859, Felix e sua sorella Emmelia [una cantante lirica] migrarono in America. Nel 1861, Felix arruolato con la XVI Reggimento del Massachusetts a Boston, come musicista. Il suo secondo arruolamento avvenne nel 1867 come musicista fanteria con il ventiduesimo Fanteria a Fort Columbus, New York. Ha servito durante la guerra civile, è stato inviato ad ovest e scaricata in dicembre 1870 a Fort Sully nel Territorio Dakota. Ha scelto di stabilirsi a Yankton, Dakota Territory.

Mentre viveva a Yankton, Felix incontrò sedici anni Anna Frances Fejfar di una famiglia di immigrati cecoslovacco amante della musica. La coppia è stata sposata entro l'anno nel 1871. Vinatieri costruito una casa con uno studio in cui insegnare ai giovani e allo scopo di comporre musica. Il governo degli Stati Uniti ha annunciato che una spedizione militare sarebbe stata inviata per valutare i rapporti di oro in nero Hills Paese. Di George Armstrong Custer Settimo Reggimento di Cavalleria è stato assegnato a dovere a Fort Abraham Lincoln, che veniva istituita lungo il fiume Missouri nella metà settentrionale del Dakota Territorio. Il settimo reggimento è arrivato a Yankton sulla Dakota Southern Railroad da Sioux City, Iowa, aprile 9, 1873. Con Custer erano 800 soldati, 700 cavalli, 202 muli, arruolato famiglie degli uomini e degli ufficiali, e

collaboratori.

Si accamparono per un numero di settimane per preparare la loro lunga marcia verso nord. Durante il loro accampamento a Yankton, una palla organizzato per onorare gli ufficiali.

Settimo Reggimento Cavalleria banda a Fort Lincoln

Il leader della band quella sera era un agile, assetto, trentanove anni, italiano di nome Felix Vinatieri, che ha guidato la band con gusto. Il tenente colonnello Custer pensato la musica sofisticata per una città deserto e ha chiesto di incontrare il leader della band. Ha spiegato che il suo capo attuale aveva chiesto di essere sollevato. Custer piaceva Felix Vinatieri, e gli offrì la carica di Chief Musicista.

Il 7 maggio 1873, la band uscì di Yankton Fort Abraham Lincoln. Sul cavallo di piombo era un orgoglioso Felix Vinatieri. Dopo il suo arrivo al forte, Vinatieri viaggiato a St. Paul, Minnesota, di arruolarsi per un periodo di tre anni, come Bandleader del Settimo Cavalleria. Mrs. Anna Vinatieri, ricordando frontiera Dakota Territory, spesso detto ai suoi nipoti di vita a Fort Abraham Lincoln, e ha parlato dell'amore di Custer per band. Ha detto di George e sua moglie predilezione di Libbie di quadriglie (cioè un n all'inizio del 19 ° secolo ballo, eseguita da gruppi di quattro, sei o otto coppie.)

Apertura della prima parte clarinetto per "The Mosquitos di Dakota Waltz," di Vinatieri il 14 giu 1874

Il 26 giugno del 1876, il generale Custer, con 276 uomini, sono stati uccisi durante la battaglia di Little Big Horn. I sedici membri della band, che erano per lo più tedeschi, sono stati risparmiati, come Custer aveva lasciato ordini con band leader Vinatieri che la band non era di impegnarsi in battaglia, ma per rimanere sul battello a vapore di alimentazione, Far West, ormeggiata sul fiume Powder . Il battello a vapore servito poi come ospedale galleggiante, con i membri della band che funge da medici come il Far West ha corso di nuovo al forte, rendendo il viaggio quasi mille miglia in 54 ore. In seguito, quando Libbie Custer scrisse ritorno della spedizione, ha osservato la condizione di viaggio-martoriato degli strumenti della band.

Vinatieri stato dimesso il 18 dicembre 1876, a Fort Abraham Lincoln, con una notazione per buona condotta. La famiglia tornò a Yankton dove aveva organizzato la banda di Yankton, che serve come il suo direttore 1868-1873 e 1886-1891. Era ben noto per e rispettato da tutti i direttori d'orchestra e musicisti degli Stati Uniti. Suonava il violino e la cornetta, come lo erano i suoi strumenti preferiti. I suoi dischi del personale dell'esercito, strumenti e arredi personali, che aveva portato da battello da St. Louis, sono stati esposti presso

il Museo del Territorio Dakota in Yankton. Vinatieri è stato accreditato con marce, valzer, mazurche e, oltre a due opere di luce completi , "The Volunteer americano" e "Il barbiere del Reggimento." Per questi egli non ha scritto solo la musica, ma il libretto completo, incluse le didascalie. Queste composizioni erano due dei primi di opere americane, e le prime opere composte a ovest del Mississippi. Si aspettava di presentare "The Volunteer americano" alla Fiera del colombiana mondiale a Chicago nel 1893, ma morì di polmonite a Yankton il 5 dicembre, 1891.

27 Felice Vinatieri

Felice Vinatieri

Martini e Rudio molto è stato scritto, anche su questo sito, soprattutto in virtù delle avventure che li videro protagonisti nei drammatici eventi della battaglia. Molto meno note sono le vicende degli altri compatrioti che negli stessi giorni vestivano la divisa del 7° Cavalleria, tra i quali Felice Vinatieri.

Questi nacque a Torino nel 1834, rimase orfano di padre in giovane età e prese il cognome del secondo marito della madre, tale Enrico Vinatieri.

Con la madre suonatrice d'arpa ed il patrigno costruttore di pianoforti, la strada del giovane Felice era praticamente segnata nella direzione della musica. All'età di 10 anni era già un violinista di vaglia e nel 1853 si diplomava al Conservatorio di Musica di Napoli, dove nel frattempo la famiglia si era trasferita.

Qui Felice Vinatieri rimase, come direttore di una banda militare, fino al 1859, anno in cui emigrò in America insieme alla sorella Amelia anch'essa, manco a dirlo, inserita nel mondo artistico musicale come cantante lirica.

La carriera militare iniziò a Boston dove si arruolò come musicista nel 16° Reggimento Massachusett.

Dopo un suo ritorno temporaneo in Europa, a Lisbona, arriva il definitivo trasferimento negli Stati Uniti.

Dai documenti risulta un secondo arruolamento nel 1867, sempre come musicista, nel 22° Fanteria di stanza a Fort Columbus, New York. Partecipò alla Guerra Civile e successivamente fu trasferito nell'ovest dove si congedò nel 1870 e dove decise di stabilirsi. Fu proprio a Yankton, nel Territorio Dakota, che l'anno successivo sposò la sedicenne Anna Frances Fejfar, una ragazza di origine Ceca. I due misero su casa in città e Felice aprì uno studio dove insegnava e componeva musica.

Nell'aprile del 1873, la cittadina di Yankton fu travolta dalla novità dell'arrivo di una lunga colonna di oltre 800 soldati con tutto il seguito di masserizie, muli e quant'altro. Si trattava del 7° Cavalleria, inviato a scortare una

spedizione con scopi scientifici(!) nelle Black Hills, il cui comando era stato assegnato a George Armstrong Custer. Si accamparono a Yankton che si trovava sulla strada per la destinazione finale: Fort Abraham Lincoln sul Missouri.

Si tenne un ballo organizzato in onore del comandante e dei suoi ufficiali e a dirigere il gruppo musicale fu proprio l'allora trentanovenne Felice Vinatieri. A Custer piacque molto la direzione dell'italiano e gli propose l'incarico di direttore della banda militare del 7°. Vinatieri accettò, firmò per una ferma triennale e il 7 maggio dello stesso anno fu proprio lui a guidare la banda del reggimento mentre lasciava Yankton in direzione di Fort Abraham Lincoln. Il gruppo musicale era formato da 16 elementi oltre al direttore. La maggioranza era di origine tedesca, ma vi figurava anche un altro compatriota: il napoletano Francesco Lombardi. Al comandante e alla sua consorte pare piacesse particolarmente le quadriglie, tuttavia è risaputo che la canzone del reggimento, suonata in ogni circostanza, fosse "Garryowen". Questa canzone non uscì dalla penna del compositore Vinatieri, ma si trattava di un vecchio motivo popolare, cantato nei pub irlandesi. Custer la faceva suonare sempre e ovunque.

E' facile quindi immaginare che le note di Garryowen accompagnarono anche la partenza dal campo sul Powder River delle truppe del 7° verso quella che doveva risultare la più famosa e la più rovinosa battaglia di tutte le guerre indiane.

La banda, come detto, rimase al campo e tutti i suoi membri si adoperarono per accogliere sul battello "Far West" i feriti di Little Bighorn quando questi arrivarono pochi giorni dopo la battaglia.

Nel dicembre dello stesso anno Vinatieri si congedò, questa volta definitivamente, dall'esercito. Si ristabilì con la famiglia a Yankton, dove aveva costituito la banda cittadina, di cui fu direttore per molti anni.

La fama di Vinatieri crebbe negli anni e non c'era direttore d'orchestra e musicista negli Stati Uniti che non conoscesse la qualità dell'italiano, non solo come direttore e musicista, ma anche come compositore. Oltre a marce, waltzer e mazurke, compose 2 operette di cui fu anche autore del libretto. Una di queste: "The American Volunteer" era in programma alla Columbian World's Fair di Chicago nel 1893, ma Felice Vinatieri morì di polmonite il 5 dicembre 1891, a Yankton. I manoscritti, così come gli strumenti e anche alcuni mobili del Vinatieri sono conservati nel Dakota Territorial Museum di Yankton.

La vita e soprattutto i lavori di Felice Vinatieri sono tutt'ora oggetto di studi e ricerche e a lui sono dedicati progetti e tesi di laurea.

Nel 2001, in occasione del 125° anniversario della battaglia di Little Bighorn, la sua musica venne riportata in vita dalla nuova Custer Band che ha addirittura inciso un CD con le musiche di allora.

Infine una curiosità: l'attuale idolo del football americano, il giocatore che con

un calcio di punizione a 7 secondi dalla fine della partita ha fatto vincere il Superball del 2002 (l'equivalente dello scudetto) alla sua squadra: i New England Patriots, si chiama Adam Vinatieri. Come avrete già capito, il giovane sidekicker di Boston è il pronipote del nostro Felice.

28 Battaglia del Little Bighorn

Battaglia del Little Bighorn

Battaglia del Little Bighorn parte delle guerre indiane

Data 25 giugno 1876

Luogo Little Bighorn

Esito Decisiva vittoria indiana

Schieramenti

Pine Ridge Flag.svg Lakota Sioux

Flag of Northern Cheyenne.svg Cheyenne

Flag of Arapaho Nation.svg Arapaho US flag 37 stars.svg Stati Uniti d'America

Comandanti

Cavallo Pazzo

Toro Seduto

Gall George Armstrong Custer†

Marcus Reno

Frederick Benteen

Effettivi

900 - 2.500 uomini 647 uomini

Perdite stimate tra 36 e 136 morti 160 feriti 268 morti 55 feriti

Campagna delle Grandi Pianure del 1876

La battaglia del Little Bighorn[1] fu uno scontro armato tra una forza combinata Lakota (Sioux), Cheyenne e alcuni Arapaho e il 7° Cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti d'America che ebbe luogo il 25 giugno 1876 vicino al torrente Little Bighorn, nel territorio orientale del Montana.[1]

La battaglia fu il più famoso incidente delle guerre indiane e costituì una schiacciante vittoria per i Lakota e i loro alleati. In realtà parteciparono al combattimento soltanto cinque squadroni del Settimo Reggimento di cavalleria degli Stati Uniti ("7° Cavalleria"), comandati dal tenente colonnello George Armstrong Custer, che furono comunque sterminati quasi fino all'ultimo uomo.

Indice

- 1 Antefatto
- 2 Guerra delle Colline Nere
- 3 Svolgimento della battaglia
 - 3.1 Piano
 - 3.2 Attuazione
- 4 Cronologia della battaglia
- 5 La battaglia secondo gli indiani: il racconto di Gambe di Legno
 - 5.1 L'inizio della fine
 - 5.2 Gli Indiani contro Capelli Lunghi
 - 5.3 La battaglia
- 6 Conseguenze
- 7 Il dibattito e l'eredità storica
 - 7.1 Custer
 - 7.2 Reno
 - 7.3 Benteen
 - 7.4 Diatriba sulle armi
- 8 Gli italiani della battaglia
- 9 Influenza culturale e reinterpretazioni
 - 9.1 Letteratura
 - 9.2 Cinema
 - 9.3 Fumetto
 - 9.4 Musica
- 10 Note
- 11 Bibliografia
- 12 Voci correlate
- 13 Altri progetti
- 14 Collegamenti esterni

Antefatto

« Quando un esercito dei bianchi combatte i nativi americani e vince, questa è considerata una grande vittoria, ma se sono i bianchi ad essere sconfitti, allora è chiamata massacro. » - (Chiksika)

La battaglia del Little Bighorn[1] fu parte della Guerra sulle Black Hills (Colline Nere), territorio di grande importanza mistica e culturale per i nativi Sioux (Lakota), oltre che tradizionale terreno di caccia. A sua volta, questa fu una conseguenza della Guerra di Nuvola Rossa. Il secondo trattato di Forte Laramie (1868), che concluse quella guerra, stabilì i confini della Grande Riserva Sioux, ma lasciò una vastissima area, comprendente parti del Wyoming, Montana, Dakota del Nord e Nebraska, come terreno "non ceduto", cioè terreno che il governo statunitense non riconosceva come riserva indiana, ma su cui non pretendeva sovranità.

Era una zona in cui i nativi americani avevano diritto di muoversi, accamparsi e cacciare, ma di cui gli stessi nativi americani non avrebbero impedito l'uso agli statunitensi. In realtà nessuna delle due parti firmatarie dell'accordo controllava completamente i suoi uomini. In particolare, gli statunitensi continuavano a credere (erroneamente) che i "capi" dei nativi avessero autorità sui membri della tribù. Negli anni seguenti tutte e due le parti violarono i termini del trattato. Bande Sioux che non accettavano l'accordo tenevano il piede in due staffe, usando le agenzie della Grande Riserva Sioux come base, e continuando le ostilità nei territori non ceduti. I bianchi, a loro volta, fecero emergere un nuovo motivo di tensione nel 1873 con i lavori per la ferrovia Northern Pacific, il cui percorso attraversava un'area che, secondo i nativi americani, apparteneva ai territori non-ceduti. Questi incidenti fornirono al governo statunitense un pretesto per iniziare la guerra delle Colline Nere.

Guerra delle Colline Nere

Quando, nel 1874, fu scoperto l'oro nelle Black Hills, numerosi cercatori entrarono illegalmente nell'area, che era chiaramente parte della Grande Riserva Sioux. L'esercito statunitense inizialmente tentò, senza molto successo, di espellere i cercatori dopo di che riaprì le trattative con Nuvola Rossa e Coda Chiazzata, cercando di comprare o affittare quest'area offrendo sei milioni di dollari (circa 121 milioni di dollari attuali) o \$400.000 l'anno. Tuttavia non si giunse ad un accordo, sia perché per i capi Sioux l'offerta sembrava irrisoria, sia -e soprattutto- perché bande di Sioux rifiutavano assolutamente ogni concessione. Toro Seduto era il leader più influente di queste bande.

Alla fine del 1875 circa 15000 cercatori d'oro si trovavano abusivamente nelle Colline Nere. Il governo, frustrato dall'impossibilità di risolvere la situazione pacificamente, decise di usare la situazione caotica nei territori non-ceduti per ricorrere alla forza. Ordinò che tutti i nativi americani nei territori non ceduti dovessero recarsi nelle agenzie della Grande Riserva Sioux entro la fine di gennaio 1876, altrimenti sarebbero stati considerati ostili.

Quest'ultimatum era chiaramente assurdo, sia per le difficoltà di viaggiare durante l'inverno per le tribù nomadi, sia perché molti indiani non ricevettero mai materialmente l'avvertimento. Dopo una deludente campagna invernale, durante la quale il generale George Crook ebbe un scaramuccia non decisiva con un gruppo di nativi, erroneamente creduti Sioux di Cavallo Pazzo (in realtà si trattava probabilmente degli indiani Cheyennes di Vecchio Orso), Sheridan ripiegò su una campagna estiva.

Il 30 marzo il Colonnello John Gibbon partì da Fort Ellis in Montana. Il 17 maggio il generale di brigata Alfred Terry lasciò Fort Abraham Lincoln in North Dakota e dodici giorni dopo il Generale George Crook si mise in marcia da Fort Fetterman in Wyoming. Tutte e tre le colonne si diressero verso la zona a nord-est delle Bighorn Mountains a sud del fiume Yellowstone. L'esercito credeva che ogni colonna fosse da sola in grado di fronteggiare tutti i nativi americani che si trovavano al di fuori della riserva, stimati tra i 500 e gli 800 guerrieri. Il governo infatti credeva che gli indiani "ostili" fossero solo le cosiddette bande "nomadi invernali", cioè le bande che non accettavano la riserva, come quelle di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, e vivevano nomadicamente tutto l'anno. Però, quando finalmente l'esercito era pronto a scendere in campo si era ormai quasi all'estate e molti indiani cosiddetti "nomadi estivi", dopo aver passato l'inverno nelle agenzie delle riserve, stavano raggiungendo i "nomadi invernali" per cacciare nei territori non-concessi, come credevano fosse loro diritto. Per il governo, dopo l'ultimatum di gennaio, tutti gli indiani fuori dalla riserva erano da ritenere ostili. Alla fine di giugno, quando le colonne arrivarono nella zona prefissata, il numero dei nativi da considerare ostili era in realtà salito ad alcune migliaia.

Svolgimento della battaglia

Piano

Il 17 giugno, Crook fu attaccato da Sioux e Cheyenne guidati da Cavallo Pazzo e fu costretto a ritirarsi, abbandonando effettivamente la campagna. Il 21 giugno, Gibbon e Terry, quest'ultimo accompagnato dal Tenente Colonnello Custer si incontrarono sul fiume Yellowstone per organizzare le operazioni. George Armstrong Custer era già un personaggio molto discusso, eroe della Guerra Civile, nella quale aveva raggiunto il grado di generale, ma ben conosciuto come impetuoso e indisciplinato. Era anche stato sospeso dalla Corte Marziale per un anno dal grado e dallo stipendio per gravi atti di indisciplinazione. Inoltre si era inimicato il Presidente U.S. Grant, avendo testimoniato contro il fratello di Grant durante un'inchiesta sulla corruzione nel War Department.

Custer dovette letteralmente implorare in ginocchio il Generale Terry per avere il permesso di continuare a restare al comando del suo reggimento, il 7° Cavalleria. Avendo appreso che i nativi si stavano radunando nella valle del Little Bighorn, Terry mandò Gibbon alla foce di questo fiume (affluente dello Yellowstone) con ordini di risalirlo ed ordinò a Custer di scendere a sud risalendo il fiume Rosebud. Una volta incrociata la pista degli indiani, gli ordini erano di continuare a sud, in modo da portarsi bene a sud degli indiani, dopo di che avrebbe dovuto girare a ovest, fino ad incontrare il Little Bighorn, da lì seguire il fiume fino ad intercettare i nativi. La cavalleria di Custer avrebbe dovuto attaccare gli indiani solo dopo che la

fanteria di Gibbon fosse stata in posizione per bloccare loro la ritirata. Però gli ordini scritti consegnati a Custer erano formulati in modo da consentirgli una certa possibilità di esercitare il suo giudizio.

Custer partì il 22 giugno con l'intesa di arrivare nella valle del Little Bighorn dopo quattro giorni. Invece Custer - ordinando marce forzate - arrivò in vista del villaggio con un giorno d'anticipo. Quando incontrò la pista indiana, invece di proseguire a sud come ordinato, la seguì immediatamente. All'alba del 25 giugno, gli scouts di Custer, Indiani Arikara e Corvi, avvistarono dalla cima del picco Crow's Nest un grande accampamento di nativi. Quando Custer salì a sua volta sulla cima, alcune ore dopo, l'accampamento non era più visibile, probabilmente a causa della diversa posizione del sole e della limpidezza dell'atmosfera. Pertanto Custer non aveva una chiara idea né della posizione esatta, né della dimensione del villaggio.

Custer raggiunse il suo bivacco e da qui scese verso valle e divise il reggimento: un errore fatale. Per comprendere la mossa di Custer, va rilevato un elemento comune a tutte le guerre indiane fino a quel momento: le tribù nomadi, non avendo città o beni immobili da difendere, preferivano fuggire quando le circostanze non erano in loro favore. Custer aveva diretta esperienza, sia negativa che positiva, in questo campo. Nella campagna del 1867, al comando del generale Hancock, aveva inseguito inutilmente per quasi tre mesi i Cheyenne, dopo che questi, sentendosi minacciati, avevano abbandonato il loro villaggio sul fiume Pawnee Fork. D'altra parte, il suo grande (e unico) successo nelle guerre indiane era stato ottenuto proprio l'anno successivo, quando aveva circondato ed attaccato di sorpresa il villaggio Cheyenne di Caldaia Nera sul fiume Washita.

La preoccupazione maggiore di Custer, mentre si avvicinava al villaggio sul Little Big Horn, era che i nativi scoprissero la sua presenza e fuggissero. Il suo obiettivo era probabilmente di ripetere la sua tattica della battaglia del Washita, cioè circondare il villaggio e contenere i nativi. Però, alcuni ragazzi nativi trovarono una scatola di gallette caduta da uno dei muli che trasportavano le salmerie del reggimento. Uno dei ragazzi fu ucciso dai soldati, ma un altro riuscì a scappare. Temendo che questi desse l'allarme al villaggio, Custer accelerò imprudentemente la sua azione (per ironia della sorte, il gruppo a cui questo ragazzo apparteneva raggiunse il villaggio quando Custer era già morto).

Attuazione

Quando era ancora a venticinque km dal villaggio (le distanze sono ovviamente approssimative; non esistevano strade o sentieri e una distanza stimata su una mappa era molto più corta del percorso su e giù o intorno alle colline o seguendo i meandri del fiume) Custer divise il reggimento in quattro colonne: lui stesso con cinque squadroni (211

uomini), Benteen e Reno con tre squadroni ciascuno (115 e 141 uomini rispettivamente), e McDougall con 128 uomini per scortare le salmerie. Benteen fu il primo a separarsi. A circa ventuno-ventidue km dal villaggio, Custer gli ordinò di spazzare l'area a sud traversando un crinale dopo l'altro e attaccare qualsiasi nativo avesse incontrato.

Questi ordini erano estremamente vaghi (il capitano, chiamato a testimoniare all'inchiesta che seguì la sconfitta, dichiarò che gli fu ordinato di andare "a caccia di valli ad infinitum"). In effetti, così facendo, Custer tagliò i contatti con il 20% del suo comando. Quando la pista degli indiani raggiunse un ruscello (oggi chiamato Reno Creek) affluente del fiume Little Big Horn, Reno e Custer continuarono ad avanzare in parallelo, Reno sulla riva sinistra e Custer sulla destra. Davanti a loro, un gran polverone indicava che gli indiani erano relativamente vicini, ma nessuno aveva un'idea chiara della posizione e grandezza del villaggio. Custer ordinò a Reno di guardare il fiume, e attaccare il villaggio, con la promessa che sarebbe stato appoggiato da tutto il comando. Reno avanzò al trotto, convinto che Custer l'avrebbe seguito per garantirgli il sostegno promessogli, ma Custer virò sulla sinistra salendo sulle colline sovrastanti il fiume.

Sia Reno che Benteen testimoniarono che, nella loro opinione, Custer non avesse un piano, ma si può concludere che intendesse aggirare il villaggio ed evitare la temuta fuga dei nativi. C'erano però fondamentali differenze tra il suo comportamento freddo e calcolato al Washita e quello impetuoso ed erratico al Little Big Horn. Al Washita, pianificò con cura l'accerchiamento, comunicò il suo piano ai subordinati e soprattutto prese in considerazione il tempo necessario alle truppe per raggiungere i posti a loro assegnati. Al Little Big Horn, ordinò a Reno e Benteen di eseguire immediatamente i loro ordini. Se il suo piano era di accerchiare il villaggio, avrebbe dovuto ordinare a Reno di aspettare almeno un'ora prima di attaccare, dandogli il tempo di percorrere i sette-otto chilometri di terreno accidentato necessari per circondare il villaggio. È molto probabile che Custer non si fosse reso conto delle dimensioni del villaggio. Esaminando la cronologia della battaglia, si nota che le quattro parti del reggimento erano troppo lontane per aiutarsi a vicenda. Bisogna tenere conto che i cavalli erano già stremati dalle lunghe marce forzate e che il terreno era collinoso. Realisticamente, potevano coprire solo 8-10 chilometri l'ora, al massimo.

Dopo aver avanzato per 4-5 km Reno finalmente avvistò il villaggio e attaccò come ordinato, ma i nativi, invece di fuggire, contrattaccarono in forze. Reno fermò la carica e ordinò ai soldati di scendere da cavallo e formare una linea di difesa. In questa manovra, un quarto della sua forza fu ritirato dallo scontro, perché un soldato su quattro era incaricato di badare ai cavalli. Reno, prudentemente, ancorò il suo fianco destro su un boschetto di pioppi che crescevano sulla riva sinistra del fiume, ma la riga dei soldati era troppo corta per sbarrare la valle in tutta la sua larghezza e gli indiani

aggirarono l'ala sinistra e cominciarono ad attaccare i soldati alle spalle. Reno ordinò una ritirata nel boschetto. Da qui, apparentemente preso dal panico, ordinò una seconda, caotica ritirata attraverso il fiume e su per le scarpate della riva opposta. Arrivò su una altura con metà dei suoi uomini, gli altri furono uccisi, feriti o rimasero nascosti tra gli alberi, incapaci di guardare il fiume. Lì Reno rimase assediato fino al giorno dopo.

Custer, nel frattempo, divise ancora una volta il suo comando in un'ala sinistra, però questa volta continuò a seguire il crinale a nordest del villaggio, cercando un posto per scendere, attraversare il fiume e attaccare il villaggio dal lato Nord. Quando finalmente vide il villaggio da vicino, si rese conto che aveva bisogno sia di più uomini che di più munizioni. Mandò il trombettiere John Martin (Giovanni Martini) a cercare Benteen e ordinargli di raggiungerlo e portare i muli con le munizioni e le provviste: poiché Martin -che era di origini italiane e si trovava in America soltanto da 2 anni- non parlava ancora bene l'inglese, il tenente Cooke, aiutante di Custer gli diede precisi ordini scritti che furono esibiti nell'inchiesta successiva alla battaglia.

Martin aveva solo una vaga idea di dove si trovasse Benteen. Prudentemente, il tenente Cooke gli aveva ordinato di mantenersi sul sentiero e ripercorrere il percorso del reggimento. Questo significava che Martin avrebbe potuto cavalcare per ore verso il punto dove il reggimento si era diviso e poi seguire le tracce lasciate da Benteen. Benteen si era però stancato presto di andare "a caccia di valli all'infinito" e aveva già virato a destra per ricongiungersi con Custer e Reno, perciò incontrò Martin circa 25 minuti dopo che questi aveva lasciato Custer. Il compito di portare le munizioni era problematico, perché la carovana di muli che le portava era ancora più indietro e marciava ancora più lentamente.

Per di più i pacchi sui muli cominciavano ad allentarsi e cadere. Tuttavia, Benteen si avviò verso Custer, come ordinato. Dopo venti minuti avvistò Reno assediato sulla collina. A questo punto decise fosse più opportuno restare con lui e difendere la posizione sulla collina. Custer intanto aveva finalmente ingaggiato battaglia con i nativi. I suoi movimenti possono essere solo ricostruiti approssimativamente, sulla base delle testimonianze dei guerrieri nativi (spesso confuse) e dalla posizione dei morti e dei bossoli delle cartucce. Si crede che Custer abbia mandato in avanscoperta il Capitano Yates con due squadroni per esplorare Medicine Tail Coulee, un canalone che portava ad un guado del fiume.

È possibile che poco dopo Custer stesso lo abbia seguito. In ogni caso, al guado, cinque guerrieri Cheyenne e cinque Sioux offrirono resistenza sufficiente per ritardare l'avanzata e dare tempo ad altri nativi di arrivare in forze. È anche possibile che Custer si sia accorto che stava attaccando il villaggio nel suo mezzo, non all'estremità nord, come intendeva. In ogni caso, la carica fallì e il contingente risalì sulle colline, continuando a

spostarsi verso il nord, questa volta incalzato da centinaia di indiani guidati da Gall (Fiele). Il battaglione cominciò a disunirsi, come indicato dai corpi dei caduti che furono trovati lungo il percorso della ritirata. Apparentemente le varie compagnie cercarono individualmente un posto per organizzare una resistenza. Cavallo Pazzo attaccò Custer dal Nord fermandone la ritirata.

Preso tra queste due cariche, Custer si fermò, smontò gli uomini che gli rimanevano, formò un quadrato e cercò di resistere, ma inutilmente. In meno di mezz'ora tutto il suo comando fu annientato. Non possiamo sapere se Custer sia stato l'ultimo a morire, come vuole la leggenda, o sia stato tra i primi. Lo scrittore David H. Miller, che visse tra i nativi e intervistò molti partecipanti alla battaglia, suggerisce che Custer sia stato colpito alla base di Medicine Trail Coulee e successivamente portato sul luogo dell'ultima resistenza morto o morente.

Quando Reno e Benteen, sempre assediati sulla collina, sentirono i colpi di arma da fuoco provenienti da Custer, effettuarono un tentativo di ricongiungersi con lui, soprattutto perché un ufficiale del comando di Reno (il capitano Weir) prese l'iniziativa, ma senza successo. In effetti, Reno aveva poca scelta, avendo 53 feriti, niente acqua, munizioni limitate e ancora centinaia di nativi che lo assediavano (anche se molti di loro avevano abbandonato l'assedio per partecipare alla battaglia contro Custer). Quando la colonna di McDougall finalmente arrivò con i rifornimenti Custer era già morto.

Cronologia della battaglia

12:00: Custer divide il reggimento

13:20: Custer e Reno continuano verso il villaggio. Benteen lascia la pista e comincia a esplorare l'area a sud.

14:15: Custer ordina a Reno di trotare verso il villaggio, che è ancora a circa 4,5 km di distanza, e attaccare

14:53: Reno attraversa il fiume e dispone le truppe per l'attacco

15:03: Custer sale sul crinale a nord del villaggio. Reno comincia la carica, Benteen abbandona l'esplorazione e decide di riunirsi al reggimento.

15:15: Benteen raggiunge il sentiero percorso dal reggimento. Custer e Reno sono passati per questo punto circa un'ora prima.

15:18: Reno, preoccupato dal numero degli indiani davanti a lui arresta la carica e ordina alle truppe di combattere a piedi.

15:28: Custer, dalle colline, osserva Reno impegnato dagli indiani

15:32: Reno si ritira tra gli alberi, McDougall raggiunge la pista, 15 minuti dietro Benteen

15:34: Custer ordina a John Martin di raggiungere Benteen

15:53: Reno lascia il riparo degli alberi dirigendosi verso un'altura

16:00: Benteen incontra John Martin con gli ordini di Custer

16:06: Benteen vede Reno assediato sull'altura
16:16: Custer manda il Cap. Yates con due compagnie verso il villaggio e aspetta sulle colline
16:20: Benteen si ricongiunge con Reno
16:27: Custer scende dalle colline per raggiungere Yates (evento controverso, basato su ipotesi)
16:46: Custer si ricongiunge con Yates (evento controverso, basato su ipotesi)
16:55: Custer scambia intensa fucileria con i nativi (probabilmente è un segnale per Reno e Benteen)
17:10: Ultimi colpi sparati dal comando di Custer.
17:25: McDougall raggiunge Reno e Benteen. Custer e il suo comando sono già morti da alcuni minuti.
§La battaglia secondo gli indiani: il racconto di Gambe di Legno[modifica | modifica wikitestò]

Il medico Thomas B. Marquis raccolse varie testimonianze dai Cheyenne che parteciparono alla battaglia di Little Bighorn, imparandone la lingua dei segni. In particolare pubblicò un libro che riportava la vita e le esperienze di Gambe di Legno (Kum-moq-quiv-vi-ok-ta),[2], un nativo americano appartenente alla Tribù dei Cheyenne settentrionali, guerriero del gruppo dell'Alce. Egli aveva 18 anni quando prese parte alla battaglia e partecipò alla cerimonia commemorativa a 30 anni di distanza dalla battaglia. La sua testimonianza in breve:

L'inizio della fine

17 marzo 1876: l'accampamento Cheyenne di cui faceva parte Gambe di Legno, composto circa da 70 nativi americani, viene attaccato e distrutto dai soldati statunitensi sul fiume Powder, poco sopra la foce del Little Powder. Pochi vengono uccisi ma tutti i loro beni vengono distrutti. I Cheyenne, ridotti in miseria, migrano verso Ovest per cercare aiuto da altre tribù.

I Cheyenne vengono aiutati da una banda di Sioux Oglala, con i quali intrattenevano ottimi rapporti. I capi si riuniscono e decidono di migrare verso Nord per evitare altri attacchi dall'uomo bianco.

Pochi giorni dopo i Sioux Oglala ed i Cheyenne si uniscono al numerosissimo campo dei Sioux Uncpapa, guidati da Toro di Bisonte Seduto, meglio conosciuto come Toro Seduto. Egli si era distinto per non aver mai voluto attaccare l'uomo bianco.

Nello stesso luogo i tre accampamenti vengono raggiunti dai Sioux Minneconjou, per poi spostarsi ulteriormente verso Nord.

Ai quattro accampamenti si unirono i Sioux Senza Frecce (Sans Arcs). I gruppi preesistenti si rinfoltiscono, arrivando a 60-70 tende per ogni tribù, eccetto gli Uncpapa che ne avevano almeno il doppio.

Sul Powder si aggiunge un sesto accampamento, quelli dei Sioux Piedineri, oltre che gruppi minori di Giacca e Casacca (Sioux Santee, gruppo

Wahpeton), Assiniboine, Cosce Bruciate (Brulées). Qui i Cheyenne settentrionali furono raggiunti da un altro grande gruppo di Cheyenne, capeggiati da Uomo Bianco Zoppo, che faceva parte dei meridionali, sebbene avesse vissuto a lungo con i settentrionali.

I sei campi si continuano a spostare fino ad arrivare al Rosebud a maggio e poi sul torrente Reno. Tutti gli spostamenti hanno i Cheyenne in testa e gli Uncpapa in coda.

Un gruppo di cacciatori avvista un contingente di soldati a Sud che marcia in direzione del campo. Una volta riferita la notizia al campo, i capi decidono di muoversi nuovamente, ma i giovani guerrieri partono di notte per andare ad attaccare i Bianchi, contro la volontà dei capi.

Verso le 8 di mattina del 17 giugno 1876 i nativi americani delle varie tribù sferrano l'attacco e mettono in fuga i Bianchi senza particolari perdite da nessuna delle due parti. I guerrieri tornano al campo vittoriosi.

Il campo si stabilisce nella valle del Little Big Horn per 6 giorni.

24 giugno 1876: il campo si sposta ulteriormente a Sud. Dopo la prima notte di festeggiamenti, i nativi americani vengono attaccati da Custer al mattino. In quel momento c'erano 6 campi tribali, con il primo dei Cheyenne e l'ultimo degli Uncpapa distanti circa 2–3 km e gli altri in mezzo. È stato stimato che fossero accampati 12.000 indiani, di cui 1.600 solamente Cheyenne, il resto Sioux.

Gli Indiani contro Capelli

Su alcune fonti è riportato che a capitanare i

Cheyenne nella battaglia di Little Bighorn fosse Due Lune, ma è falso. Egli era un capo guerriero in sott'ordine e anni dopo la battaglia raccontò volontariamente ai giornalisti delle fandonie. Questi sono i nomi riportati da Gambe di Legno ed altri Cheyenne.

Capi degli accampamenti:

Uncpapa: Toro Seduto. Egli era stato anche riconosciuto come unico capo anziano da tutte e sei le tribù indiane unite. Il capo sciamano si chiamava Pipa di Vitello di Bisonte.

Oglala: Cavallo Pazzo

Minneconjou: Cervo Zoppo (Lame Deer)

Sans-Arc: Gobba sul Naso, o Gobba.

Blackfeet: non pervenuto.

Cheyennes: Vecchio Orso e Mocassini Sporchi. Dopo di questi, per importanza: Testa Pazza.

Condottiero dei guerrieri dell'Alce: Uomo Bianco Zoppo.

Condottiero dei guerrieri del Cane Pazzo: Vecchio Uomo Coyote.

Condottiero dei guerrieri della Volpe: Ultimo Toro.

Tranne pochissime eccezioni i nomi sopracitati non parteciparono attivamente alla battaglia. Il combattimento era compito esclusivo dei giovani, mentre gli anziani rimanevano nelle retrovie, dando consigli ed incoraggiando. Gli

ordini non erano previsti, ogni nativo americano combatteva come singolo.

La battaglia

Al mattino presto Custer attaccò esattamente al centro del grande accampamento tribale, vedendosi ben presto respinto da un numero crescente di forze. I nativi americani si truccarono e vestirono al loro massimo splendore, preparandosi alla morte e questo ritardò l'attacco in massa di vari minuti. Per i dettagli della battaglia si rimanda al libro. Ecco i punti salienti o maggiormente interessanti:

I nativi americani non sapevano dell'attacco imminente, furono colti di sorpresa.

Nessuno conosceva chi fossero gli ufficiali statunitensi, né tantomeno chi fosse Custer (chiamato anche Capelli Lunghi). A battaglia finita i nativi americani credevano che l'attacco fosse stato mosso dagli stessi soldati che avevano cacciato sul Rosebud giorni prima.

Nessuno subito dopo la battaglia si prese il merito di aver ucciso Custer, né alcun altro ufficiale. Per i nativi americani erano tutti uguali.

I nativi americani presero gli scalpi, (pratica appresa dagli stessi europei invasori), dopo la morte dei nemici.

Le perdite dei nativi americani furono circa 32 secondo Gambe di Legno.

La cosa più incredibile che non compare in altre fonti è che i vari contingenti delle truppe di Custer si tolsero la vita volontariamente, sparando ai propri compagni o a se stessi quando si resero conto di essere circondati in inferiorità schiacciante. Solo pochi tentarono la fuga. I nativi americani, non capendo il gesto, imputarono l'accaduto agli effetti del whisky o a una "medicina" dei loro sciamani.

Conseguenze

In tutto i caduti della battaglia furono 268 per il 7° Cavalleria, mentre le perdite dei nativi americani furono stimate approssimativamente da 30 a 300 guerrieri (i nativi portarono via la maggior parte dei loro morti); il combattimento vero e proprio non era durato più di 25 minuti. La mattina del 27 giugno le truppe di Terry e Gibbon si riunirono con ciò che restava delle forze di Reno e Benteen e si recarono quindi sul luogo della battaglia per procedere alla difficile opera di ricerca, riconoscimento e sepoltura dei corpi dei caduti, opera che si concluse solo tre giorni dopo.

La sconfitta motivò l'esercito a intensificare la campagna contro i Lakota. La riserva fu posta praticamente sotto legge marziale. I nativi furono costretti a consegnare armi e cavalli e interdetti dal cacciare nei territori non-ceduti. Le bande di nativi americani al di fuori della riserva furono inquisite implacabilmente e una ad una si arresero, più che altro perché private dei mezzi di sussistenza (non ci furono grandi battaglie, ma villaggi e provviste furono distrutti). I territori non-ceduti, le Colline Nere e una

striscia al margine occidentale della Grande Riserva Sioux passarono sotto la sovranità degli Stati Uniti. Entro ottobre tutti i Lakota, a eccezione delle bande di Bile e Toro Seduto, avevano accettato di "sotterrare l'ascia di guerra" e rientrare nelle riserve.

Cavallo Pazzo rimase alla macchia sulle montagne del Bighorn fino a quando suo zio Coda Maculata lo convinse ad arrendersi: il 5 settembre 1877, attirato con un tranello a Fort Robinson, venne ucciso da una sentinella con un colpo di baionetta, dopo che, resosi conto della situazione, aveva tentato di fuggire. Toro Seduto e Bile si rifugiarono in Canada. Da qui continuarono a cacciare (i bufali tendevano a vagare a sud del confine canadese) e a condurre razzie in Montana e North Dakota, creando difficoltà diplomatiche tra i governi canadese e statunitense e causando un continuo stato di ostilità. Infine Bile e Toro Seduto si rassegnarono a rientrare negli Stati Uniti e accettare di vivere nella riserva. Bile visse pacificamente nella riserva di Standing Rock, dove morì il 5 dicembre 1894. Toro Seduto trascorse due anni come prigioniero di guerra, quindi fu assegnato alla stessa riserva. Nel 1890 le autorità temettero che volesse organizzare una ribellione e il 15 dicembre lo arrestarono. Ne nacque uno scontro durante il quale venne ucciso da un poliziotto Lakota.

Il dibattito e l'eredità storica

Questa voce non è neutrale!

La neutralità di questa voce o sezione sull'argomento storia è stata messa in dubbio.

Motivo: Sembra una ricerca originale.

Per contribuire, correggi i toni enfatici o di parte e partecipa alla discussione.

Non rimuovere questo avviso finché la disputa non è risolta. Segui i suggerimenti del progetto di riferimento.

Il sensazionalismo dei giornali dell'epoca, i numerosi ammiratori di Custer (a partire dalla moglie Libby), la tendenza dell'esercito a serrare i ranghi e il nazionalismo esagerato in tempo di guerra crearono una polemica che continua anche oggi.

Custer

Dal momento in cui decise di deviare dal piano di Terry, indubbiamente, Custer deve assumersi la responsabilità per l'esito della battaglia. Nessuna delle sue supposizioni era fondata: gli abitanti del villaggio dei nativi americani non avevano nessuna intenzione di fuggire, i nativi che Custer avvistò durante la sua marcia non diedero l'allarme (perlopiù si trattava di gruppi in viaggio per unirsi al villaggio, ed alcuni di essi arrivarono dopo che la battaglia cominciò). Custer agì sulla base del suo istinto, non sulla base di informazioni concrete (i suoi scout nativi lo avvertirono ripetutamente del numero eccezionale dei nemici). Stancò inutilmente uomini e cavalli ordinando marce forzate (il tenente colonnello Elwood Nye, Corpo

Veterinario, definì il modo in cui Custer usò i cavalli come "abuso"), divise il reggimento senza fare piani precisi e senza neppure sapere dove esattamente si trovasse il villaggio, promise a Reno di sostenerlo nell'attacco ma iniziò una manovra differente e diede ai subordinati ordini poco chiari.

Chi disobbedì agli ordini? Custer chiaramente non seguì le istruzioni di Terry, però non si può dire che disobbedì. È vero che al momento della partenza Terry gli disse: "Non essere ingordo, aspettaci". Però gli ordini scritti esprimevano le istruzioni come "desideri", usando spesso il modo condizionale ("dovrebbe", invece di "deve") enfatizzando il rispetto per lo "zelo, energia e abilità" di Custer.

Reno

Benteen e Reno furono accusati di non aver fatto il loro dovere. Reno, accusato di codardia, chiese un'inchiesta per riabilitare il proprio nome. In effetti, si può speculare sul fatto che se Reno avesse continuato la carica, portando la battaglia nel villaggio, e se avesse resistito un'altra mezz'ora, Custer avrebbe potuto sorreggerlo attaccando il villaggio sul fianco destro. A posteriori, però, considerando il numero degli indiani (che né Reno né Custer conoscevano) non è realistico pensare che Reno avrebbe potuto resistere tanto a lungo, considerando che Custer, con il doppio di uomini, fu annientato in mezz'ora.

Altri mettono in questione la decisione di Reno di abbandonare il boschetto, dove avrebbe potuto resistere meglio, forse di nuovo dando a Custer il tempo di attaccare il villaggio. In realtà, Reno perse la testa nel boschetto dove ordinò agli uomini di "montare, smontare, rimontare" e ordinò una ritirata caotica, in un punto dove il fiume non era guadabile, perdendo diversi uomini nel trasferimento. La corte d'inchiesta, anche se esonerò Reno, indicò che gli ufficiali subalterni si erano comportati meglio di lui. Una volta arrivato in una posizione difendibile, Reno si rifiutò di muoversi fino a che Terry arrivò due giorni dopo. Però era Custer che avrebbe dovuto sorreggere Reno e non viceversa.

Benteen

Benteen disobbedì all'ordine portatogli da Giovanni Martini ("Vieni presto e porta i rifornimenti"), ma quest'ordine era contraddittorio: come avrebbe potuto affrettarsi e portare i rifornimenti senza adeguarsi al loro lento passo? E quando decise di restare con Reno, invece di raggiungere Custer, non sapeva dove Custer si trovasse (Custer si era spostato ancora verso il Nord da quando Martin l'aveva lasciato 45 minuti prima, era nascosto dalle colline e non aveva ancora attaccato i nativi).

L'unica sparatoria in corso era intorno alla posizione di Reno. Se ad un ufficiale si vuole dare un minimo di iniziativa e leadership, bisogna concludere che la condotta di Benteen fu ineccepibile. Se avesse

eseguito l'ordine ciecamente, sarebbe stato probabilmente attaccato e annientato dai nativi mentre cercava le tracce di Custer che si trovava ad un'ora di distanza. D'altra parte, la sua decisione di restare (e, in effetti, assumere il comando) nella posizione di Reno (che era quasi in uno stato di panico, assediato con solo una sessantina di uomini abili, numerosi feriti e poche munizioni) probabilmente prevenne un ulteriore disastro.

Diatriba sulle armi

Il fatto che gli indiani avessero alcuni fucili a ripetizione Henry e Winchester produsse il mito che i nativi fossero armati meglio della cavalleria. In realtà solo circa metà degli Indiani aveva armi da fuoco: soprattutto vecchi moschetti ad avancarica, fucili da caccia, pistole (molte ad avancarica), Springfields catturati dai soldati e qualche Winchester ed Henry. Ma qual è la definizione di "migliore"? Anche dopo la battaglia del Little Bighorn, l'esercito continuò ad affermare la superiorità dei fucili Springfield a colpo singolo contro la carabina Winchester che sparava a ripetizione ma era meno potente e precisa a lunga distanza e più soggetta ad inceppamento. Inoltre, anche gli indiani che possedevano armi da fuoco avevano difficoltà a ottenere munizioni. Non era insolito per i nativi usare munizioni del calibro sbagliato perché non avevano di meglio.

È vero, però, che data la loro grande superiorità numerica, la piccola percentuale di indiani armati di fucili a ripetizione superava numericamente il numero di soldati. Gli indiani armati di archi e frecce, però, non erano necessariamente in svantaggio: infatti quando l'esercito passò dall'offesa alla difesa, le frecce furono più efficaci delle armi da fuoco. Nascosti tra rocce e anfratti, gli indiani le lanciarono in una traiettoria arcuata per ricadere dall'alto sulle posizioni difensive di Custer e Reno, senza esporsi al fuoco dei soldati. Solo in questo senso si può dire che gli indiani avevano le armi migliori.

Gli italiani della battaglia

Le fonti militari indicano i nomi di almeno nove italiani che parteciparono alla battaglia del Little Bighorn. Nell'esercito di Custer vi erano il nobile bellunese Carlo Di Rudio, il libraio genovese Agostino Luigi Devoto, il romano Giovanni Casella, il napoletano Francesco Lombardi, il trombettiere campano Giovanni Martini, il torinese Felice Vinatieri a capo della Banda musicale del Settimo Cavalleggeri e ancora Alessandro Stella, Giuseppe Tulo, e Francesco Lambertini. Ve n'erano certo altri di cui oggi si è persa memoria.[3]

Il trombettiere campano[4] **Giovanni Martini** (John Martin; 1853-1922) fu l'unico soldato scampato della colonna di Custer. Il giovane emigrato, ex tamburino garibaldino nella campagna in Trentino del 1866 e a Mentana

nel 1867, deve la vita allo stesso Tenente Colonnello che gli ordinò di correre a chiedere aiuto al capitano Benteen, prima che l'intera colonna venisse circondata ed annientata. Tra i caduti al fianco di Custer vi fu certamente l'italiano Alessandro Stella.

Tra gli ufficiali della colonna di Reno vi fu invece il conte **Carlo Di Rudio** (1832 - 1910), che Reno chiamava con disprezzo "il conte che non conta", un mazziniano bellunese costretto all'esilio per la sua partecipazione al fallito attentato contro Napoleone III di Francia. Durante la ritirata di Reno, rimase intrappolato nel boschetto dove restò per 36 ore, ricongiungendosi con Reno solo quando la battaglia era praticamente finita. Anche Giovanni Casella e Agostino Luigi Devoto sopravvissero alla battaglia, essendosi la loro unità di salmerie aggregata alla colonna di Reno.

Felice Vinatieri (1834-1891), musicista e compositore di origine torinese, era il direttore della banda musicale del battaglione, ma la banda non partecipò direttamente agli scontri essendo stata assegnata al reparto d'appoggio dislocato sul battello Far West, ormeggiato sulle sponde del fiume Powder. Anche Francesco Lombardi e Francesco Lambertini non presero parte alla battaglia perché confinati in infermeria, probabilmente a bordo della stessa nave.

Influenza culturale e reinterpretazioni

Letteratura

Nel racconto di Frederick Forsyth Vento che sussurra viene integralmente rappresentata la battaglia di Little Bighorn, all'interno del quale l'unico sopravvissuto degli squadroni di Custer sarebbe uno scout di frontiera, poi risparmiato da Toro Seduto per aver precedentemente aiutato una squaw a sottrarsi alle violenze dei soldati del settimo cavalleggeri.

Cinema

Nel film Il piccolo grande uomo (1970) di Arthur Penn, tratto dall'omonimo romanzo di Thomas Berger, il protagonista Jack Crabb racconta la sua vita e le vicende avvenute durante la battaglia del Little Bighorn a cui partecipò al fianco del generale Custer nel Settimo cavalleggeri di cui fu l'unico superstite.

Nel film Soldato blu del 1970 diretto da Ralph Nelson, che narra il massacro di Sand Creek (1864), si parla della battaglia del Little Bighorn come già avvenuta, mentre questa prenderà atto ben 12 anni dopo gli eventi narrati.

Nel film Non toccare la donna bianca (1975) il regista italiano Marco Ferreri traspone la battaglia del Little Bighorn e della sconfitta di Custer riambientandola nella Parigi moderna.

Nel film L'ultimo samurai (2003) di Edward Zwick, Tom Cruise interpreta il Capitano Nathan Algren, superstite della battaglia del Little Bighorn, che deve fare i conti con il proprio senso di colpa per avere sterminato donne

e bambini che pur non avevano preso parte alla battaglia stessa.

Fumetto

Nel numero 492 del fumetto Tex dal titolo Little Big Horn (pagina 76), in cui si ricostruiscono gli eventi che portarono alla battaglia, si rievoca l'episodio dell'ordine di Custer al soldato John Martini di correre a chiedere aiuto al capitano Benteen, ordine che gli salvò la vita.[5]

Nel numero 60 della serie a fumetti Storia del West il desiderio di rivincita del guerriero Cheyenne Wapai - scampato al massacro sul fiume Washita, ad opera proprio di Custer - si incrocia con la sete di gloria del generale dai lunghi capelli biondi. Sulle rive del Little Big Horn entrambi avranno il loro "Giorno di gloria".[6]

Nel numero 99 della serie a fumetti Magico Vento è presente una ricostruzione degli eventi di Little Bighorn.

Nel numero 32 La Leggenda del Generale della serie a fumetti Ken Parker, il protagonista, avendo ricevuto degli ordini in ritardo, cerca di raggiungere il tenente colonnello Custer fino ad arrivare a Little Bighorn quando ormai la battaglia è finita. Lungo il racconto, il protagonista Ken ha l'occasione di incontrare varie persone che gli racconteranno la loro opinione del militare, varie versioni, spesso diametralmente opposte, della personalità di Custer, persona mitizzata o disprezzata già a quei tempi.

Nel quinto capitolo del volume 3 del manga fantastico Devilman dal titolo Il diavolo di Little Bighorn si specula il fatto che il Generale Custer possa in realtà essere un demone: esso verrà sconfitto proprio da Devilman non prima di aver però commesso un massacro nei confronti dei Cheyenne arrivato lì grazie a un "time slip", un viaggio nel tempo.

Musica

Nella canzone Coda di lupo di Fabrizio de André, nell'album Rimini (1978) viene citata la battaglia di Little Big Horn come metafora della "cacciata di Lama" avvenuta il 17 febbraio 1977 all'Università La Sapienza:

« Ed ero già vecchio quando vicino a Roma a Little Big Horn
capelli corti generale ci parlò all'università
dei fratelli tute blu che seppellirono le asce
ma non fumammo con lui non era venuto in pace" »

Il gruppo metal Running Wild ha composto una canzone dal titolo Little Big Horn (1992) pubblicata come EP.

Note

[^] a b c Il Little Bighorn River (letteralmente "il piccolo Bighorn") è un affluente del Bighorn, un fiume che attraversa gli Stati del Wyoming e del Montana e prende il nome dal bighorn o pecora delle Montagne Rocciose. La grafia del toponimo "Big Horn", per quanto diffusa nella pubblicistica italiana, appare pertanto meno corretta rispetto a "Bighorn".

- ^ Gambe di Legno, La lunga marcia verso l'Esilio, Rusconi, 1986
- ^ Italiani nel Selvaggio West.
- ^ I natali di John Martin/Giovanni Martini sono contesi da diversi comuni italiani.
- ^ Nella nota del fumetto risulta scritto che il soldato Martini era originario di Sala Consilina, Salerno, dove era nato nel 1853.
- ^ Gino D'Antonio e Renzo Calegari, Storia del West, Sergio Bonelli Editore, 1967. <http://www.ubcfumetti.com/sdw/60.htm>

Bibliografia

- Obelisco in onore dei caduti di parte statunitense
- Exquisite-ksfind.png Per approfondire, vedi Bibliografia sulla Storia dei Nativi d'America.
- Hutley, Robert M, Frontier regulars, University of Nebraska press, Lincoln, NE, 1973
- Hutley, Robert M, Custer and the great controversy, University of Nebraska press, Lincoln NE. 1998
- Hutley, Robert M, The lance and the shield - The life and times of Sitting Bull, Ballantine Books, 1994
- Custer, George Armstrong, La mia vita nelle Pianure. Esperienze personali tra gli indiani Milano, Mursia, 1991 ISBN 88-425-1078-5
- Miller, David Humphreys, La fine del generale Custer, come raccontano gli indiani, Milano, Rizzoli, 1966
- Cesare Marino, Dal Piave al Little Bighorn, Alessandro Tarantola editore, Belluno, 1996.
- Grinnell, George Bird, The Fighting Cheyennes, JG Press, 1995
- Brown, Dee, Seppellite il Mio Cuore a Wounded Knee, Oscar Mondadori 1972
- Connell, Evan, Son of the Morning Star, North Point Press (October 30, 1997)
- Nye, Elwood L, Marching with Custer, articolo in "The Veterinary Bulletin, 1935", ristampato in: Brown, Barron, Comanche, JM Carroll & Co, Mattituck, NY, 1973
- The official record of a court of inquiry convened at Chicago, Illinois, January 13, 1879, by the President of the United States upon the request of Major Marcus A. Reno, 7th U.S. Cavalry, to investigate his conduct at the Battle of the Little Big Horn, June 25-26, 1876, Pacific Palisades, Calif.: 1951 (consultabile on line a: <http://digital.library.wisc.edu/1711.dl/History.Reno>)
- Brininstool, EA, Troopers with Custer, University of Nebraska Press, Lincoln, NE 1989
- Bighorn History Alliance Wiki. Battle of the Little Bighorn Timeline, consultabile on line a:
- Cronologia della Battaglia adattata e sintetizzata da: Battle of the Little Bighorn Timeline Little Bighorn Battle Timeline - Little Bighorn
- The New York Times, MAJOR RENO EXONERATED; REPORT OF THE COURT OF INQUIRY; Marc Indiano, Fabrizio De André

29 la battaglia di little big horn

la battaglia di little big horn

25 Giugno 1876

COME FU SCONFITTA L'ARROGANZA DEGLI STATI UNITI

nababalao

Il 25 giugno 1876, sulle rive del Little Bighorn, un piccolo fiume che scende dai monti Bighorn nell'odierno stato americano del Montana ebbe luogo una battaglia che vide contrapposti il settimo cavalleria del generale Custer ed i Sioux di Toro Seduto e Cavallo Pazzo. Questo ormai epico scontro è sicuramente stato uno degli episodi della storia americana più rappresentato nei film di Hollywood o in storie della frontiera americana, dove di solito Custer è rappresentato come un eroe massacrato da un'orda di selvaggi. Le cose in realtà andarono in modo diverso: Custer commise una serie di errori madornali per un ufficiale del suo rango, condannando ad una morte atroce i suoi uomini. La battaglia deve la sua celebrità più che altro alla figura di Custer. In questo opuscolo vengono riproposti i personaggi di questo scontro, la ricostruzione della battaglia e le sue conseguenze secondo le ultime ricerche storiche sull'avvenimento. Infine si analizzeranno le fonti storiche e l'evoluzione della storia di questa tragedia nella storia seguente.

La situazione politica e militare prima della battaglia

Le guerre indiane, durate poco più di vent'anni, in realtà sono state caratterizzate da fasi alterne, periodi brevi di pace seguiti da scaramucce o feroci scontri, dei quali sicuramente il più famoso è stato lo scontro sul Little Bighorn.

Sin dalla prima metà dell'ottocento, da quando le prime carovane di pionieri americani attraversavano le praterie per la prima volta, c' erano state razzie e sporadici scontri fra i nativi e i cowboy, cosa che spinse il governo americano a stipulare un trattato con le tribù dei Lakota Sioux

nel 1851.

Questo trattato, firmato dai capi dei Lakota nel piccolo Fort Laramie (per questo chiamato Trattato di Fort Laramie), uno dei primi fortini delle Giubbe Blu all'interno dello stato del Wyoming, aveva stabilito che gli indiani avrebbero lasciato libero il passo ai pionieri lungo il sentiero dell'Oregon (una minuscola strada sterrata che collegava la costa orientale a quella occidentale passando per gli odierni stati del Nebraska, Wyoming e Idaho, partendo dalla cittadina di Independence , in Missouri)

In cambio il governo americano aveva assicurato ai nativi americani 50.000 dollari americani in viveri e altri beni di prima necessità, oltre al possesso eterno delle immense praterie intorno al sentiero.

Ma nel 1854 una scaramuccia tra una trentina di soldati e una tribù di Sioux per colpa di una vacca fuggita ad un pioniere e poi uccisa e mangiata dagli indiani aveva dato il via a quelle che poi sarebbero diventate " le guerre indiane". I trenta soldati americani mandati a recuperare la vacca, sotto gli ordini del tenente Grattan, aprirono il fuoco sugli indiani senza accettare le vantaggiose offerte di tre o quattro cavalli per la mucca uccisa e furono quindi tutti uccisi. All'incirca un anno dopo il tenente colonnello William Harney rilevò il comando di Fort Laramie dal capitano Fleming e si apprestò a dare il via alla soluzione del problema indiano, perpetrando il massacro di Blue Water Creek, dove un'intera tribù, che fra l'altro non c'entrava nulla con il fatto della "mucca lessata", fu massacrata sulle rive di un torrentello stagionale a cento chilometri da Fort Laramie.

Il 1855 dunque si può considerare l'anno di inizio delle Guerre indiane, e da quell'anno in poi si ebbero vari scontri inframmezzati a periodi di pace molto brevi.

In seguito, una lunga serie di dure battaglie nei primi anni sessanta dell'Ottocento videro contrapposte le solite Giubbe Blu e i Sioux di Nuvola Rossa (per questo fu chiamata la campagna di Nuvola Rossa). Soprattutto il Massacro della Colonna Fettermann (80 soldati americani trucidati), avvenuto lungo il sentiero di Bozeman, una nuova strada aperta per collegare il sentiero dell'Oregon al Montana e alle sue riserve aurifere, sulla quale erano stati dislocati nuovi fortini presidiati da Giubbe Blu, convinse il governo americano a fare un ulteriore trattato di pace.

Infatti sempre a Fort Laramie, nel 1868, fu stabilito mediante accordo scritto, un nuovo territorio indiano che altri non era che un triangolo di territorio americano delimitato dal fiume Missouri , le colline nere (Black Hills), le montagne rocciose e il fiume Platte. I capi indiani accettarono soddisfatti

tali condizioni, primo fra tutti Nuvola Rossa, considerandosi vincitore, visto i numerosi successi negli scontri sul sentiero di Bozeman, che fra l'altro, in seguito al trattato, fu chiuso e i suoi fortini abbandonati. Ma gli indiani sarebbero presto scesi nuovamente sul sentiero di guerra perché, in seguito alla scoperta di ingenti quantità d'oro sulle colline nere, molti cercatori d'oro e uomini bianchi invasero il loro territorio, nonostante il trattato di Fort Laramie, incominciando persino a costruire una ferrovia. La situazione stava per precipitare.

Verso lo scontro finale

Dopo il mancato rispetto da parte dei bianchi verso il trattato del 1868 anche i Lakota Sioux vennero meno alle loro promesse di starsene buoni dentro la riserva. Per rappresaglia le tribù ripresero dunque le razzie, anche al di fuori della loro riserva. Nel dicembre del 1875 il governo americano inviò staffette a tutte le tribù, belligeranti o non, per comunicare che qualsiasi guerriero trovato al di fuori della Riserva dopo il 31 gennaio 1876 sarebbe stato considerato fuorilegge e quindi punito di conseguenza. Nuvola Rossa e la sua tribù avevano già smesso di guerreggiare dopo il trattato del 1868, e non fecero grandi proteste dinanzi a questo ultimatum, ma Cavallo Pazzo e il suo sparuto gruppetto di ribelli da sempre, insieme a Toro Seduto e la sua tribù, decisero di persistere con le razzie e di riunire le tribù ancora libere per l'ultima resistenza all'uomo bianco. Nell'estate del 1876, dopo una mobilitazione di massa da parte dei pellerossa, molti addirittura scappati dalle riserve per assaporare la libertà, sulle rive del Little Bighorn erano accampate ben sei tribù Sioux (i Senz'Arco, i Mineconju, i Piedi Neri, i Brulè, gli Hunkpapa di Toro Seduto e gli Oglala di Cavallo Pazzo) e una tribù Cheyenne, per un totale di circa 3000 guerrieri e circa il doppio di donne, bambini e vecchi, e circa 5000 cavalli. Lo spirito che animava i pellerossa era da "Guerra santa". L'inizio del raduno era stato caratterizzato da una estenuante danza del sole, durante la quale Toro Seduto ebbe una visione in cui le giubbe blu attaccavano l'accampamento e venivano sterminate come cavallette, perché non potevano udire la voce del Grande Spirito.

Quella riunione di pellerossa era ciò che l'esercito americano aspettava per venire a capo della questione indiana. Il Generale Sheridan, comandante supremo dell'esercito, aveva già pianificato per una tale eventualità una manovra a tenaglia a tre punte. Le tre colonne avrebbero stretto i Sioux in una morsa d'acciaio, facendo capitolare ogni velleitaria idea di resistenza..

Una colonna di circa 1000 uomini (Secondo e Terzo cavalleria più il quarto e il nono cavalleria) si mise in marcia da Fort Fetterman e cominciò a risalire

da Sud il territorio del Little Bighorn agli ordini del brigadiere generale Crook. Altri 450 uomini (sei compagnie del settimo cavalleria e quattro del secondo cavalleria) , con l'aiuto di centinaia di ausiliari indiani appartenenti a tribù nemiche dei Sioux (Corvi, Shoshoni e Arikara), si misero in marcia da Fort Ellis nel Montana per accerchiare gli indiani ribelli da Nord-Ovest sotto il comando del Colonnello John Gibbon. L'ultima colonna era affidata al maggiore Generale Alfred Terry e con 925 uomini (Settimo cavalleria di Custer, più il Diciassettesimo, il Sesto e il Ventesimo) si mise in marcia da Fort Lincoln verso Ovest per congiungersi con il contingente di Gibbon e chiudere così la morsa d'acciaio sugli indiani.

La manovra a tenaglia di Sheridan, sebbene bene organizzata, era a dir poco utopica per molti storici. A quei tempi era difficile che così grandi distanze fossero percorse in così poco tempo, ed era ancora più difficile il fatto che le tre colonne potessero convergere contemporaneamente sul Little Bighorn. Senza contare che gli indiani erano un popolo nomade e avrebbero potuto spostarsi rapidamente dal loro accampamento sul Little Big Horn, vanificando le congetture del comandante supremo dell'esercito americano.

In effetti la prima colonna di soldati a giungere nei pressi dell'accampamento indiano fu quella del brigadiere generale Crook, la quale fu però avvistata subito dagli scout indiani. Fu così organizzata da Cavallo Pazzo una spedizione di 1500 guerrieri circa per respingerla. Lo scontro avvenne sul Rosebud, un fiume vicino al Little Bighorn. Gli indiani attaccarono ad ondate, senza dare il tempo alle giubbe blu di concentrare il fuoco e, sfruttando il terreno, pieno di rocce e cespugli, riuscirono ad avvicinarsi ai soldati tanto bastava da ingaggiare un furioso corpo a corpo, dove gli indiani potevano sfruttare con maggiore efficienza le loro armi preferite (tomahawk e coltello). Crook abbandonò subito la zona senza tentare di avvertire la colonna di Terry, la più vicina, della sua sconfitta.

Nel frattempo Terry, ignaro di ciò che stava succedendo a sud e dopo alcune ricognizioni durante le quali avevano scoperto le tracce del passaggio di innumerevoli indiani, aveva ordinato a Custer di muoversi con il settimo cavalleria verso Ovest, in direzione del Little Bighorn. Ma Custer si spostò verso sud, disattendendo agli ordini e arrivò ad una trentina di chilometri dal punto in cui pochi giorni prima era stato sconfitto Crook. Qui scoprì altre tracce di movimenti indiani e decise di seguirle. All'alba del 25 giugno gli esploratori mandati in avanscoperta scoprirono l'accampamento indiano. La tragedia stava per compiersi.

I Protagonisti: Custer e Il settimo Cavalleria

Lt. Col. George Armstrong Custer

George Armstrong Custer è tuttora un personaggio enigmatico. Era il rampollo di una illustre famiglia americana, aveva un fisico snello e vigoroso, una statura leggermente superiore alla media e un atteggiamento sarcastico. Gli inizi della sua carriera furono veramente poco promettenti: si diplomò fra i cadetti di West Point (l'accademia militare americana) con risultati che lo posero fra gli ultimi del suo corso. Nonostante tutto Custer fece una fulgida carriera durante la guerra civile americana, assurgendo al grado di maggiore generale. Fra i suoi uomini era temuto e rispettato, sebbene il suo reparto avesse avuto perdite spropositate durante la guerra per colpa della sua eccessiva temerarietà e superficialità, che spesso lo spingevano ad impegnare battaglia senza una adeguata analisi del terreno e delle forze nemiche. Tutti lo conoscevano come Generale anche dopo la fine della guerra civile, anche se era stato reintegrato nell'esercito regolare con il suo grado originale di Tenente Colonnello.

Dopo la guerra civile Custer e il suo Settimo Cavalleria furono mandati a combattere contro gli indiani e più volte Custer fece ancora parlare di sé. Nel 1867 disobbedì agli ordini del generale Hancock per perseguire i propri fini, abbandonando due uomini agli indiani, l'anno dopo si rese responsabile del massacro ingiustificato di una tribù di Cheyenne, cosa che gli valse l'appellativo fra gli indiani di "Uccisore di Squaw". Poco ci mancò che il prode Custer non fosse presente al suo appuntamento con il destino: pochi mesi prima della guerra indiana del 1876 Custer si recò a Washington per portare la sua non richiesta testimonianza sulle condizioni delle tribù indiane a lui affidate in "custodia", quelle del Nebraska e del Dakota. Custer in realtà voleva accontentare le richieste dei costruttori di ferrovie e per farlo, dimostrando scarsa abilità politica, se la prese con Orville Grant, fratello dell'allora Presidente degli Stati Uniti D'America Ulysses Grant. Le conseguenze furono l'immediata espulsione di Custer dall'esercito degli Stati Uniti. Fu solo grazie all'intervento del comandante supremo Sheridan se Custer fu riammesso in servizio in tempo per partecipare alla campagna del 1876. Ma Custer non aveva rinunciato alla sua ambizione di fare carriera politica, e si pensa che, una volta ottenuto il proprio trionfo personale sugli indiani, volesse presentarsi alle prossime presidenziali, forte della sua fama di sterminatore di indiani.

Il Settimo Cavalleria, il reparto comandato da Custer, era il miglior reparto di cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti d'America. Strano a dirsi ma questo era in gran parte dovuto a Custer. Nonostante le sue varie deficienze sopra citate, il Tenente Colonnello pretendeva e otteneva dai suoi uomini ammirazione e rispetto. Chi avesse osato contraddire Custer

sarebbe andato incontro a punizioni molto severe. Ma c'era anche chi odiava Custer, come i suoi due diretti subordinati, il maggiore Marcus A. Reno e il capitano Frederick W. Benteen. Entrambi pensavano che il comando del settimo cavalleria spettasse a loro di diritto, data la loro maggiore anzianità di servizio. Reno non aveva però la stessa leadership di Custer, nonostante il suo curriculum militare non avesse macchie. Benteen era un buon comandante, essere agli ordini di un presuntuoso lo amareggiava, e una volta aveva denunciato l'inettitudine al comando di Custer, raccontando alla stampa di quando, durante una battaglia contro gli indiani sul fiume Washita, sedici uomini e un maggiore furono abbandonati al loro destino. Custer non perdonò mai Benteen di questo sgarbo ed ostacolò la promozione a maggiore del suo subalterno.

Per contrastare la fazione degli ufficiali anti-Custer, Custer stesso chiamò a prestare servizio nel suo stesso reparto due ufficiali appartenenti alla sua famiglia: il fratello, il capitano Tom Custer e il marito di sua sorella, il tenente James Calhoun.

Al momento del distacco della colonna del settimo cavalleria dalla colonna di Terry, il 21 giugno 1876, Custer aveva ai suoi ordini all'incirca 566 uomini e 31 ufficiali, tra cui spiccavano i quattro sopra citati. Custer non accettò i rinforzi propostagli da Terry, né le nuove mitragliatrici appena giunte nei reparti militari americani. Doveva essere il vecchio settimo cavalleria, il suo settimo cavalleria, equipaggiato con fucili Springfield 1873 (precisi e a lunga gittata) e con colt 45 con cartucce a 6 colpi (perfette per il combattimento a distanza ravvicinata) ad avere ragione dei pellerossa selvaggi.

I Protagonisti: I Sioux e i Capi della battaglia del Little Bighorn.

I Sioux non erano propriamente un popolo nomade. Si spostavano sempre sulle immense praterie americane questo è vero, ma battevano le stesse terre e le stesse rotte, ritornando in uno stesso luogo ad intervalli regolari. La loro vita non era regolata dal tempo, così come lo è la nostra, loro adattavano il tempo alla vita. Per loro le stagioni mutavano secondo eventi particolari in natura, un bambino non era un uomo secondo età particolari ma semplicemente quando era in grado di rendersi utile alla tribù. La vita dei Sioux ruotava intorno ai bisonti, dai quali ricavano gran parte dei beni di prima necessità: si nutrivano della carne, si coprivano e costruivano tende con le pelli, costruivano utensili ed armi con le ossa, usavano lo sterco come combustibile.

I Sioux erano guerrieri, compivano razzie ai danni delle tribù nemiche da millenni e il nome stesso "Sioux" deriva dalla storpiatura di una parola

indiana con la quale le tribù nemiche li appellavano e che significava "i nemici". Il vero nome con cui i pellerossa si identificavano è però Dakota, nel dialetto delle tribù orientali, e Lakota, in quello delle tribù occidentali: hanno entrambi lo stesso significato, cioè alleati. I Sioux erano divisi in tribù tra le quali possiamo ricordare i Santee, gli Oglala (il cui nome significa nel loro linguaggio, Coloro che stanno nel mezzo), i Minneconjou (Coloro che se-minano lungo il fiume), i Piedi Neri (da non confondersi con la tribù anch'essa chiamata Piedi Neri, che non apparteneva al gruppo Sioux ed era stanziata più a occidente), gli Hunkpapa (gole tagliate), i Brulé (in francese significa bruciato, scottato), i Senza Arco e i Due Pentole.

Ogni tribù aveva i suoi santoni o "medicine man", considerati persone dotate di particolari capacità magiche. Questi "Santoni" altro non facevano che tramandarsi i nomi delle erbe curative, i trucchi per poter prevedere il tempo osservando il cielo e le loro leggende sui guerrieri e sulla loro religione, che noi riduciamo semplicemente al "Grande Spirito che tutto governa", anche se in realtà era molto più complessa.

Altra figura nella tribù era il Capo. Il capo del gruppo era una sorta di portavoce, scelto per meriti di guerra, per prestigio familiare, per le conoscenze religiose, per la sua abilità di parola o perché un sogno aveva stabilito che fosse così. Le decisioni non spettavano a lui, bensì alla comunità maschile e dovevano essere prese all'unanimità. Nella tribù dei Sioux vi era distinzione fra tre tipi di capi, quello religioso, quello politico e quello militare.

I capi sicuramente più famosi sono stati Cavallo Pazzo e Toro seduto, in gran parte perché furono loro a battere Custer nella battaglia sul Little Big Horn.

Cavallo Pazzo, Tashunka Uitko in lingua originale, era un capo militare al tempo dello scontro sul Little Big Horn. Fu un personaggio misterioso (di lui non esistono fotografie) e quasi leggendario: c'è chi dice che non fosse nemmeno un Sioux, bensì il figlio di un rinnegato bianco o addirittura una spia degli inglesi mandata per mettere in difficoltà il neo stato americano, tutto perché era di carnagione abbastanza chiara e aveva i capelli ricci (cosa smentita da un'accurata ricerca dell'università Lakota che ha ricostruito in tempi recenti il suo albero genealogico). Era infatti il figlio di un Medicine Man ed era molto povero alla nascita (non si sa con certezza quando nacque, forse in periodo fra il 1840 e il 1845), ma acquistò onore sul campo di battaglia, tanto che fu addirittura nominato fra i "Portatori di Lancia" o di "Camicia sacra" ai tempi della Campagna di Nuvola Rossa, titolo che andava solo ai più valorosi. Non acquisì mai

ricchezza e grande potere, se non quello militare, perché la sua formula di invincibilità, avuta durante una visione da giovane (ogni guerriero ne aveva una, se la rispettava non sarebbe mai stato ucciso) gli impediva di prendere cavalli od oggetti strappati ai nemici. La vita di Cavallo Pazzo fu caratterizzata da molte sofferenze: perse il fratello e molti amici in scontri con i bianchi; la donna che amava da giovane gli fu soffiata da un rivale più ricco di lui ma molto meno valoroso che lo colpì pure a tradimento; addirittura fece amicizia con il tenente Caspar Collins dell'esercito americano, poi ucciso dai Sioux in una battaglia per errore; la bambina che ebbe dalla sua prima moglie morì di tubercolosi e poco ci mancò che perdesse la moglie per lo stesso motivo. Nonostante tutto ciò Cavallo Pazzo continuò a combattere per la libertà della sua gente e si arrese, un anno dopo la battaglia del Little Big Horn, consegnandosi ai bianchi perché la sua tribù non ce la poteva fare a passare l'inverno con l'esercito alle calcagna. Cavallo Pazzo fu ucciso il 5 settembre 1877 durante una colluttazione per il suo rifiuto di entrare nella prigione del Forte che accettò la sua resa, Fort Robinson. Ad ucciderlo fu Piccolo Grande Uomo, per alcuni storici a tradimento per altri per errore (cercando di tenere fermo Cavallo Pazzo, Piccolo Grande Uomo lo spinse sulla baionetta di un soldato). Piccolo Grande Uomo era un indiano un tempo suo grande amico e che in seguito si era arruolato nell'esercito.

Capo degli Hunkpapa Lakota e indiscussa autorità spirituale nelle lotte per la sopravvivenza delle tribù Lakota delle grandi praterie del Nordest, Toro Seduto (Sitting Bull in inglese) nacque invece attorno al 1831 sul Grande Fiume, nell'odierno Sud Dakota, e fu chiamato Tatanka-lyotanka, nome che descrive un bisonte intrattabile accovacciato sulle zampe posteriori. largamente rispettato per coraggio e visione, intorno al 1868 divenne Grande Capo della Nazione Lakota. Nel 1876 decise di non rispettare l'ultimatum del governo americano di deporre le armi e di ritirarsi con la sua tribù sul Little Big Horn. Toro Seduto non partecipò attivamente alla battaglia sul fiume, perché pochi giorni prima, durante una danza del sole, si era fatto incidere le braccia con un coltello per 50 volte dal figlio ed era debole per le ferite. In seguito a quel rituale aveva avuto però una visione in cui i soldati attaccavano l'accampamento e cadevano come cavallette, visione che spinse i guerrieri ad avere fiducia nell'avvenire e combattere convinti. Dopo la battaglia sul Little Big Horn molte tribù indiane, braccate dall'esercito, si arresero. Toro Seduto e la sua gente non furono tra questi e, nel Maggio 1877, riparò con le sue bande in Canada e quando il Generale Terry gli offrì il perdono se avesse accettato di stabilirsi in una riserva lo cacciò sdegnosamente. Quattro anni più tardi, tuttavia, in difficoltà crescente nello sfamare la sua gente in un mondo in cui il bisonte era ormai quasi estinto, decise la resa. Il 19 Luglio 1881, accompagnato da un giovane figlio, consegnò il fucile al comandante di

Fort Buford in Montana. Chiese il diritto di attraversare il confine canadese a suo piacimento e una riserva sul Little Missouri River, presso le Black Hills. In un primo tempo fu tuttavia inviato alla Riserva di Standing Rock e, successivamente, temendo nuove rivolte, a Fort Randall dove trascorse due anni come prigioniero di guerra. Infine, il 10 maggio 1883, Toro Seduto poté ricongiungersi alla sua gente a Standing Rock. Nel 1885 gli fu concesso di lasciare la riserva per lavorare nel Buffalo Bill's Wild West, dov'era pagato \$50 la settimana per un giro a cavallo dell'arena, oltre ai proventi di autografi e fotografie. Quattro mesi dopo lasciò il Circo, incapace di tollerare la società dell'uomo bianco anche se, in quel periodo, ebbe occasione di stringere la mano al Presidente Grover Cleveland, evento che considerò sempre come segno della perdurante autorità di Grande Capo.

Tornato a Standing Rock si stabilì sul Grande Fiume, dove era nato, rifiutando di rinunciare alle sue tradizioni come i regolamenti della riserva imponevano. Continuò a vivere con due mogli e a rifiutare la cristianità, ma non mancò di inviare i suoi figli a una vicina scuola cristiana, conscio dell'importanza della scolarizzazione per le prossime generazioni Lakota. Nell'autunno del 1890, un Lakota Minoconjou di nome Orso Scalciante gli recò notizia di una Danza degli Spiriti che avrebbe scacciato i bianchi dalle loro terre e ristabilito il loro modo di vivere. I Lakota delle Riserve di Pine Ridge e Rosebud avevano già adottato il rito, e i preoccupati agenti locali avevano mobilitato le truppe per controllare la situazione. Le autorità di Standing Rock, temendo che Toro Seduto (tuttora rispettato capo spirituale) potesse partecipare al rito, inviarono 43 poliziotti Lakota a prelevare. Il 15 dicembre 1890, prima dell'alba, i poliziotti irruperono nella cabina di Toro Seduto e lo trascinarono all'esterno, dove i suoi seguaci stavano confluendo per proteggerlo. Nel conflitto a fuoco che seguì un poliziotto Lakota lo colpì al capo ferendolo a morte. Toro Seduto fu sepolto a Fort Yates, in Nord Dakota e, nel 1953, i suoi resti furono trasferiti a Mobridge, Sud Dakota, dove riposano sotto un cippo di granito che segna la sua tomba.

La lista in ordine alfabetico dei Guerrieri Sioux a Little Big Horn

American Horse (Oglala), Bad Light Hair (ucciso in battaglia), Bad Soup, Bear With Horn (ucciso in battaglia), Big Elk (Oglala), Big Leggings (Sioux), Big Nose, Big Road (Ogala), Black Elk (Oglala), Black Fox (Sioux, ucciso in battaglia), Black Moon (Hunkpapa), Black Wasichu (Sioux), Brings Plenty (ucciso in battaglia), Chased-By-Owls (Sioux, ucciso in battaglia), Cloud Man (Sioux, ucciso in battaglia), Comes Again, Crazy Heart (Minneconjou), Crazy Horse (Minikajau), Crow Dog (Brule), Crow King (Hunkpapa),

Dog's Back Bone (Sioux, ucciso in battaglia), Dog With Horns (Sioux, ucciso in battaglia), Elk Bear (Sioux, ucciso in battaglia), Elk Nation, Feather Earring (Minneconju), Flat Hip (Hunkpapa), Flying By (Sioux, ucciso in battaglia), Flying Hawk (Uhiapapa), Fool Bull, Gall (Hukpapa), Good Fox, Guts (Sioux, ucciso in battaglia), Hawk Man (Sioux, ucciso in battaglia), He Dog (Oglala), High Eagle (Sioux), High Elk, He Crow (Minikauju, ferito in battaglia), Hollow Horn Bear, Hump (Oglala), Hump Nose (Sans Arc), Iron Cedar (Hunkpapa), Iron Hail, Iron Hawk (Minneconjou), Iron Star, Iron Thunder (Minneconjou), John Grass (Blak Foot), Kicking Bear (Uniapapa), Kills Him (Sioux, ucciso in battaglia), Left Handed Ice (Sioux, ucciso in battaglia), Little Bear (ferito in battaglia), Little Knife (Hunpapa), Little Soldier, Little Warrior, Lone Bull (Hukpapa), Lone Dog (Sans Arc), John Lone Man, Long Elk (ferito in battaglia), Long Robe (Sioux, ucciso in battaglia), Oliver Looking Elk, Low Dog (Minicauju), Mustache (Sioux, ucciso in battaglia), One-Who-Walks-With-The-Stars (donna Oglala), Owns-Red-Rose (Sioux, ucciso in battaglia), Pemican, Plenty Lice (Sioux, ucciso in battaglia), Rain In Face, Red Face (Sioux, ucciso in battaglia), Red Fish, Red Hawk (Sioux), Red Horn Buffalo, Red Horn Bull (Oglala), Red Horse (Minneconju), Round Fool, Scarlett Top (Santee), Walcot Shoot Walking, Short Bull (Brule-Sioux), Sitting Bull (Hukpapa), John Sitting Bull (Hunkpapa), Spotted Bull Horn (Hukpapa), Spotted Eagle (Sans Arc), Spotted Rabbit, Standing Bear (Minneconju), Standing Elk (Sioux, ucciso in battaglia), Swift Bear (Sioux, ucciso in battaglia), Swift Cloud (Sioux, ucciso in battaglia), Thin Elk, Touch The Cloud (Minneconju), Three Bears (Sioux, Ucciso in battaglia), Two Bears (Sans Arc), Two Strike (Brule-Sioux), White Buffalo (Sioux, ucciso in battaglia), White Bull (Hunkpapa), White Cow Bull (Oglala), White Eagle (Sioux, ucciso in battaglia), Young Bear (Sioux, ucciso in battaglia), Young Black Moon (Sioux, ucciso in battaglia), Young Skunk (Sioux, ucciso in battaglia), Left Hand (Arapaho), Waterman (Arapaho), Welle Knowing Man (Arapaho), Yellow Eagle (Arapaho), Yellow Fly (Arapaho).

25 giugno 1876: La disfatta di Custer sul Little Bighorn

Gli esploratori del Settimo Cavalleria di Custer avvistarono l'accampamento indiano dei Sioux all'alba del 25 Giugno 1876. Custer ignorò i consigli degli scout indiani che accompagnavano il suo reparto, che si erano resi conto della grande disparità di forze in campo, e decise di agire subito. In effetti la battaglia non era persa in partenza, come molti storici hanno sostenuto negli anni passati. Sebbene gli indiani avessero molte armi da fuoco, molte delle quali modernissime, e fossero in schiacciante superiorità numerica, se Custer avesse organizzato le sue truppe in modo da attaccare l'accampamento nei punti meno protetti, senza

dividere le forze, avrebbe vinto la battaglia. Ma il Tenente Colonnello aveva fretta di vincere come al solito, e optò per una manovra di accerchiamento. Il settimo Cavalleria fu così diviso in tre drappelli di attacco e uno di rifornimenti, (quest'ultimo sarebbe rimasto indietro): cinque squadroni sarebbero andati con Custer (225 uomini), tre con il maggiore Reno (159 uomini) e altri tre con il capitano Benteen (115 uomini), gli uomini rimanenti si occuparono dei rifornimenti. Custer aveva diviso una forza di circa seicento uomini contro una massa di 3000 uomini in territorio nemico e sconosciuto. Reno avrebbe attaccato la parte alta dell'accampamento collocata a sud, mentre Custer alla sua destra e Benteen alla sua sinistra avrebbero proceduto parallelamente lungo le due rive del Little Big Horn per tagliare ai pellerossa ogni via di ritirata, prima di chiuderli in una trappola mortale con una conversione al centro. Ma le cose non andarono come aveva pianificato Custer. Le colonne erano state avvistate dagli indiani ed erano tenute d'occhio. Cavallo Pazzo capì subito che Reno avrebbe attaccato la parte meridionale dell'accampamento ed elaborò una strategia ben precisa. Appellandosi a tutta la sua influenza convinse molti guerrieri Sioux ad attestarsi come tiratori scelti fra i cespugli e le rocce sulle rive scoscese del fiume nella parte meridionale dell'accampamento. La cosa fu molto difficile perché ogni guerriero si considerava tale solo se aveva il cavallo e di solito i Sioux attaccavano al galoppo, circondando il nemico e bersagliandolo di frecce, comunque Cavallo Pazzo riuscì nel suo intento. Fu organizzato anche un nutrito gruppo di guerrieri a cavallo che avrebbe dovuto far sì che Reno, preso nell'imboscata, si ritirasse verso il fiume. Nel frattempo gli esploratori Sioux tenevano d'occhio le altre due colonne di Giubbe Blu. L'accampamento indiano entrò in subbuglio verso le tre del pomeriggio (ora di Chicago, regolata sugli orologi dei soldati, per i Sioux era "mezzogiorno alto"). Sembra che gli indiani fossero stati presi di sorpresa dall'attacco di Reno, nonostante la loro organizzazione. Comunque l'imboscata funzionò e Reno ed i suoi uomini furono costretti a ritirarsi. Dapprima si attestarono sul fiume, poi, continuamente incalzati dai cavalieri Sioux riattraversarono il Little Big Horn e si ritirarono in formazione difensiva su una collinetta.

Custer intanto, dalla cresta delle colline sulla destra del fiume, si era reso conto che effettivamente i pellerossa erano veramente tanti. Ma non aveva intenzione di ritrattare le decisioni prese. Affidò così un messaggio ad un trombettiere di origini italiane, John Martini, perché lo portasse a Benteen. Nel messaggio era scritto di portare le munizioni agli uomini di Custer, interrompendo subito la manovra di accerchiamento. Ma Custer ignorava che Reno era in difficoltà. Martini portò il messaggio a Benteen, e quest'ultimo tornò indietro, raggiungendo Reno e fermandosi a soccorrerlo. Più tardi arrivarono i rifornimenti.

Nel frattempo Cavallo pazzo faticava a trattenere i propri guerrieri dal massacrare Reno ed i suoi: doveva cercare di mantenere la disciplina negli attacchi se voleva sperare di respingere gli altri soldati senza troppe perdite. Una volta saputo che la colonna di Custer stava convergendo sulla parte Nord dell'accampamento, ordinò a Gall, uno dei migliori guerrieri di Toro Seduto di tornare indietro con circa 1000 Hunkpapa e di attestarsi sulla riva del Medicine Tail Coulee, un fiumiciattolo che confluiva nel Little Big Horn. Cavallo Pazzo stesso guidò un gruppo di altri 1000 guerrieri a cavallo sulle colline a nord dell'accampamento, sulla riva destra del fiume.

Custer stava scendendo dalle colline verso l'accampamento indiano. Secondo i rapporti dei suoi esploratori gli indiani stavano fuggendo. Ma appena giunti nei pressi del fiume Gall e gli Hunkpapa cominciarono a falciare i soldati con nutrite scariche di frecce e di fucileria. Quasi contemporaneamente, dalle cime delle colline, arrivarono i cavalieri di Cavallo Pazzo. Custer ed i suoi uomini non avevano scampo. All'inizio ci fu un tentativo di resistenza ed addirittura di contrattacco, poi le Giubbe blu ripiegarono verso la sommità della collina, tentando la fuga. Lì pochi superstiti tentarono di formare un ridotto difensivo intorno a Custer (da qui la leggenda che resistettero tutti fino all'ultimo) ma i Sioux erano troppi e furono rapidamente sopraffatti. Molti soldati si suicidarono o tentarono la fuga, altri ancora lottarono fino alla fine ma senza la disciplina militare o particolare eroismo: si cercava semplicemente di sopravvivere ed ognuno pensava a sé stesso.

Più a sud Reno e Benteen si chiedevano che fine avesse fatto Custer. Gli attacchi degli indiani contro di loro erano cessati e non sapevano il perché. Ci fu un violento diverbio fra i due, ma alla fine reputarono suicida ogni tentativo di andare a vedere cosa stesse succedendo. Il Capitano Thomas Weir disobbedì agli ordini di Reno di starsene buoni ad attendere e fece una sortita accompagnato da pochi fedelissimi verso il punto in cui era diretto Custer. Dalla cresta della collina videro un gran polverone, poi furono attaccati da un gruppo di indiani e si ritirarono nuovamente nel loro ridotto difensivo, contro il quale gli indiani sferrarono un nuovo attacco nel pomeriggio inoltrato, senza però risultati. Poi gli indiani, soddisfatti e stanchi di combattere, si ritirarono. festeggiarono la vittoria per tutta la notte, poi levarono le tende e fuggirono. In circa un'ora erano morti i 225 uomini di Custer, 54 di Reno ed un centinaio di indiani (le cifre sono approssimative per quanto riguarda gli indiani). Reno e Benteen sarebbero rimasti su quella collinetta asserragliati con i loro uomini per due giorni, fino a che non furono raggiunti dalla colonna di Terry.

Conclusione: Che successe dopo?

La battaglia sul Little Big Horn fu un duro colpo per l'America. Quando tre giorni dopo lo scontro la colonna di Terry rilevò Reno, Benteen ed i loro uomini non poterono credere ai loro occhi. Sulla collina poco più a Nord di quella di Reno, soprattutto quella in cui ci fu l'ultimo tentativo di resistere agli indiani, chiamata poi la collina di Custer, giacevano mutilati orrendamente 225 uomini. Gli indiani mutilavano i nemici caduti perché, secondo la loro credenza, questi ultimi non potessero tornare in vita ad arrecare "disturbo". Custer fu trovato disteso di schiena sui corpi di altri due soldati, il suo corpo non era stato mutilato, aveva solo due fori di proiettili, uno sul petto ed uno sulla tempia, il che fa presumere il suicidio. Gli indiani infierirono particolarmente sul fratello di Custer, Tom. E tutto ciò perché molti indiani avevano in mente l'immagine di Custer che aveva compiuto il massacro di una tribù Cheyenne qualche anno addietro come un uomo dai boccoli biondi. Ma il giorno della battaglia Custer aveva la testa rasata per colpa del caldo, mentre il fratello Tom aveva una fluente chioma bionda.

Reno e Benteen furono processati con l'accusa di codardia dinanzi ad una commissione d'inchiesta, ma furono assolti, anche se la loro carriera ne fu influenzata: Reno fu processato e cacciato per aver corteggiato la moglie di un ufficiale in servizio, ubriachezza e calunnia e morì alcolizzato, Benteen ricevette la sua tanto sospirata promozione quando ormai era vecchio. La commissione tentò inoltre di stabilire come erano andate le cose, anche se la versione più accurata dello svolgimento non si è avuta fino ai giorni nostri, nonostante molti superstiti indiani alla battaglia avessero raccontato fasi della battaglia negli anni a seguire (la visione globale però era tristemente abborracciata). Solo dopo il 1983, quando un gigantesco incendio devastò l'area del Little Big Horn, mediante il ritrovamento di molti bossoli delle armi usate, furono ricostruiti i movimenti delle truppe di Custer.

La stampa del tempo rappresentò la sconfitta di Custer come una catastrofe. Il 6 luglio 1876 il "Bismarck Tribune" dedicava la sua prima pagina all'evento. Fra i vari titoli ce n'era uno particolare: "Sarà questo l'inizio della fine?".

Era davvero la fine ma dei Sioux. Di lì in capo a pochi anni molti Sioux si arresero all'esercito, che cominciò una caccia senza quartiere. E infine, il 29 dicembre 1890, a Wounded Knee, ci fu l'ultimo scontro fra indiani e Giubbe Blu. Il settimo cavalleria ricomposto sotto gli ordini del colonnello James Forsythe, vendicò la sconfitta del Little Big Horn. La tribù Sioux del capo Big Foot fu massacrata e con essa sparì anche l'ultima speranza di

libertà di un popolo. La vittoria del Little Big Horn aveva dato grandi soddisfazioni agli Indiani, ma in realtà segnò l'inizio della fine.

Analisi delle fonti nella storia

La storia del Little Big Horn è ormai stata ricostruita interamente. Restano alcuni punti oscuri (ad esempio come è morto Custer), ma l'andamento dei fatti si sa ormai con certezza.

Negli ultimi anni dell'Ottocento e per gran parte del Novecento la battaglia era misconosciuta al grande pubblico, per tutti Custer era un eroe massacrato da un'orda di selvaggi senza alcuna strategia. Con il tempo gli indiani sopravvissuti al genocidio del loro popolo e partecipanti alla battaglia resero note le loro esperienze durante quel giorno. Si vennero a sapere i particolari più crudi della battaglia, ma anche che gli indiani avevano combattuto secondo una ben precisa strategia, senza partire in una carica folle, così come i film di Hollywood ci hanno voluto far credere.

Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti non avevano più bisogno di sentirsi invincibili e pieni di eroi e così la realtà crudele delle guerre indiane, più volte mistificata, venne rapidamente a galla. Ormai gli Stati Uniti erano uno stato forte e dominante, l'opinione pubblica statunitense poteva accettare qualche macchiolina. Negli ultimi vent'anni si è però svolto il lavoro più pesante di ricostruzione, soprattutto grazie all'attività dello storico James Fox, che colse al balzo l'occasione dell'incendio rivelatore del 1983 (vedi il Capitolo Conclusioni per dettagli). Se si prende in considerazione la periodizzazione dell'Ottocento e dei primi del Novecento fatta dagli storici non c'è da stupirsi se la verità non fu resa pubblica subito, sebbene non fosse completa la ricerca della commissione d'inchiesta. Il capitalismo trionfante, il consolidamento degli stati e della nazione (quella americana), la società borghese che si affermava e l'industria, avrebbero subito un duro colpo se si fosse venuto a sapere tutto. Inoltre c'era il concetto della superiorità dell'uomo bianco sugli altri popoli.